Cataldo Marino

Il Seme dell'Utopia

Riflessioni sociologiche di un blogger

Vol. III

Una amica di Facebook, leggendo un articolo del mio blog "Il seme dell'utopia" - qui riportato in edizione economica e in ordine sistematico anziché cronologico - ha sottilmente ironizzato sul fatto che dal 'cilindro dell'utopia' uscissero anche analisi piuttosto realistiche.
Trattandosi di una gentile signora, ho incassato senza fare una piega. Vorrei però ora chiarire che l'utopia non è un sogno, ma un progetto difficile e lontano, una meta verso la quale dirigersi seguendo due principi speculari: marciare verso l'orizzonte stando attenti a dove si mettono i piedi e guardare dove si mettono i piedi senza mai perdere di vista l'orizzonte.
Il mio orizzonte politico è una società di eguali, ma per arrivare a questo bisogna essere disposti a una lunga marcia. Mi dispiace solo di avere i piedi un po' stanchi e di non avere ancora tempi lunghi a disposizione. A sopravvivere non devono essere tuttavia gli individui ma le idee, che passano dai vecchi ai giovani. Come il testimone, nella staffetta, da un atleta all'altro.

Primo volume:
Sociologia: problemi e ipotesi
Veblen e il consumismo
Economia: fra verità, incertezze e bugie
Lavoro e disoccupazione giovanile

Secondo volume:
Questione padana: 1989-2014
Sistema elettorale
Istituzione scolastica e Azienda scuola
Editoria e diritti d'autore
Diego Fusaro, il filosofo e la storia
Massoneria
Fusione fra comuni

Terzo volume:
Film da rivedere
Tv e web
Pagine scelte di letteratura
Fotografia in B/N
Argomenti vari

Argomenti vari

Edizione fuori commercio

Cataldo Marino

Il seme dell’utopia

Riflessioni sociologiche di un blogger

Volume III

“Consideratela tutta gioia, fratelli miei,
quando incontrate varie prove,
sapendo che la fede messa alla prova
produce perseveranza”
Lettera di Giacomo 1,2-3

FILM DA RIVEDERE

Filmdarivedere: Un uomo da marciapiede, 1969

Ad una signora russa, venuta in Italia per fare la badante, che vedo quasi tutti i giorni a casa di mia madre e con cui s'è creato un simpatico rapporto di amicizia, spesso mi capita di puntualizzare, su sua richiesta, il significato di alcune parole o modi di dire italiani. Un giorno le spiegavo che, quando una persona si ritrova di colpo in un paese ricco o un ambiente agiato, usiamo l'espressione "Ha trovato l'America". E lei mi ha detto: "Anche noi diciamo così". E' dunque opinione abbastanza diffusa in tutto il mondo che negli *States* si viva bene: il paese dell'abbondanza e delle pari opportunità, dove gli "ascensori sociali" sono sempre ben oliati e continuamente in funzione. Ma, questo, corrisponde poi pienamente alla verità?

Io non ho ormai né tanta voglia né la possibilità di fare viaggi molto lunghi, perciò, con tutti i limiti che ciò comporta, sono portato a conoscere il mondo attraverso le notizie e alcune forme d'arte: soprattutto la letteratura e il cinema. E, a dire il vero, attraverso queste fonti ho avuto l'impressione che negli Stati Uniti non si viva poi così bene come comunemente si crede.
A un amico che aveva il mito degli *States* ho proposto poco tempo fa di guardare un film americano che nel '70 ottenne tre Oscar (miglior film, migliore regia, migliore sceneggiatura), un Nastro d'Argento (migliore regia), due David di Donatello (migliore film straniero, migliore attore straniero per D. Hoffman) e che nel '94 fu scelto per la preservazione nel National Film Registry: *Un uomo da marciapiede*.
E' la storia di un giovane texano che lascia il lavoro in un ristorante per fare fortuna a New York, perché è convinto che lì le ricche signore siano disposte a pagare profumatamente le sue prestazioni amorose.
La New York reale non si dimostrerà però come quella che lui immaginava: la gente non cammina per le strade, ma corre senza

prestare attenzione a chi gli sta intorno; quartieri degradati fanno da contraltare ai grattacieli; gente emarginata fa fatica persino a sfamarsi; persone apparentemente benestanti si ritrovano spesso con pochi dollari in tasca; un italo-americano, che vive nell'indigenza e che, gravemente malato, non può permettersi le cure mediche, muore durante un lungo viaggio verso quella Florida che sia pur vagamente gli ricorda il suo paese d'origine.

Sono trascorsi quarant'anni dalla produzione di quel film e certamente molte cose sono cambiate: i neri non sono più cacciati dagli autobus ed uno di essi è diventato Presidente degli Stati Uniti. Credo però che ancora oggi persistano vaste fasce di povertà e che, rispetto a quell'epoca, il cambiamento più significativo in campo sociale sia di segno negativo: oggi la precarietà colpisce, oltre che i lavoratori, anche i dirigenti d'azienda. Retribuiti in genere con stipendi favolosi, comprano ville e auto molto costose e si abituano ad un livello di consumi altissimo, ma quando l'azienda è in difficoltà vengono licenziati nell'arco di un giorno e, non potendo più far fronte agli impegni finanziari presi, cadono in uno stato di povertà estrema.
Nel suo complesso si tratta pur sempre di una società ricca e dinamica: record di brevetti, industrie efficienti, università che attirano i migliori cervelli da tutto il mondo. Però non è proprio l'Eden di cui si favoleggia. I ricchi sono molto ricchi, i poveri sono molto poveri …e facilmente licenziabili.

Un uomo da marciapiede è un film di denuncia sociale la cui visione è consigliabile per gli ottimi interpreti, l'ambientazione, la colonna sonora, il ritmo incalzante delle immagini, il tratteggio psicologico del protagonista ottenuto anche attraverso suggestivi *flashback*, il crudo realismo di certe situazioni. Naturalmente bisogna guardarlo senza essere troppo prevenuti sull'anno di produzione: bisogna tener presente che i film di buona fattura, col passare del tempo, possono persino risultare migliori. Sicuramente c'è comunque molto da imparare.

Lunedì 17 maggio 2010

Rocco e i suoi fratelli, Italia-Francia, 1960

Negli anni Sessanta, in treno, ne ho viste tante di famiglie simili alla famiglia Parondi, protagonista del film di Visconti. Donne forti e di costumi castigati e giovanotti spaesati ma con gli occhi sognanti, lanciati verso un nord, italiano o europeo, alla ricerca di un lavoro più dignitoso e desiderosi di rapporti sociali meno rigidi. Le ho viste, queste famiglie, scendere dal treno e salire in autobus, chiedendo al bigliettaio come fare per giungere a un certo indirizzo, e meravigliarsi delle mille luci delle vetrine. Speranze e meraviglia spesso destinate a disfarsi nel giro di pochi anni, per chiedersi poi se quel viaggio era stato di salvezza o di insospettata condanna a cose peggiori di quelle lasciate alle spalle.

* * *

Il percorso della famiglia Parondi a Milano non sarà lineare: cinque fratelli e una madre, tutti uniti dal sangue e da una comune matrice culturale, ma ognuno col proprio carattere e ognuno, a un certo punto, per il suo sentiero. Vincenzo vuole una vita tranquilla, senza lode né infamia; Simone si scopre ambizioso e sregolato; Rocco è, come un Cristo, pronto ad ogni generosità e privo di qualunque risentimento; Ciro coglie nella esperienza cittadina la superiorità delle norme civili rispetto a quelle dettate dalle tradizioni; Luca, ancora adolescente, nel dipanarsi delle storie dei fratelli più grandi rimarrà solo spettatore e testimone.

Quando quattro dei fratelli, guidati dalla coraggiosa (o incosciente?) madre, giungono a Milano, si verifica il primo scontro culturale. Vincenzo, il primogenito, che già da alcuni anni vive in città, festeggia il suo fidanzamento a casa della ragazza insieme a tutti i parenti di lei. Vuole farsi una propria famiglia, sganciata da quella d'origine, mentre sua madre trova doveroso, e lo impone, che lui prima aiuti i suoi fratelli. Ne nasce una lite furibonda fra le suocere e la rottura del fidanzamento.

Il secondo motivo di scontro si ha con la conoscenza di Nadia, introdottasi nella modesta abitazione dei Parondi perché inseguita da qualcuno. I figli si limitano ad ammirare la sua fascinosa bellezza e i suoi atteggiamenti spregiudicati, mentre la madre ha subito intuito che si tratta di una prostituta. Nadia è scappata in sottoveste, ma parla e si muove con strana disinvoltura, scruta i giovanotti con curiosità, annusa ed è annusata, va a curiosare fra le foto attaccate al muro e, quando vede Vincenzo coi guantoni, dice di conoscere una persona importante nell'ambiente del pugilato.
A salire sul ring però non sarà più Vincenzo ma Simone, che in palestra viene subito notato e promosso da un impresario gay, per la sua bravura e… per il suo aspetto fisico. Alla fine del primo incontro vinto per *knockout*, ad aspettarlo fuori dal palazzetto ritrova Nadia, della quale si innamorerà pazzamente. Ma lui non saprà gestire il rapporto: per vincolare più saldamente a sé l'affascinante prostituta, spende molto di più di quanto guadagna, salta gli allenamenti, fuma e beve, tutte cose che gli faranno perdere la fiducia dell'allenatore e pregiudicheranno la sua carriera sportiva.

E veniamo al terzo motivo di scontro culturale. Nadia per un po' ha approfittato della prodigalità di Simone e goduto della sua galanteria, ma, quando si accorge che per mantenere un certo livello di vita lui ricorre anche agli imbrogli e al furto, finisce per disprezzarlo. Le diverse e contrapposte visioni della vita presto indurranno Nadia a rompere il rapporto; una rottura che Simone, passionale ed eccessivo in ogni cosa, non tollererà e che lo porterà a una incontrollata gelosia, al fallimento professionale, all'abuso di alcol e quindi all'abbrutimento nell'aspetto e nei costumi. La sua storia avrà termine, come vedremo, nel modo più drammatico: con l'uccisione di Nadia e con il carcere.

Mentre gli altri fratelli, pur rappresentando nel film delle figure emblematiche, restano in ombra, parallelamente alla storia di Simone si svolge quella di Rocco. Prima in amore e poi sul ring.
Ignaro dei sentimenti che nel fratello ancora persistono a due anni dalla fine della relazione, anche lui si innamora di Nadia, ma è attirato dalla sua segreta fragilità più che dalla sua conturbante bellezza. Mai un amore è stato raccontato dal cinema con tanta tenerezza: i volti, prestati ai personaggi da Alain Delon e Annie Girardot, e lo struggente tema musicale che sottolinea puntualmente i loro incontri segreti, smuovono i sentimenti dello spettatore più incallito.
Fra i due c'è una intesa perfetta, ma anche per loro viene il momento dello scontro culturale. Quando Simone, informato da un amico impietoso, scopre la relazione del fratello con Nadia e la violenta sotto i suoi occhi con l'aiuto di un branco di amici, Rocco fa stoltamente prevalere il familismo sull'amore e, lasciandola, sacrifica se stesso e la ragazza per la salvezza del fratello. Questa scelta dolorosa rientra nei suoi schemi, ma sfugge completamente alla mentalità della ragazza, che, persa ormai l'unica residua speranza di cambiare vita, si vendicherà punendo Simone. Lo rifiuterà e lo metterà alla berlina di fronte a tutti gli amici, ferendone sistematicamente la passione e l'orgoglio.

Storie parallele fra i due fratelli anche nel lavoro. Anche Rocco finisce sul ring, e con grande successo, ma accetta la boxe solo come soluzione per i problemi economici del fratello, che sempre più va verso il degrado Tutti i suoi sacrifici non basteranno però a salvarlo. Lo stesso amico diabolico, che anni prima lo aveva spinto a usare violenza sessuale su Nadia e a massacrare di botte il fratello, va ora ad indicargli il posto dove lei, ritornata alla prostituzione, incontra i clienti. Sarà lì che Simone, di fronte all'ennesimo rifiuto, la colpirà ripetutamente e selvaggiamente, mentre lei apre le braccia come in croce.
Per Simone si aprono le vie della prigione. A denunciarlo alla polizia sarà Ciro, che sul familismo farà prevalere le regole della società civile nella quale si è pienamente inserito.

* * *

“Rocco e i suoi fratelli” è un film drammatico e ciò risulta chiaramente dalla breve narrazione che precede e dalla classificazione che ne fanno i critici accreditati. Esso è però, in senso lato, da considerare anche un film storico, perché la Milano degli anni Sessanta, ed i meridionali che lì affluivano lungo le rotaie come interminabili file di formiche, non restano sullo sfondo, ma sono anch’essi protagonisti importanti. E’ una Milano che offre tante opportunità, ma di cui bisogna capire i meccanismi e nella quale occorre sapersi adattare. Una Milano abbagliante di grandi promesse, che lentamente cede però il passo alle ombre di desolanti periferie e di squallidi tipi umani: Nadia, che non trova uno spiraglio spirituale se non quello offertole dal più generoso dei fratelli lucani; l’impresario gay, che promuove sul campo solo i giovani prestanti e disponibili e che approfitta di un piccolo furto per chiedere un risarcimento spropositato; il falso amico di Simone, che contribuisce a seminare odio e violenza e cinicamente poi ne gode.
E i meridionali immigrati? Anche per loro non c’è un destino comune: c’è chi, come Ciro e Vincenzo, accetta la nuova cultura e si integra perfettamente; chi, come Rocco, pur rispettoso della società che l’accoglie, pensa sempre con nostalgia alla lontana terra d’origine; chi, come Simone e la vecchia madre, vorrebbe trarre dal nuovo ambiente tutti i vantaggi offerti e rifiutare gli obblighi che ne conseguono. Saranno questi ultimi i più disperati, vittime di un fenomeno collettivo, l’emigrazione, oltre che delle loro personali ambizioni.
Questa era l’Italia del 1960, cioè di cinquant’anni fa, così come l’ho conosciuta e così come emerge dal film. Da allora molte cose sono cambiate. Come col suo linguaggio scarno Ciro preconizzava nel film - e più elegantemente Pasolini constatava sulla stampa quindici anni dopo - il processo di “omologazione antropologica” è andato sempre più avanti. Nonostante il persistere di economie diverse.

Domenica 29 agosto 2010

Filmdarivedere: Le mani sulla città, 1963

Napoli, 1963. Eduardo Nottola, spregiudicato costruttore edile e consigliere comunale della sua città, costringe il sindaco e gli assessori del suo partito a modificare il piano regolatore in modo tale che il terreno agricolo, da poco acquistato a prezzi bassissimi, cambi destinazione in terreno edificabile. Il comune, col denaro concesso dal governo centrale, costruirà le strade e porterà luce, acqua, fogne e gas dove lui poi costruirà moderni palazzi. Cosa offre in cambio ai suoi amici? Voti e denaro.

E' uno schema molto semplice che ancora oggi funziona, proprio così come funzionava negli anni del boom edilizio del dopoguerra. Una delle tante forme di collusione fra potere economico e potere politico, forse la più redditizia.
Naturalmente, se dagli affari loschi c'è qualcuno che ne trae vantaggio, ci sarà anche qualcuno che ne verrà danneggiato. Nel caso specifico, gli altri proprietari di terreni, forse più idonei ma sui quali non si potrà più costruire, ed i cittadini in generale, come conseguenza di scelte urbanistiche che spesso violentano il territorio ed il tessuto urbano, consegnato dalla storia alla città, e che peggiorano la qualità della vita dei suoi abitanti.

Il fatto che, nei cinquanta anni che seguono l'uscita del film di Francesco Rosi, tutte le città italiane di medie e grandi dimensioni abbiano visto sorgere e crescere, oltre il perimetro del centro storico, tanti quartieri in cui è prevalso il criterio economico, ma antiestetico ed antifunzionale, della verticalizzazione degli edifici, dimostra che

poche sono le possibilità di opporre resistenza alla speculazione edilizia.
In *Le mani sulla città* si vede un consigliere della opposizione fronteggiare coraggiosamente il gruppo di potere facente capo all'imprenditore, ma dal 1975 in Italia, nelle amministrazioni locali, si sono alternati governi tanto di destra quanto di sinistra, e ciò nonostante la tendenza a sfruttare il suolo con grandi "formicai" non è cambiata.
Pochi sono gli uomini la cui onestà non abbia un prezzo: c'è chi si vende per mille euro, chi per diecimila, chi per centomila e chi cede solo a cifre maggiori – dipende dalle condizioni materiali e culturali - ma la maggior parte di essi, non nascondiamocelo, sono sempre potenzialmente in vendita. Perché il denaro è un *passepartout* per il potere, per il benessere, per il prestigio sociale e persino per la vita amorosa, altrimenti non si spiegherebbe come sciami di belle ventenni si concedano tanto facilmente ad alcuni magnati che potrebbero tranquillamente essere loro nonni.
Fatta questa amara considerazione, e non senza precisare che esistono anche uomini che per i loro ideali e la loro lealtà hanno dato anche la vita, dobbiamo allora convenire che la lotta contro i palazzinari è persa in partenza?
I costruttori disonesti, i politici corrotti, i molti urbanisti e faccendieri subalterni agli uni e gli altri sono centinaia di migliaia, mentre i cittadini sono milioni. Con una buona informazione capillare, oggi aiutata dalla rete internet, è possibile scoprire i tanti altarini prima protetti dalla connivenza di tv e giornali. La giustizia e le carceri esistono ancora, si tratta solo di riuscire a mandarci i nuovi re del mattone e i loro vassalli. Insieme a mafiosi, grandi evasori, trafficanti di droga e sesso.

* * *

Nel '63 già da tempo si imponeva la pellicola a colori, ma i grandi registi (Fellini, Antonioni, Visconti) rimasero ancora per un po' affezionati al bianco e nero, che sarebbe più giusto chiamare, come oggi si fa nei programmi informatici, "scala di grigi". E' in questi chiari e scuri, privi di colore, che prende forma la straordinaria interpretazione di Rod Steiger, che dà alla cattiveria e all'egoismo un

viso teso e cinico. Due anni dopo, in *L'uomo del banco dei pegni*, con altrettanta efficacia lo stesso attore darà invece il proprio volto alla sofferenza di un ebreo scampato ai lager nazisti, che, rimpiangendo il proprio passato, non riesce più ad aver cura della sua vita interiore.

Il film, oggi suggerito, dura un'ora e tre quarti e non bisogna scoraggiarsi per i pochi minuti dedicati ai titoli di testa e ad una convulsa seduta del Consiglio comunale: a chi supera queste due prove offrirà un quadro molto fedele di quanto accadeva nell'edilizia mezzo secolo fa, che non è poi molto diverso da quello che accade oggi.

Giovedì 21 ottobre 2010

Filmdarivedere: Fatti di gente perbene (1974)

Fra il 1902 e il 1905 la famiglia del professore Augusto Murri è al centro dell'attenzione delle cronache giornalistiche. Il figlio Tullio e la figlia Linda vengono accusati, processati e condannati per l'omicidio del conte Bonmartini, marito di Linda. Di fatti di cronaca nera di tal genere ne accadono in tutte le epoche, ma questo fu seguito con particolare interesse per le sue implicazioni politiche e morali.
Il prof. Murri era un docente di clinica medica di fama nazionale e nel contempo un rappresentante autorevole del partito socialista e della cultura laica, e l'omicidio commesso dai figli dimostrava, secondo le autorità politiche e religiose, che una educazione familiare lontana dai principi del cattolicesimo portava inevitabilmente a comportamenti immorali e delittuosi.

La storia della famiglia Murri l'ho conosciuta per merito del film "Fatti di gente perbene", diretto da Mauro Bolognini nel 1974 e vincitore del David Donatello come migliore film e del Nastro d'argento per i migliori costumi. Eccezionali interpreti ne sono Fernando Rey (nella foto), Giancarlo Giannini, Catherine Deneuve e Corrado Pani. Il film è di altissima qualità artistica, ma a suscitare il mio interesse è stata soprattutto quella implicazione sul rapporto fra educazione ed etica a cui ho già in qualche modo accennato.
Il prof. Murri viene descritto, tanto nel film quanto nelle note biografiche, quale uomo di alti principi e rigore morale: è molto stimato nell'ambiente universitario di Bologna, dove ricopre la carica di rettore, e nel 1891 viene nominato senatore del Regno e poi consigliere superiore della pubblica istruzione. Dagli atti processuali - ai quali il film dichiara di attenersi strettamente - egli risulta

ostinatamente incredulo per l'omicidio imputato ai figli, ma, in seguito alla confessione di colpevolezza da parte di Tullio, lo invita subito a rientrare dalla Svizzera e a consegnarsi alla giustizia.
Il figlio è un giovane e brillante avvocato, con tutti i presupposti per diventare anche una figura di spicco del partito socialista. Ma ha un carattere impulsivo e passionale, poi è schiavo del gioco e infine ha un attaccamento morboso per la sorella Linda; morboso a tal punto da far quasi pensare ad un rapporto incestuoso.
Linda, anche se non bellissima, è una donna molto affascinante (prendo questa descrizione ed altre notizie relative al caso Murri dai numerosi articoli di Marina Marini sul sito arcobaleno.net/), ma pare che, disgustata dai tratti poco fini della personalità del marito, si sottraesse ai normali rapporti coniugali ed avesse invece una relazione duratura con un vecchio medico, di cui si era invaghita da ragazza.
Le personalità dei due giovani e la ricostruzione minuziosa degli eventi attraverso le prove testimoniali inducono la giuria a supporre una piena complicità nella premeditazione del delitto. Ma in quale misura la loro personalità è collegabile al fatto che essi avevano avuto una educazione laica? Gli atti processuali, questo non ce lo possono dire e quindi offrono solo lo spunto per delle considerazioni più generali.

Certamente l'educazione familiare è molto importante nella formazione culturale e morale. Ma la componente religiosa è davvero così determinante? Quanto incidono anche la base caratteriale, l'educazione scolastica, le frequentazioni giovanili, i disturbi psichici individuali e infine, e più in generale, quei valori culturali latenti che spesso animano la società al di là di quelli di natura giuridica e sociale?
Non si può disconoscere che l'inculcare nei giovani una netta distinzione fra atti dovuti, consigliati, leciti e illeciti, e il collegare a questi delle forme di premi e punizioni, immediate o lontane, può costituire una valida base per indurli in età adulta ad un maggiore rispetto delle regole sociali. Se premi e punizioni sono poi demandati a un essere che 'tutto vede', non c'è quella scappatoia dell'impunità, che invece è pensabilissima quando essi sono affidati unicamente alla giustizia umana, sempre fallibile ed eludibile.

Questa impostazione non è però tale da ricondurre in modo significativo gli atti delittuosi alla carenza di un'educazione religiosa. Nel 1897 Emile Durkheim rilevava come "La Spagna, l'Irlanda e l'Italia (…) fossero i soli paesi dove il numero delle uccisioni superava quello delle morti volontarie", cioè dei suicidi (E. Durkheim, Classici della sociologia, UTET 1977, pag. 415), eppure, almeno all'epoca, questi tre paesi erano caratterizzati da una penetrazione rigida e capillare delle istituzioni e dei principi religiosi in ambito familiare e scolastico.
Oggi dalle statistiche dell'*United Nations Office on Drugs and Crime* (1) i più alti tassi di omicidi intenzionali per l'anno 2010 a livello mondiale sono segnalati nell'America del Sud (21/100.000 abitanti) e nella Europa dell'Est (7/100.000), mentre nell'Europa occidentale c'è il tasso più basso (1,2/100.000). Anche in questo caso non è facile trovare delle correlazioni fra questi dati e delle cause specifiche, ma in generale sembra che una maggiore propensione all'aggressività etero-diretta (omicidi) sia da collegare all'instabilità economica ed istituzionale, mentre l'auto-aggressività (suicidi) è più diffusa nei paesi ricchi e con assetti sociali stabili. In ogni caso, accanto all'educazione familiare e in particolare quella religiosa, nella analisi dei fatti delittuosi ci sono sicuramente fattori più incisivi.

L'oggetto di queste brevi riflessioni è troppo ampio e profondo per essere affrontato in tutti i suoi risvolti nella sede di un blog e, diciamo pure, da persona che non ha ancora analizzato il problema a sufficienza. Perciò, almeno per ora, mi limito alle poche considerazioni fin qui fatte.
Aggiungo solo che la storia della famiglia Murri, per la sua emblematicità, ha stimolato molto la mia curiosità e che questo mi ha spinto a ricercare per diverse ore, nell'Archivio informatico del quotidiano La Stampa di Torino (giornale del quale anche per questo non finiremo mai di ringraziare abbastanza l'editore e l'attuale direttore), la cronaca del processo d'appello seguito giorno per giorno, da febbraio ad agosto 1905, dal giornalista a firma Cini.
Per chi volesse vedere il film di Monicelli e, incuriosito come me, volesse approfondire la storia, ho appositamente pubblicato sul sito itineraricataldolesi.it la copie in pdf di qualche pagina relativa agli atti processuali (2). Rileggerle è anche un modo per mettere a confronto la professionalità dei giornalisti del primo novecento con i molti

"velinari" di oggi: non erano ancora in uso i registratori, eppure con l'ausilio di appunti stenografici riuscivano a dare tutti i dettagli e a riportare tutti gli interventi. Un altro raffronto possibile è quello dei principi del foro di un tempo con quelli di oggi: alcune delle arringhe della difesa venivano fatte in due udienze successive; e tale era la mole e l'ordine delle argomentazioni che il giornalista, diligentemente e opportunamente, suddivideva ogni articolo in più paragrafi.

Note
(1)
http://en.wikipedia.org/wiki/List_of_countries_by_intentional_homicide_rate
(2)
http://www.itineraricataldolesi.it/images/stories/1211_01_1905_0170_0003_18187614.pdf

Mercoledì 16 novembre 2011

Filmdarivedere: Furore (The grapes of wrath)

In California a partire dal 1929 John Steinbeck scrive diciannove romanzi e undici di essi diventano dei film, mentre a Roma Alberto Moravia scrive ventidue romanzi e tredici di essi diventano dei film. Accade spesso che un’opera letteraria diventi il soggetto e la sceneggiatura di un film, ma non è così frequente il caso di narratori che ispirino la cinematografia nella misura dei due autori citati, e di avere una così alta correlazione fra la qualità dei libri e quella dei film. Tuttavia, mentre i romanzi di Moravia approdano sullo schermo con un certo ritardo per i condizionamenti culturali del regime (*La romana* è del '54), quelli di Steinbeck partono già nel '39 con *Uomini e topi* e nel '40 con *Furore*. Ed è proprio questo vecchio film che, fra i tanti tratti dai lavori dei due scrittori, almeno per ora invito a vedere, o rivedere.

Nell’ottobre del ‘29 la florida economia degli Stati Uniti improvvisamente si ritrova in ginocchio: la Borsa di New York è in crisi, le banche bloccano i finanziamenti, le industrie licenziano e la disoccupazione fa crollare i consumi; questa è la sequenza assegnata dagli storici alla Grande Depressione di quegli anni per come essa si è manifestata. Ma qualche economista, già all’epoca, la rilesse secondo l’ordine inverso: i lavoratori avevano redditi troppo bassi per comprare il ben di Dio che si trovava nei negozi, i consumi diminuirono drasticamente, le industrie ridussero la produzione e

licenziarono, le banche bloccarono il credito e i titoli azionari persero valore.
Nell'una e nell'altra ipotesi, relative al nesso temporale e causale degli eventi, nessun economista contesterà che, una volta innescato il processo di recessione, fra l'aumento della disoccupazione e il calo dei consumi e della produzione si crea un "circolo vizioso" che, se non interrotto, determina un generale impoverimento. E l'America dei primi anni Trenta è un'America ridotta alla povertà, dove a larghissimi strati della popolazione manca persino il cibo. Nel film diretto da John Ford tutto ciò è narrato senza remore e, anche prescindendo da alcune specificità storiche, vale ancora oggi come utile insegnamento.

*

Nello Stato dell'Oklahoma era ancora in uso la mezzadria, un contratto in base al quale il proprietario concedeva ad alcune famiglie di coltivare parte dei suoi terreni in cambio di metà del raccolto. La crisi economica e la spinta alla meccanizzazione induce però i proprietari a vendere tutto a grandi società commerciali, le quali rompono il patto con gli agricoltori e li cacciano via.
Il territorio in cui la storia ha inizio è per lunghi periodi arso dalla siccità e da forti venti (un tema suggestivo e ricorrente nei romanzi di Steinbeck), ma i contadini da mezzo secolo hanno imparato a sfruttarlo senza smarrire il loro spirito da pionieri ed ora, perdendo la casa (spesso una modesta baracca) e il terreno, devono andare via. Ma prima vorrebbero capire di chi è la colpa. Inutilmente: lo scaricabarili non è, fra i giochi di società, un'esclusiva italiana. Riporto il dialogo fra uno di questi contadini e un signore che va lì in una macchina lussuosa per ingiungere lo sfratto:

- *"Eh, insomma, col vento di sabbia che tira da queste parti, la mezzadria non può più andare. La terra non rende niente, anzi è passiva. Un uomo con un trattore può arare quindici, venti di questi poderi. Lo paghiamo a giornata e il raccolto è tutto nostro"*
- *Si, ma, come facciamo a vivere noi con meno di quello che abbiamo adesso? I bambini non mangiano abbastanza, lei lo sa. Sono coperti di stracci. Ce ne vergogneremmo, se non fosse che anche quelli degli altri sono vestiti lo stesso"*

- Non so che fare. A me hanno ordinato di dirvi di andarvene da questo podere e io ve lo sto dicendo.
- Ed io dovrei andarmene dalla mia terra?
- Non te la prendere con me, non è colpa mia.
- E di chi, allora?
- Lo sapete di chi è la terra. Della società agricola Sioni.
- E di chi è la società agricola Sioni?
- Ma non è di nessuno. E' una società.
- Avrà un presidente, no? E lo saprà che così ci condanna a morire di fame.
- Ma non è colpa sua. E' la banca che gli dice cosa deve fare.
- E va bene. Dov'è la banca?
- A Tulsa, ma con chi te la prendi, lì c'è soltanto il direttore, che sta impazzendo per fare quello che gli impongono da New York.
- Insomma, chi è allora?
- Ah, io proprio non lo so, se no te lo direi.

E' chiaro di chi è la colpa? Chiaro quanto oggi in Europa per la crisi greca, e poi quella irlandese, e poi quella spagnola, e poi quella italiana. Non delle banche, non delle industrie, non dei governi. La colpa è degli speculatori finanziari: società o uomini invisibili, inconoscibili, introvabili. In quali rapporti essi siano con le banche, le industrie ed i governi non si sa, e forse non si deve sapere. Ma torniamo ai contadini dell'Oklahoma. Costretti ad andare via, si dirigono, ammassando sui loro camion materassi, pentole e nonni in fin di vita, verso una terra dove di lavoro sembra essercene tanto, la California. Almeno così dice un volantino che astuti latifondisti di quelle terre fanno circolare in tutte le famiglie dell'Oklahoma e degli altri Stati meno ricchi.
Il lungo tragitto di circa 2.500 km attraverso le zone desertiche del Texas, del New Mexico e dell'Arizona, non avviene più con carri e cavalli, ma le condizioni sono difficilissime, e l'approdo non è migliore.
In California c'è lavoro per 800 persone, ma ne arrivano 8.000, e chi le ha fatte venire ha uno scopo ben preciso: sfruttare lo stato di indigenza dei nuovi arrivati e l'abbondanza di manodopera per pagare due centesimi e mezzo per ogni cassetta di pesche. Qualcuno fa notare che solo per nutrirsi occorre almeno un dollaro e dunque per la

sopravvivenza bisogna riempire e trasportare quaranta cassette al giorno.
Ecco a questo proposito il dialogo fra Tom, il protagonista del film, ed un pastore protestante, per il quale la crisi economica si è trasformata in crisi di fede e che, partito con la numerosa famiglia di Tom, è giunto lì un po' prima di loro ed ha già scoperto il meccanismo truccato della domanda, dell'offerta e del prezzo del lavoro:

- *Cosa fai, qui, Tom?*
- *Lavoriamo. Raccogliamo pesche. Ho sentito della gente che urlava quando siamo arrivati e sono venuto a vedere perché urlava. Voi lo sapete?*
- *Si, c'è uno sciopero*
- *Ma cinque centesimi la cassetta sono parecchi*
- *Vi danno cinque centesimi?*
- *Certo, abbiamo fatto un dollaro in tre ore*
- *Senti, Tom. Anche noi siamo venuti a lavorare, anche a noi avevano detto cinque centesimi. Ma siccome poi eravamo troppi, hanno diminuito a due centesimi e mezzo. Uno non può vivere con così poco. Se poi ha bambini… Abbiamo detto che non accettavamo, e loro ci hanno cacciato. A voi danno cinque centesimi, ma credete che continueranno a darvene cinque?*
- *Adesso ce ne danno cinque*
- *Appena noi ce ne andiamo, ne danno due e mezzo pure a voi. Sai cosa significa? Un dollaro per raccogliere più di una tonnellata di pesche. E questo non basta nemmeno per non morire di fame. Unitevi a noi, Tom. Le pesche sono mature, basterà aspettare e vedrai che ci daranno più di cinque centesimi: sei, forse sette.*
- *Non vi illudete. La gente che ne prende cinque si accontenta.*
- *Ma appena finito lo sciopero, non gliene daranno più cinque. Prenderanno a calci anche voi. E' la stessa storia tutti gli anni: quando c'è il raccolto sei un lavoratore stagionale, e dopo sei un vagabondo.*
- *Ehm, non c'è niente da fare: si accontentano di cinque. Sento già papà che dice che questi non sono affari nostri.*
- *E' naturale, bisogna batterci il muso per crederci*
- *Ma lo sai che non avevamo più da mangiare? Stasera abbiamo mangiato. Non molto ma abbastanza. Credi che papà rinunci alle sue*

polpette per far piacere ad altri? Rosa è incinta: ti pare giusto farle patire la fame per quelli che urlano fuori dal cancello?
- *E' difficile dire quello che è giusto, Tom. Anch'io non lo so, e sto cercando di scoprirlo. Per questo non posso più fare il pastore. Un pastore deve saperlo, e io non lo so. Devo scoprirlo.*

Dopo averci "battuto il muso", la famiglia di Tom va via da quella fattoria e, come per miracolo, capita in uno dei campi gestiti dal Ministero dell'Agricoltura, che in cambio di lavoro offre un alloggio, una paga sufficiente per sfamarsi, servizi igienici e… rispetto.
E' il New Deal, con cui nel 1933 il nuovo Presidente Roosevelt sconfiggerà la crisi: lo Stato ha deciso di sforare il bilancio dando lavoro per la costruzione di opere pubbliche. Tre anni più tardi l'economista inglese John Maynard Keynes spiegherà al mondo che quella era l'unica strada per riequilibrare la domanda e l'offerta di lavoro e dare impulso alla produzione. La crisi era stata originata dalla scarsa capacità di acquisto dei lavoratori e il rimedio era perciò quello di sostenere il loro reddito. I risultati ottenuti stavano a dimostrarlo: l'efficacia del farmaco indicò l'origine della malattia.
Questo gli americani l'hanno capito allora e se lo ricordano anche oggi. Gli Stati europei in crisi, invece, sono tornati alla economia classica e, se qualcosa non va, per loro il rimedio rimane quello del pareggio di bilancio e del *laissez faire*. Si è sempre dimostrato inefficace, ma non importa: a qualcuno può far comodo così.

Giovedì 5 gennaio 2012

FILMDARIVEDERE: PRANZO DI NOZZE (USA, 1956)

Il giorno delle nozze è un po' dovunque quello più importante e festeggiato. Naturalmente lo è molto di più nei paesi in cui il divorzio è difficile e molto meno in quelli in cui alle prime difficoltà si può tornare indietro. Insomma la prospettiva di durata del matrimonio incide sulla solennità della cerimonia e sulla fastosità dei festeggiamenti, ma comunque, rispetto agli altri eventi speciali della vita, quello delle nozze resta il più importante.
Spesso però, dietro i festeggiamenti, si celano veri e propri drammi familiari. E' il caso della famiglia di un povero tassista, protagonista del film, il quale lavora da dieci anni alle dipendenze di una agenzia, guadagnando pochi dollari e facendosi i turni di notte. Coi pochi soldi guadagnati ha tirato su una famiglia ed è riuscito a fatica anche a mettere da parte tremila dollari, che vorrebbe utilizzare per migliorare la sua vita. C'è un taxi usato, in vendita a seimila dollari, e lui potrebbe acquistarlo in società con un amico che ha fatto lo stesso percorso lavorativo. E' un progetto accarezzato per anni, perché è difficile abituarsi a lavorare di notte e dormire di giorno. Ma adesso la sua realizzazione è finalmente a portata di mano.

La sua è una famiglia modesta: lui è un gran lavoratore, la moglie è una brava donna di casa con scarse pretese e la figlia una ragazza senza grilli per la testa. Tutto, fino a un certo punto, è andato secondo le previsioni, ma improvvisamente arriva una novità che sconvolge i piani del tassista: la figlia Jane e il suo fidanzato Ralph hanno deciso di sposarsi nel giro di pochi giorni. Ecco il dialogo in cui lei ne dà

notizia ai genitori, Tom e Agnes, in cucina durante la colazione:

Agnes *(aprendo il frigo) Ecco lì… il ghiaccio tutto squagliato.*
Tom *No! Niente novità in questa casa, finché non ho comprato un taxi.*
Agnes *Non ho detto di comprare un altro frigorifero, io!*
Tom *Ahhhh!*
Jane *(entra in cucina) Ciao papà*
Agnes *Ti ho sentita rientrare tardi ieri sera. Dove sei stata?*
Jane *Sono andata con Ralph da padre Murphy.*
Agnes *Padre Murphy… adesso.*
Jane *Mamma… senti…mamma… Ralph e io ci sposiamo*
Agnes *(perplessa) Jane… sono felice*
Jane *Beh, ci siamo decisi perché un amico di Ralph trasloca in California. Ma sua moglie ora è incinta, e così ha chiesto a Ralph se c'era qualcuno che gli portasse l'auto fin là, perché lui non può, per via della moglie. E Ralph ha pensato che era l'ideale, per una luna di miele, un viaggio in California. Ralph finisce il corso proprio il 3 novembre, cioè domani, e il corso invernale ricomincia fra tre settimane, e perciò abbiamo pensato di sposarci il 6 novembre. Padre Murphy è d'accordo e domani leggerà le pubblicazioni e ci darà la dispensa. Vi dico subito che non vogliamo feste per il nostro matrimonio. Ci sposiamo, punto e basta.*
Tom *Un'ottima idea, Jane.*
Jane *Niente ricevimenti né altre storie, perché non vogliamo partire stanchi. Sarà una cerimonia brevissima.*
Tom *Proprio un'ottima idea, ti dico.*
Jane *Niente pranzo di nozze. Niente.*
Tom *Tutte fesserie che fanno buttare un sacco di soldi. Tuo cugino Joe ha detto che ha speso più di 3.000 dollari per le nozze di sua figlia.*
Agnes *(delusa) Jane, se è un matrimonio semplice che vuoi, lo avrai.*
Tom *Tremila dollari per un pranzo di nozze! C'è da farsi venire un accidente*
Agnes *Sei una brava figliola. Comunque, noi ti daremo un assegno di 500 dollari.*
Tom *Cinquecento?*
Agnes *Oh, santo cielo, Tom. La tua unica figlia si sposa. Altro che*

questo ti costerebbe, se volesse fare un ricevimento.
Tom *Ma io non dico di no. S'è sempre detto di darle un assegno, ma non si è mai parlato di cifre.*
Jane *Vi prego, noi non vogliamo niente, vogliamo solo sposarci. Il 6 novembre in chiesa ci sarete solo voi, il padre e la madre di Ralph e forse Alice, perché io sono stata damigella alle sue nozze. Nessun altro.*
Agnes *Dovrai invitare anche lo zio Jack.*
Jane *Ma se invito lo zio Jack, devo invitare anche lo zio Henry*
Agnes *Però vive qui, insieme con noi.*
Jane *Mamma, soltanto voi genitori. Vorrei tanto invitare lo zio, ma poi gli altri si offenderebbero.*
Agnes *Si, questo è vero. Se lo dici a uno, devi dirlo a tutti e… allora poi, ci vuole un ricevimento.*

La situazione comincia a complicarsi. Anche perché la mamma ha qualche sassolino nella scarpa: ha vissuto male la eccessiva sobrietà del giorno delle proprie nozze e per la figlia desidera qualcosa di più. Un qualcosa che, col passare delle ore e dei giorni, dal momento dell'annuncio della figlia diventa sempre più grande: gradualmente cresce il numero degli invitati, il dono dei genitori, il costo del pranzo e degli abiti.
Dei tremila euro risparmiati per l'acquisto del taxi, cinquecento andrebbero in dono agli sposi e la lista degli invitati si allarga prima allo zio Jack, che convive con loro, e poi di conseguenza, a tanti altri parenti, che altrimenti se la prenderebbero. E poi inizia la compilazione di una lunga lista di amici, ai quali si sommano i parenti e gli amici del fidanzato. Un matrimonio modesto si va trasformando di giorno in giorno in una grande cerimonia, in cui dimostrare a tutti di essere una famiglia agiata e generosa.

Ed è a questo punto che nasce il dramma: il tassista dovrà rinunciare al suo sogno e continuare per tutta la vita a fare i turni di notte? Oppure la mamma dovrà vergognarsi con le amiche per il fatto di non aver saputo dare alla figlia ciò che gli altri genitori normalmente danno? E la figlia, presa tra due fuochi, soffre. Non vorrebbe dare dispiacere a nessuno dei due, ma pare non ci siano soluzioni intermedie che limitino i danni: qualcuno dei due dovrà soffrire e… la colpa è sua.
I film americani di quegli anni finiscono normalmente per appianare

le cose e anche in questo caso, se proprio non si può parlare di lieto fine, il dramma si stempera. Vince il buonsenso: la figlia si impone con la madre, il matrimonio si farà come lei aveva progettato inizialmente e al papà rimarrà il denaro sufficiente per comprare il suo taxi e cambiare vita.
..*

Così si risolvono le cose nei film americani, ma nella realtà attuale, almeno quella italiana, le cose vanno ben diversamente: per un bel pranzo di nozze e una bella cerimonia le famiglie sono ancora pronte a svenarsi.
Io non vado alle feste di nozze, faccio il regalino che mi è possibile fare, ma risparmio sulla tenuta di gala e mi risparmio due ore di benedizioni in chiesa e cinque o sei di esagerate e lente abbuffate al ristorante. L'automobile resta semipulita o semisporca, senza lavaggi d'occasione, e agli strombazzamenti, che provocano le infinite imprecazioni dei vicini, non ci penso neppure. Finora, anni sessantatre, ho partecipato alle nozze della sorella maggiore, del fratello minore, di un amico d'infanzia, che è quasi un fratello, e di un nipote che ho avuto l'onore di tenere a battesimo, oltre naturalmente a quelle con la mia fidanzata. Chiuso!
Però, ho ascoltato molto a proposito di queste feste. Ed ecco cosa ho saputo.

Dove vivo io, in media gli invitati sono duecento (cento per i più tirati, trecento per i più spendaccioni o per coloro i quali *noblesse obblige*), e questo a prescindere dal reddito familiare, anzi mi sa che più si è poveri e più si è costretti a dimostrare di non esserlo!
Il ristorante dev'essere bello (oggi ci sono locali che vivono quasi prevalentemente sui matrimoni) e il menu ricco, variegato e con pietanze non comuni, perciò non te la cavi con meno di centocinquanta euro per posto. A questo punto io, che ho dedicato un bel po' del mio tempo ad insegnare come si fanno certi conticini, non posso non togliermi lo sfizio di fare una moltiplicazione: 200 persone x 150 noccioline = 30.000 noccioline.
E va bene, hai avuto tempo trent'anni per vedere crescere tua figlia e non hai messo da parte mille noccioline all'anno per farla felice nel giorno più bello della sua vita? Ma che padre saresti?
Il fatto è che - stavo per dimenticare - ci sono altre spesucce. I parenti

e gli amici che abitano lontano e fanno un lungo viaggio per partecipare alla vostra gioia, li mandate in albergo? Vergogna! Gli si prenota una bella stanza in hotel. Vediamo: 20 stanze per 100 noccioline = 2.000 noccioline. Va bene anche questo.
Poi ci sono l'abito da sposa, i fiori in chiesa, il servizio fotografico, le bomboniere e il regalino al parroco che assicurerà, lui, l'amore per tutta la vita. Altre 10.000 noccioline ci vorranno.
In famiglia si è in quattro e tutti bisogna presentarsi con abito, camicia, cravatta e scarpe mai usate prima e di buona fattura. C'è chi risparmia di più e chi di meno, ma al di sotto delle 2.000 noccioline in queste cose è difficile scendere.
Fatto il matrimonio, i genitori usano fare un regalino speciale ai ragazzi. Quando non si tratta dell'appartamentino, cosa riservata a pochi eletti, bisogna almeno pensare all'arredamento e assicurare un bel viaggio di nozze. Cinquant'anni fa mia moglie ed io lo abbiamo fatto, tornando da Assisi alla città in cui avremmo vissuto, passando per Perugia, Siena e Livorno (abbiamo visitato il santuario dove si erano sposati i suoi) e poi giù dritti verso casa. Eh, cosa c'è di più bello per due giovani appena sposati?
Ma oggi una cosa del genere sarebbe veramente vergognosa. Si fa una capatina in Scandinavia o a Madrid e, se i genitori non sono tirchi, perché non soddisfare il desiderio di una piccola crociera? Non ho idea di quanto possa costare un viaggio del genere, oggi normalmente di durata non inferiore ai quindici giorni. La butto là: 5.000 noccioline, che si sommano ad altre 10.000 per un arredamento essenziale e sobrio.
Dunque, tirando le somme, mi sa che con meno di 55.000 noccioline non si fanno le cose *comme il faut*.

A chi finiscono tutte queste noccioline? Ai 'rastrellatori di noccioline' naturalmente, i quali tuttavia, se il tutto si limitasse a questo, non potrebbero comunque tirare a campare. E infatti finora non abbiamo tenuto conto di quanto spende la 'controparte', gli invitati.
Ne abbiamo supposto 200, ma i ragalini si fanno per nucleo familiare e, ipotizzando nuclei di tre persone, possiamo prevedere settanta regalini, ai quali si aggiungeranno quelli degli invitati per i quali il semplice telegramma sembra inadeguato rispetto ai rapporti di affetto e stima che li legano a qualche familiare degli sposi. Ora, le famiglie che parteciperanno alla marcia nuziale e alla *grande bouffe* sanno in

genere che per loro sono andate via 450 noccioline: possibile fare un regalino di meno di 300? Bene, 100 regalini da 300 noccioline fanno 30.000 noccioline, giusto quanto si è speso per la ristorazione.
C'è però da dire che i negozi di abbigliamento non stanno lì sul corso per non vendere nulla: questi invitati non possono mica presentarsi con la stessa giacca con cui sono stati visti all'ultimo incontro. Ognuno di loro dovrà usare la cortesia di un abbigliamento nuovo ed adeguato alla situazione: 200 persone entreranno dunque, qualche giorno prima, nei negozi per comprare un bel vestito grigio con righine azzurre, una camicia intonata, belle scarpe lucide e strettine, cravatta o papillon, a piacere. Se ognuno ci lascia 300 euro (ed è anche pochino), il famoso mercato della moda *made in Italy* si arricchirà di 60.000 euro, che si aggiungono ai 30.000 per i regalini.
Un matrimonio come si deve, dunque, porta via circa 55.000 euro (adesso chiamiamoli per quello che sono) agli organizzatori e circa 90.000 agli organizzati, per un totale di 145.000 euro. Se in un anno i matrimoni sono 100.000, si crea un giro di affari di più di 14 miliardi di euro.
Ecco come si dà fiato ad una economia in affanno: si fanno sposare più persone in giovane età.
Monti è un grande economista bocconiano e nelle sue formule dovrebbe tenere conto di questa variabile: i matrimoni sono in grado di incrementare notevolmente l'economia reale e di infliggere un colpo decisivo allo *spread*.
Ma purtroppo i giovani, da questo orecchio, non ci sentono. Non sarà perché sanno che, anche dopo sposati, è difficile trovare lavoro? E che i risparmi dei genitori si assottigliano giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. E che il matrimonio darebbe loro il colpo definitivo?

Nota. Per chi si fosse annoiato o rattristato per via dei budget finora esposti, consiglio di vedere o rivedere “Pranzo di nozze”. Vedrete un bravo tassista (Ernest Borgnine, quello di “Marty, vita di un timido”), una madre isterica (Bette Davis) e una dolce e bella fidanzatina (Debbie Reynolds). Al motto di “Divertirsi e poi meditare”.

17 maggio 2012

Filmdarivedere: “Mac” di John Turturro, 1992

- *"Le vedi le rrifiniture?"*
- *"Si"*
- *"Quella è cura. E’ qualcuno che non tira via. Si vede che l’hanno fatta con calma. Quella, l’ho costruita io. L’abbiamo costruita noi, io e i miei fratelli. Dalle fondamenta. In passato quando esisteva l’artigianato era così che bisognava essere, no come oggi. Oggi è quello che sa parlare che è rrispettato, mentre prima era chi sapeva fare. Altro che chiacchiere, doveva davvero saper fare. E’ quello, che era rispettato. La bellezza è saper fare. E… farlo. Una volta che raggiungi il tuo scopo, è bello, è piacevole. Ma… quello che conta è fare."*

(Mentre il papà e il figlio si allontanano dalla casetta che stavano osservando, scorrono i titoli di coda: “In memoria di Nicholas R. Turturro”)

Qualche anno fa, nostalgico di alcuni film che negli anni ’60 avevo visto nelle sale cinematografiche, cercai col computer alcuni di quei gioielli ormai quasi introvabili sul mercato: Le piace Brahms?, Il processo, La valle dell’Eden, I basilischi, Playtime, La strana coppia, Lo spaccone, Il maestro di Vigevano ecc.. Li incisi su dvd, numerandoli ordinatamente. Fra essi, quello che porta il numero ‘1’ non è però un film degli anni ’60, ma uno del 1992. L’avevo visto da poco in tv e mi era piaciuto così tanto che volli anteporlo a tutti. Non credo che abbia maggiore valore degli altri - infatti è un film ormai quasi dimenticato - però doveva aver colpito qualche parte della mia anima, ed è per questo che provo a ripensarlo e parlarne.

..*

Che cosa è il lavoro? Gli economisti lo definiscono un ‘sacrificio’ a cui ci si sottopone per ottenere ciò che è necessario e ciò che desideriamo, e… non si può negare che in questo caso una contropartita è indispensabile. Conosco tante persone che provano piacere nel far dono di qualcosa agli altri, ma non conosco nessuno che lavori cinque o dieci ore al giorno senza ricevere nulla in cambio. Eppure il lavoro non è solo questo. Lavorando dimostriamo, anche a noi stessi, che ‘sappiamo fare’ una certa cosa e che ‘la sappiamo fare bene’. Non è necessario primeggiare, l’importante è essere coinvolti - in quell’attività che abbiamo scelto o che il mercato ci ha offerto - con tutte le nostre energie, la passione, l’intelligenza, la pazienza, la capacità di resistere agli insuccessi e di non dormire sui successi.
Al di là di questi aspetti morali, c’è da aggiungerne uno psicologico: se per tutte le ore della giornata non avessimo alcun impegno lavorativo, ci annoieremmo a morte e rinunceremmo ad una certa forma di piacere. Nel Fedone Socrate dice che il piacere è cessazione del dolore: nella calma attesa dell’esecuzione della pena, la sua caviglia era stata legata a un ceppo e, quando la guardia gliela liberò, disse che quello era un momento di piacere. Riporto le poche righe con cui si racconta l’episodio:

Socrate si mise seduto sulla branda, fletté la gamba e cominciò a massaggiarla col palmo della mano. Sfregava e intanto parlava: «Che cosa stravagante, ragazzi, quello che la gente chiama benessere: e che sorprendente intreccio ha, radicato in sé, col suo supposto naturale contrario, il dolore! Il fatto è che quei due, insieme, non ci stanno a convivere nell'uomo. Ma se per caso uno dà la caccia al primo e l'acciuffa, è costretto a prendersi anche il secondo, come se fossero sì due, ma incollati ad una testa sola. Sono sicuro» proseguì «che se Esopo avesse avuto l'intuizione, componeva una storia: c'era il solito dio che volendo far fare la pace a due eterni nemici, visto che non ci riusciva, saldò le loro due in una testa unica, e per questo motivo se il primo si presenta a uno, subito anche il secondo tiene dietro. È quanto succede anche a me. Siccome nella mia gamba c'era la sofferenza, per via del ceppo, sento che adesso arriva il benessere, suo seguace» (Platone: “Fedone”, cap. III).

Non voglio indugiare sull'argomento del lavoro anche con l'arcinoto motto che lega l'ozio ed i vizi: i familiari più prossimi spesso mi rimproverano puntigliosamente di ricadere nella banalità. Ma io rispondo che, ogni tanto, alle banalità bisogna dare una rispolverata perché, se da ciò che sappiamo eliminiamo tutte le banalità, rischiamo di diventare preda dell'irrazionalità. La 'originalità' a tutti i costi è altrettanto pericolosa della 'ovvietà' a tutti i costi.

..*

Mac, il film che John Turturro ha dedicato a suo padre Nicholas e che oggi propongo agli amici del blog, evidenzia bene il tema del lavoro: è bello fare, fare bene, fare con calma, fare scrupolosamente.
Mac e i suoi fratelli fanno lo stesso mestiere del padre, sono dei carpentieri. Quando il padre muore, i tre si accostano alla salma e, a un certo punto, sembra loro che egli riapra gli occhi e parli: "Chi è che ha fatto questa bara? Non è un 'vero' falegname, è un ciabattino. Ricordatevi: ci sono due modi di fare una cosa, il modo giusto e il modo mio… E tutt'e due sono la stessa cosa".
Il padre è un siciliano emigrato in America e con sé non ha portato la morale mafiosa, ma quella del lavoratore preciso e instancabile, e questa morale l'ha trasmessa a Mac, mentre per gli altri due fratelli il lavoro resta un peso a cui dedicare il tempo indispensabile per vivere.
I tre lavorano alle dipendenze di un imprenditore di origine polacca il quale, per risparmiare nella costruzione dell'intelaiatura in legno, vuole che i pali siano messi a distanza di 60 centimetri. Mac però non è d'accordo: affinchè un'abitazione sia solida, i pali devono avere una distanza di 40 centimetri.
Quel polacco ammette di 'imbrogliare', la sua filosofia è ormai quella di tutti i costruttori: guadagnare senza badare ai pericoli che corrono gli operai o le persone che poi andranno ad abitare in quelle case. Ma Mac non scende a compromessi e sfascia con rabbia l'intelaiatura appena ultimata, pur sapendo che lui e gli altri lavoratori saranno per questo licenziati.
Si metterà a costruire in proprio. Comprerà un terreno e vi costruirà quattro villette col giardino intorno. Sono casette fatte secondo i suoi criteri, ma la vendita è difficile perché poco più in là c'è un allevamento di mucche dal quale arriva cattivo odore, e poi perché il polacco, che costruisce anche lui lì vicino, con l'inganno gli sottrae i

compratori. A queste difficoltà si aggiungono i contrasti con i fratelli che, non sopportando più il suo esagerato attaccamento al lavoro, pretendono la loro parte e lo lasciano solo.
Mac riuscirà alla fine a vendere le quattro villette, ma i tempi cambieranno – siamo agli inizi degli anni ’50 – e l’edilizia non sarà più opera di bravi artigiani, ma di grandi imprese. Lui non costruirà più, ma passando col figlio davanti alle sue costruzioni si ferma, e gli dice le parole che ho riportato all’inizio. Un piccolo testamento morale, che sta allo spettatore del film saper cogliere, o rigettare.
.
Film vincitore della ‘Caméra d'or’ per la migliore opera prima al 45º Festival di Cannes. Interpreti: John Turturro (Mac), Carl Capotorto e Michael Badalucco (i due fratelli), Katherine Borowitz (la moglie), Olek Krupa (l’imprenditore), Ellen Barkin (una modella). Regia di John Turturro.

Cataldo Marino

24 agosto 2012

Filmdarivedere: “Il maestro di Vigevano”, 1963

Fra il 1861 e il 2010 i contadini in Italia passano dal 70 al 4%. Nel seguire questa linea discendente essi, alla fine degli anni Cinquanta, si vedono superare in numero prima dagli operai dell’industria e poi dagli addetti ai servizi (1); è questo un momento cruciale della storia del nostro Paese, perché tali trasformazioni dell’economia sconvolgono anche il sistema di valori sul quale, fino a quel momento, si era retto il sistema sociale.
Anche in una società contadina le proprietà e il tenore di vita hanno una loro importanza, ma i professionisti e gli uomini di cultura godono di un certo prestigio a prescindere da questi elementi. Con l’industrializzazione questo assetto si sgretola, perché l’unico metro di valutazione sociale diventa il denaro: se un industriale, un artigiano, un commerciante o un operaio specializzato guadagnano più di un insegnante, questo è sufficiente per assegnare a quest’ultimo un ruolo sociale marginale.
E’ esattamente ciò che succede al maestro Mombelli, protagonista del film tratto dall’omonimo romanzo di Lucio Mastronardi, uscito nelle sale cinematografiche nel 1963, cioè solo un anno dopo la pubblicazione del libro.
Antonio Mombelli insegna nelle scuole elementari di Vigevano, una cittadina che, insieme a Varese, diventerà in quel periodo la capitale dell’industria italiana delle calzature. Molti operai, dopo un periodo di lavoro in fabbrica, visto il rapido arricchimento dei proprietari e impossessatisi dei trucchi del mestiere, si mettono in proprio, e così le attività produttive si moltiplicano rapidamente, i redditi delle

persone e delle famiglie coinvolte crescono, e con essi cresce il desiderio inarrestabile di beni con cui ostentare il proprio benessere.
Unici esclusi da questo processo, schiacciati fra i vecchi imprenditori e i *parvenu*, restano i pochi soggetti ancora legati ai lavori agricoli, gli operai che continuano a lavorare come dipendenti e gli impiegati pubblici e privati. Loro, questa trasformazione, restano a guardarla, e se ne accorgono bene quando vanno nelle piazze affollate con i vestiti logori o non alla moda o quando arrivano a casa per sentire dalle mogli, più sensibili al fascino della moda e dei consumi, un lungo elenco di confronti impietosi.
Anche prima di questi rivolgimenti, il vecchio ambiente scolastico non garantiva un'economia familiare allegra, ma c'era un contrappeso, la 'dignità'. Il ragioniere d'una azienda, l'impiegato comunale o l'insegnante – soggetti che si usa raggruppare nella categoria residua di 'piccola borghesia', perché un po' al di sopra dell'operaio e del contadino e un poco, ma a volte anche tanto, al di sotto del piccolo o grande imprenditore – erano persone che, una volta uscite dalla fabbrica o dall'ufficio spesso inchinandosi servilmente ai loro superiori gerarchici, in piazza potevano andare a testa alta per il diffuso riconoscimento dei loro meriti intellettuali e morali. Alla fine degli anni '50 essi precipitano invece nella parte più bassa della scala sociale perché questi meriti, non essendo monetizzabili, non vengono più riconosciuti. Iniziano così i drammi familiari e umani, dei quali "Il maestro di Vigevano" è una rappresentazione toccante.
La moglie del maestro Mombelli, Ada, una donna carina e ancora giovanile (interprete l'attrice inglese Claire Bloom), non è il personaggio principale del libro e del film, però in essa si coagulano tutte le contraddizioni che dalla società si travasano nella famiglia. E' lei che, prima del marito avverte ed elabora la nuova condizione sociale; si lamenta con lui per motivi banali, ma simbolici - prova ad esempio vergogna a portare indumenti intimi inadeguati - ma le sue aspirazioni vanno ben oltre. Vede come gli altri spendano con facilità in cibi, vestiti, automobili, divertimenti, e capisce che per rincorrerli in direzione di questa 'dolce vita' non c'è che un rimedio: lei andrà a lavorare in fabbrica e il figlio adolescente, che in fondo per lo studio non ha né stoffa né voglia, all'insaputa del padre andrà a consegnare pacchi.
Che lei non si limiti a fare ciò solo per non indossare più mutande maschili, diventa evidente quando, dopo aver costretto il marito ad

accettare che lei e il figlio vadano a fare lavori da lui ritenuti umilianti, lo costringerà anche a dimettersi dall'insegnamento e ad affidarle la buonuscita per mettere su la propria fabbrichetta in società con suo fratello. Ed è sempre lei che, una volta raggiunto l'obiettivo economico, andrà alla ricerca di altri segni di prestigio: l'amante, un amante più facoltoso di lei, col quale fa accordi commerciali e andrà periodicamente in gita su una bella *coupé*… in albergo! E' lì, in quella *coupé*, che la sua folle corsa, stradale e sociale, finirà per un incidente. La nemesi.
Ada non appare molto nel film; rispetto al maestro, interpretato da Alberto Sordi - al quale meritatamente la tv dedicherà un ciclo di film dal titolo "Storia di un italiano" – essa apparirà in un numero limitato di scene, quasi personaggio secondario, con ruolo antitetico a quello del protagonista. E però i desideri da lei covati sono il grimaldello con cui vengono scardinati i vecchi modelli di vita, nella società e in famiglia.
Raccontata la storia di Ada, che rappresenta il nuovo mondo, si potrebbe dire che sia già raccontata anche la storia del maestro Mombelli, personaggio speculare del vecchio mondo. Ma sfuggirebbero degli aspetti interessanti.
Tutti coloro che hanno visto o vedranno il film, si faranno un'idea abbastanza precisa della vita d'un insegnante prima e dopo il boom economico degli anni '60, ma chi ha passato la vita fra dirigenti, studenti, alunni , libri e registri, forse avvertirà meglio il messaggio dello scrittore Mastronardi e dell'attore Sordi.

Fino agli anni '60 fare l'insegnante non era un 'ripiego' per non aver trovato lavori migliori. Si entrava in un ambiente dove tutti - eccezion fatta per il personale ausiliario allora numericamente irrilevante - avevano un livello di istruzione medio o alto; gli alunni e le famiglie avevano dell'istruzione un'alta considerazione. In un'Italia in cui ancora c'erano larghe sacche di analfabetismo (in cui l'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo organizzava i corsi serali per adulti e il maestro Manzi in tv diceva che per imparare "Non è mai troppo tardi") chi usciva dalle severe scuole magistrali d'un tempo o da un Ateneo in cui, accademicamente, bisognava essere disposti a dare risposta anche sui cavilli, era beneficiario di grande rispetto da parte delle altre categorie sociali. Poi le cose sono cambiate e il destino del maestro Mombelli ne è una testimonianza.

La scuola, avendo il compito essenziale di trasferire conoscenze e valori dalle generazioni più vecchie a quelle più giovani, è la struttura che recepisce per ultima le innovazioni. Quella di Mombelli non fa eccezione. C'è un dirigente che 'conserva' le sue prerogative di superiorità riservandosi il *nos maiestatis*, suggerendo le risposte alle sue domande con l'aiutino della sillabazione progressiva o dimostrando la superiorità della nuova didattica 'attiva'. Sopravvive il culto della bella scrittura. Per accedere alla cattedra bisogna ancora conoscere bene D'Annunzio, anche se lo si ritiene un autore ormai superato.
Tutti questi caratteri, che della vecchia scuola rimangono intatti, compreso il modesto stipendio, Mombelli li accetta. Ciò che rifiuta è il riposizionamento del suo ruolo nella società: giudica umiliante che moglie e figlio di un maestro debbano andare in fabbrica o che il padre facoltoso di un alunno (lo stesso che diventerà l'amante di sua moglie) voglia corromperlo con cinquantamila lire. Fa di tutto per salvare la sua dignità, promette alla moglie di guadagnare quanto basta dando lezioni private, ma il suo destino è segnato. Quella, contro il vento della storia, è una lotta impari, destinata alla sconfitta.
In una scena iniziale, Ada cerca inutilmente di spiegargli tutto questo:

- *Mandami a lavorare in fabbrica*
- *Ada!*
- *Insomma, non possiamo continuare così. Allora troviamo un lavoro per Rino, è grande. Può già incominciare a guadagnare qualcosa.*
- *No, Ada, Rino non può abbandonare la scuola, Rino deve studiare, lui non è figlio di un operaio, è il figlio del maestro Mombelli. Io faccio scuola agli altri e mando mio figlio a lavorare?*
- *Non è neanche tagliato per studiare*
- *Come sei cambiata, Ada.*
- *I tempi, sono cambiati. Quando ero ragazza la gente diceva "Beata lei, sposa un maestro". Adesso dice "Povera diavola, ha sposato un maestro"*
- *Gente ignorante, Ada. Noi siamo migliori. Cerca di dimenticare che siamo poveri e saremo sempre felici.*
- *Si… buonanotte.*
- *Tu credi che io non sappia, Ada, quello che ti rende sempre triste. Tu sogni di essere una donna ricca, e non lo sei.*

L’autore del libro, Lucio Mastronardi, nel raccontare queste trasformazioni della sua Vigevano, soffre; si sente che soffre come insegnante, ma soprattutto come uomo. La sua vita, come quella del protagonista del suo romanzo, sarà tormentata e finirà in modo tragico. In una intervista a ‘La settimana Incom’, rintracciabile su You Tube col titolo “Non è pazzo il maestro”, egli dichiara: “"Sono molto vicino a una piccola borghesia a carattere casalingo, schiacciata dalla classe industriale da una parte e dalla classe operaia dall'altra. Il boom la seguita a schernire con crudeltà".
Anche il film completo è ora disponibile su YouTube. Con grandi difficoltà ho imparato a caricare i video sul sito e dopo questo film ho aggiunto: *Fatti di gente per bene* (1974), *L’ape regina* (1963) e *Cronaca familiare* (1962). Poi quando ho cercato di aggiungere due film prodotti negli Stati Uniti, *Furore* (1940) e *Pranzo di nozze* (1956), YouTube mi ha punito per violazione del copyright, impedendomi di inserire altri film completi. La protezione del copyright sui film dopo oltre mezzo secolo è, nella pratica, una prerogativa degli USA; i film europei, dopo un periodo molto più breve, circolano liberamente. In qualche cosa continuiamo a batterli: in campo culturale.

Note
(1) Istat – Popolazione attiva per settore economico, anni 1861-2010 (composizioni %)
http://www.istat.it/it/files/2011/05/01_occupazione.swf

Domenica 14 luglio 2013

Virna Lisi, omaggio a un'attrice

Virna Lisi ha una carriera cinematografica e teatrale (sceneggiati tv) che in sessanta anni non ha mai avuto cali. Tuttavia questa meravigliosa attrice ha dato il meglio di sé negli anni Sessanta, e in particolare nel '65, quando, a ventinove anni, interpreta ben 7 film. Tratteggio qui velocemente il contenuto di tre di questi film, per poi passare a una galleria di immagini che evidenziano la bellezza e le capacità interpretative di quell'attrice che, a un certo punto, anche il cinema Hollywoodiano ci ha invidiato.
Il primo di essi, *Come uccidere vostra moglie*, interpretato in America insieme a Jack Lemmon, ha una struttura piuttosto banale: la storia di un misogino che sotto i fumi dell'alcol si innamora e si ritrova sposato nel giro di poche ore; resosi immediatamente conto di quanto successo, pretende il divorzio e con una arringa che oggi, dopo l'ampio riscatto del mondo femminile, farebbe sorridere tutti, riacquista la sua libertà. Nei due minuti finali egli si ritrova però ancora follemente innamorato della moglie. Una "americanata" insomma; ma con una Lisi che, più di cento Marilyn, sa coprire di baci appassionati il suo uomo, e un Lemmon che, come in tutti i suoi film precedenti e successivi, rappresenta in modo simpatico il prototipo dell'americano nevrotico.

Le Bambole è un film a episodi, diretto da quattro grandi registi (Risi, Rossi, Bolognini e Comencini) e interpretato da quattro attrici bellissime (Lisi, Vitti, Lollobrigida e Sommer). Il primo episodio, con la Lisi e Manfredi, credo sia il più riuscito: in un attico di Roma, 'lui' aspetta impaziente che 'lei' finisca di leggere le ultime pagine di un libro per poi stare finalmente… un po' vicini. Quando lei arriva all'ultima pagina, lui, smanioso, le si sdraia accanto sul divano e la copre di carezze. Però in quel momento giunge la telefonata quotidiana della madre-suocera: lei non sa sottrarsi ai discorsi banali della madre e per lui la telefonata diventa lunga e snervante.

L'*escamotage* finale, tutto italiano, di Manfredi che finisce fra le braccia d'una ragazzina che vede ballare in bikini sulla terrazza di fronte, non aggiunge né toglie nulla alla tensione della lunga attesa di Manfredi: è solo la conclusione ironica del film, tipica della commedia all'italiana.

Mentre i primi due film rappresentano situazioni e personaggi tipici degli anni Sessanta, il terzo, *Una vergine per il principe*, è ambientato nell'Italia dei principati e delle signorie ed affronta un problema psicologico che va al di là del tempo e dello spazio: l'ansia da prestazione.
Il principe di Mantova Vincenzo Gonzaga per motivi di alleanze politiche e militari deve sposare Eleonora de' Medici, ma perché ciò gli sia concesso deve prima dimostrare la sua 'potentia coeundi' con una giovane vergine, della quale ha facoltà di indicare minuziosamente le caratteristiche fisiche.
Al principe, che si dà arie di *tombeur de femmes*, la prova a cui deve sottoporsi appare all'inizio un semplice gioco. Ma molto semplice non sarà, neppure se la vergine con cui deve reggere la prova è una Virna Lisi al massimo del suo splendore. Egli ha infatti a disposizione tre possibilità di 'assalto' e per ognuna di esse è previsto un lasso di tempo scandito da una clessidra e dalla presenza, nella stanza adiacente, di alcuni testimoni occhiuti e rumorosi, che devono controllare i.... risultati. Le inconsuete regole poste per l'atto d'amore ed i comportamenti della giovane, che, intimidita, segue in modo goffo gli ammaestramenti di una vecchia signora, inibiscono i focosi istinti del principe. Tutto si risolverà positivamente solo quando lei smette di fare la sdolcinata e appioppa al principe, ormai demoralizzato, un bel paio di ceffoni.
A questa breve introduzione ai tre *filmdarivedere* faccio seguire, come già detto, una galleria immagini ricavate dai relativi dvd. Un modesto omaggio ad una delle più belle e brave attrici italiane.

Nota
La galleria di 15 foto a colori si può vedere sul blog alla pagina
http://www.ilsemedellutopia.blogspot.it/2015/02/virna-lisi-omaggio-unattrice.html

Giovedì 26 febbraio 201

Film da rivedere: “Una moglie”, 1974

Credo di aver visto per la prima volta il film “Una moglie” di John Cassevettes una ventina di anni fa in tv. Il film è del ’74 e quindi erano già passati circa venti anni dalla sua uscita. Ma un buon film, come un buon libro non ha età, va oltre il suo tempo, rientra fra i ‘classici’, e quarant’anni per un film sono un tempo abbastanza lungo per poterlo considerare tale.
Né il titolo in italiano, né quello originale in inglese mi soddisfano tanto. Quello in italiano, “Una moglie” mi sembra troppo generico; quello in inglese “A woman under the influence” non so bene come interpretarlo. ‘Under the influence’ letteralmente corrisponde a ‘sotto l’effetto’ o ‘sotto l’influenza’, ma non viene specificato ‘di che cosa’. Pare che l’espressione, lasciata così in sospeso, possa significare ‘sotto l’influenza dell’alcol’, ma non mi sembra che questo corrisponda esattamente al personaggio. E’ vero, di fronte alle delusioni, spesso sorseggia qualcosa di alcolico e, in un caso particolare, si lascia prendere la mano e finisce per ubriacarsi ed avere un incontro con uno sconosciuto; ma questi sono tratti o eventi che nel film mi sembrano marginali o comunque occasionali; il personaggio è molto più complesso.
“Under the influence” potrebbe anche significare ‘sotto l’influenza psicologica del marito’, perché è attaccata a lui morbosamente. Ma questa interpretazione potrebbe indurre in un errore, e cioè di considerare suo marito uno che vuole esercitare un condizionamento sulla moglie traendone vantaggio. E così non è, perché si tratta di un uomo che fa di tutto per starle vicino, è affettuosissimo, e se sta poco a casa, è solo perché lavora tanto. Quando i disturbi psichici di lei si

fanno troppo evidenti, è vero, lui prima la rimprovera severamente e poi ricorre alle cure psichiatriche. Ma, è questo segno di cattivi sentimenti o di tentativi di manipolazione della volontà della moglie? A me sono sembrate reazioni e decisioni abbastanza ragionevoli, rimedi necessari.
Allora quale titolo potrebbe descrivere un po' meglio questa donna? Presuntuoso da parte mia l'idea di sostituirmi al grande regista John Cassavates nel riassumere nel titolo una storia che è partorita tutta intera dalla sua testa.
Eppure a me sembra che "Una donna troppo sensibile" poteva essere un titolo più azzeccato. Così del resto la definisce, nel film stesso, un intimo amico del marito in un dialogo, quando questo è preoccupato di non poter tornare a casa per una chiamata urgente sul luogo di lavoro (diversamente dal film originale, nel doppiaggio il marito lo si fa parlare con accento ed espressioni napoletane):
- *Mannaggia 'a mort. Le avevo promesso che andavo a casa stasera. Le avevo giurato che avremmo passato una notte da sposini, una notte speciale. E invece, guarda, pare che glielo faccia apposta a dargli ste fregature. E chi ci pensava a una scarogna così?*
- *Scommetto che manco l'hai chiamata.*
- *E che a chiamm affà? Che le racconto? Quella ha perfino spedito i bambini con la nonna.*
- *Beh, è chiaro, farà un casino del diavolo, ci puoi scommettere. La vedo sempre coi nervi a fior di pelle. 'Troppo sensibile'!*
- *Guarda che non è pazza, quella. E' solo… diversa. Non è per niente pazza, quindi te lo puoi levare dalla testa. Lei è una donna che cucina, rammenda, rifà i letti, pulisce i bagni. Che ci trovi di strano in una donna così? Certe volte non la capisco, questo lo posso ammettere, ma una cosa è certa… ce l'ha con me.*
- *E allora chiamala.*
- *Lo riconosco ha qualcosa che…*
- *Chiama!*
- *Ma è proprio normale, eh? Che credi, che non pensi che potrebbe finì sotto una macchina o dar fuoco alla casa? Che ne so che te può combinà, quella?*

Se l'amico considera Mabel una donna 'troppo sensibile', il marito oscilla fra la speranza di poterla considerare assolutamente 'normale' e il timore di intravedere in lei leggeri sintomi di pazzia, e in entrambi

i casi egli sbaglia. Non è normale perché, anche se adulta, con figli e marito, vive in un mondo di sogni, non ha la percezione precisa di ciò che gli altri si aspettano da lei e perciò non corrisponde né con gli atteggiamenti né coi comportamenti concreti al suo ruolo di moglie e madre. Non è però neppure matta perché, quando riesce a superare i momenti di incontrollata spontaneità, recupera il senso della realtà e una certa capacità di proiettarsi nel futuro.
Sia nel caso della spaghettata con gli amici (che Nick ha portato a casa senza preavviso) che in quello della cena coi parenti, venuti ad accoglierla dopo sei mesi passati nella clinica psichiatrica, Gena Rowlands ha una recitazione ineguagliabile, che le varrà la candidatura all'Oscar come attrice protagonista. L'ingenuità con cui trasgredisce le regole dell'etichetta, l'incapacità di nascondere il profondo desiderio di stare sola col marito, le reazioni mimiche spropositate in presenza degli ospiti, i momenti di arrendevolezza che si alternano a gesti minacciosi, disegnano un personaggio così complesso e tortuoso che solo un'attrice di grande livello espressivo poteva interpretare in modo così coinvolgente.
Non meno bravo Peter Falk, già famoso in tv come Tenente Colombo, il quale riesce a coniugare l'atteggiamento, necessariamente severo, di chi si fa carico di tenere la famiglia entro i binari della 'normalità' e i forti sentimenti di tenerezza e comprensione verso una moglie complicata, ma bella e… di una sincerità disarmante.
Il film, scelto nel 1990 per la conservazione nel National Film Registry, è disponibile in lingua inglese su YouTube al link
https://www.youtube.com/watch?v=yUoQmPircus
per la prima parte e al link
https://www.youtube.com/watch?v=N6fftOvnmOE
per la seconda parte
Almeno finchè non scattano i reclami per i diritti d'autore!
Per una trama breve ma completa, consiglio:
https://it.wikipedia.org/wiki/Una_moglie

Sabato 27 giugno 2015

Il dramma americano - Arthur Miller e il commesso viaggiatore

Cosa succede quando, a un certo punto della vita, delusione si aggiunge a delusione? La maggior parte degli uomini si rassegna e trova un modo per ‘razionalizzare il reale’, altri reagiscono cercando di deviare il corso degli eventi, altri ancora non sono capaci di fare né l’uno né l’altro e cadono in uno stato di profonda disperazione.
Ma da dove vengono le delusioni? I venditori di oroscopi sono dei mattacchioni che tirano a campare vendendo ottimismo o spacciando per passeggera ogni difficoltà. Però essi hanno saputo individuare i tre campi fondamentali in cui si agita l’animo umano: le condizioni fisiche, gli affetti e il lavoro.

Willy Loman, il protagonista del dramma di Arthur Miller “Morte di un commesso viaggiatore”, è un uomo che fa per tutta la vita migliaia di chilometri alla settimana per vendere indumenti femminili ai piccoli e medi negozietti di mezza America. Ama teneramente sua moglie Linda e ne è ricambiato oltre ogni misura immaginabile; è orgoglioso dei due figli, li stimola a impegnarsi con coraggio nella vita e fa grandi sacrifici, sognando di lasciar loro un giorno la casetta comprata col mutuo. Una vita normale, dunque, quasi felice. Felice fino a quando tutto, gradualmente, non sembra rivoltarglisi contro.
E il capovolgimento ha inizio per colpa sua, quando Biff, il figlio prediletto, per il quale nutre grandi aspettative, lo raggiunge a sorpresa a Boston in un alberghetto e lo trova in stanza con la segretaria di uno dei negozianti. Da allora Biff smette di studiare, perde interesse per la vita, va nel Texas a fare il mandriano e di tanto in tanto, ormai

trentacinquenne, torna a casa per… litigare col padre.
Il figlio più piccolo, Happy, lavora invece in una piccola azienda commerciale, ma non riesce schiodarsi dalle sue modeste mansioni, perché pensa solo alle donne; giunge persino, senza farsi scrupoli, a insidiare poco prima delle nozze la fidanzata del capufficio, tradendone la fiducia.
Invecchiando, Willy, che al tempo in cui si svolge il dramma ha più di sessant'anni, perde colpi anche nel lavoro. Parlando di questo argomento con la moglie ed i figli, spesso mitizza le sue capacità di convincere i clienti all'acquisto, ma nei momenti di sconforto dice la verità: non ha mai avuto il fisico e la personalità giusta per vendere e guadagnare abbastanza. Da qualche anno poi conclude poco o nulla, fa ogni settimana migliaia di chilometri in auto per tornare a casa con la valigia in mano e senza provvigione. E il giovane proprietario dell'azienda, senza tener conto dei suoi trentadue anni di stressante lavoro, prima toglierà la parte fissa della retribuzione e poi cinicamente lo licenzierà. Come ogni buon commerciante, "gli affari sono affari" gli dirà.
Quando un uomo perde la fiducia in se stesso, quando tutti i suoi sogni sono sepolti, egli non si salva più in nessuno di quei tre campi fondamentali identificati dai venditori di oroscopi. I fallimenti si intrecciano, si susseguono, forse si inseguono. I pensieri diventano confusi e spesso contraddittori, il passato si mescola col presente, generando rimorsi e rimpianti, e i ricordi più amari restano soffocati nelle parti oscure dell'anima creando inquietudine.
Questa complessa situazione psicologica costringe l'autore del dramma a delle scelte teatrali audaci. I ricordi di Willy entrano in scena, alternandosi con il presente, in un gioco che allo spettatore richiede la massima attenzione, perché i vari passaggi dalla realtà alle allucinazioni sono segnati solo dal sapiente utilizzo delle luci e da una scenografia articolata: soggiorno, stanza da letto e un piccolo giardino privato.
Stravolto e allucinato, Willy 'vede' e 'parla' coi figli ancora piccoli, con la moglie ancora giovane e col fratello maggiore, da molto tempo lontano, ma da lui osannato perché ha avuto il coraggio di partire per altri continenti e la fortuna di diventare proprietario di una miniera di diamanti. Nella realtà, oltre ai familiari, le uniche persone con cui Willy parla sono solo il suo amico e vicino di casa Charley, che mosso da un misto di pietà e simpatia lo finanzia generosamente, e Bernard, suo figlio, che, diversamente dagli amici d'infanzia Biff e Happy, ha

proseguito negli studi con serietà ed ha fatto una brillante carriera.
Alla fine della seconda ed ultima parte del dramma, Biff darà al padre una sua spiegazione del perché lui, diversamente da Bernard, non sia riuscito a sfruttare le sue qualità nello studio, nel lavoro e nella società:
"*Non ho combinato mai niente, perché tu mi hai montato talmente la testa che non accettavo ordini da nessuno! Ecco di chi è la colpa!*".
Un imperdonabile e ormai irreparabile errore pedagogico!

* * *

Molto si è scritto sul dramma di Willy Loman, andato a lungo in scena nei teatri di tutto il mondo e che valse ad Arthur Miller il Premio Pulitzer.
Poiché Miller nell'America del dopoguerra venne classificato e ostracizzato come comunista, la critica ha visto nella sua principale opera soprattutto una denuncia all'*american way of life*.
Per interpretare la storia della famiglia Loman in questa prospettiva, ci sono mille buone ragioni: nel faticosissimo lavoro Willy viene spremuto come un limone e poi licenziato in tronco; i figli, di lavoro ne trovano pochissimo e mal retribuito. Tutto questo, in una società che fa del successo economico di un individuo il segno tangibile del suo valore. Dunque la critica sociale ci sta, e come.
Tuttavia il dramma viene sviluppato da Miller soprattutto sotto il profilo psicologico. Esso nasce in una atmosfera grigia, in una modesta villetta unifamiliare, costruita trent'anni prima su un prato gioioso e che diventa però una prigione dopo che la speculazione edilizia la circonda da tutti i lati con enormi scatoloni in cemento. Il dramma nasce in una modesta famiglia, piena di contraddizioni e di sogni irrealizzabili, nasce in un padre e in un figlio che non si capiscono.

Le incomprensioni familiari sono il perno di tutta la drammaturgia americana. Rifacendosi al teatro scandinavo di Ibsen e soprattutto di Strindberg, come sottolineato da un articolo di www.eoneill.com*, dal 1916 in poi la drammaturgia americana – ma anche alcuni capolavori cinematografici – ha come scena fondamentale il soggiorno o la cucina e, come unici protagonisti, i membri di un ristretto nucleo familiare. Ma mentre i problemi sollevati dagli scandinavi avevano sullo sfondo la società, della quale la famiglia si

sentiva partecipe, quelli americani si concentrano unicamente sui sentimenti familiari, sugli affetti e sui contrasti.
A questo non sfuggono nè Arthur Miller né Eugene O'Neill né Tennessee Williams, autori di testi spesso ripresi negli anni '50-'60 anche dal cinema (La gatta sul tetto che scotta, Un tram che si chiama desiderio, ecc.).
"Morte di un commesso viaggiatore" è stato portato sul set cinematografico nel '51 da Fredric March e nel 1985 da Dustin Hoffman. In Italia ne abbiamo una riduzione teatrale del '68, di produzione Rai, con l'eccellente interpretazione di Paolo Stoppa e Rina Morelli.
Questa riduzione, anche se il video porta i segni del tempo, sono riuscito a caricarla su YouTube un mese fa, dividendola in quattro parti di circa 40 minuti ciascuna, ed è quindi disponibile su quel sito digitando il titolo del dramma. Chi volesse invece vedere il bel film a colori con Dustin Hoffman dovrà ricorrere al *peer to peer*. Consiglio in questo caso l'iscrizione gratuita a http://www.tntvillage.scambioetico.org/ (ottimo sito in cui per ogni video viene fornita una scheda con presentazione e caratteristiche tecniche) e il download col programma 'uTorrent' precedentemente installato.

* http://www.eoneill.com/library/kinship/I.1.htm#_ftn17

25 settembre 2015

“*Stanno tutti bene*” di Giuseppe Tornatore, con Marcello Mastroianni, 1990

Scena seconda

Scena prima. Matteo Scuro (Marcello Mastroianni), settant’anni circa, ex impiegato dell’ufficio anagrafe del comune siciliano di Castelvetrano, dà inizio al film con un breve monologo - per lui un dialogo - rivolto alla moglie, o meglio alla sua foto, che sta di fronte al tavolo su cui sta cenando. Da solo.

“Angela, lo vuoi sapere perché sono contento, eh? Avanti, fammi questa domanda.

Come? Mi prendono per pazzo? No, no, a Matteo Scuro nessuno lo prende per pazzo, puoi stare tranquilla. Io lo dico a tutti di farmi le domande, perché non ho paura di rispondere, qualunque sia la domanda. Noi ci chiamiamo Scuro, ma… non abbiamo niente da nascondere, tutto alla luce del sole. E allora, avanti, fammi la domanda.

Perché sono contento, eh? E te lo dico io perché sono contento. Perché sento nell’aria il profumo della zagara, che viene dalla campagna. Senti, senti pure tu? E quando la zagara è nell’aria, significa che poco ci vuole, e arriva l’estate.

Che c’entra l’estate? Eh, c’entra, c’entra. Ho affittato cinque… cinque… come li chiamano? Aiutami. E’ una parola russa… bungalow. Cinque bungalow al nuovo stabilimento balneare. Così facciamo una bella sorpresa ai ragazzi, quando vengono a passare le ferie. Chi lo sa, forse questa volta ci riusciamo a metterli tutti attorno a un tavolo come ai vecchi tempi.

Ti piace? Sei contenta? Mi pare di sentire pure le cicale. Zitti, zitti, zitti. Cicale sono! Buon segno."

<u>Scena seconda</u>. L'estate è passata, e nessuno dei figli è andato a trovarlo. Matteo Scuro va sulla scogliera, dove il gestore del lido sta facendo smantellare i bungalow, e dall'alto lo chiama a gran voce
- *Lopiparooo! (Lopiparo risale il costone) Signor Lopiparo, ci restituisco le chiavi.*
- *Mi dispiace, don Matteo. Soldi buttati al vento.*
- *Che ci volete fare. Le sorprese sono così: c'è quando riescono, e quando non riescono.*
- *Che ci putimo fare, don Matteo? Padre mio!*
- *Grazie, tante belle cose.*
- *Arrivederci, don Matteo. Arrivederci.*
(Matteo ritorna sui suoi passi e, urlando, richiama il signor Lopiparo, che intanto è ridisceso lontano, nella parte bassa della scogliera)
- *Lopiparooo! Lei, lo vuole sapere perché non sono venutiiii?*
- *Mahhh?*
- *Me lo do-man-di, me lo do-man-di, per-ché non so-no ve-nu-ti.*
- *Perchè non sono venutiii?*
- *Il lavoro. Troppo lavorooo.*
- *Meglio cosiiii! Allora aspettiamo che arrivi la prossima estateeee.*
- *Lei si, caro Lopiparo. Io, nooo!*

<u>Scena terza</u>. Mentre sta preparando le valige per andare a trovare i figli, in continente, Matteo si rivolge di nuovo alla foto della moglie.
"Domanda: Possono, un padre e una madre, stare in pace, se hanno i figli lontani, e li vedono ad ogni morte di papa? Ma possono, un padre e una madre, stare in pace, se non sanno manco dove immaginarseli, questi figli? Se non hanno mai visto la casa dove vivono, il letto dove dormono, il palazzo dove vanno a lavorare, il bar dove vanno a prendere il caffè? Risposta: No, cento volte no! (Sistemando le camicie nella valigia) Non scordare le mutande lunghe. E la cravatta di cashmere, che mi hai regalato tu. E le gocce per la pressione, che... non si sa mai. E non mi fare il muso, poi ti racconto tutto. Ti porto pure le fotografie."

..*

Il film forse è già quasi tutto in queste premesse. Resta da chiarire solo perché i figli durante l'estate non sono venuti. Matteo giustamente ha creduto in quello che gli dicevano, ma la verità che verrà progressivamente a scoprire nelle tappe del lungo viaggio dalla Sicilia a Torino, non è il "troppo lavoro"; è altra, diversa, e romperà progressivamente le sue illusioni.
Di *Alvaro* egli sa che lavora a Napoli nel settore amministrativo dell'Università; di *Canio*, sa che vive a Roma, che è sposato, che ha un bambino e che è destinato a una brillante carriera politica; di *Tosca*, che è nubile e lavora a Firenze nel campo dell'alta moda; di *Guglielmo*, che si fa onore in un'orchestra di Milano; di *Norma*, che occupa un posto dirigenziale in un'azienda telefonica.
Le bugie, per non essere scoperte, non devono mai allontanarsi troppo dalla realtà, e così i figli hanno sempre detto a Matteo qualcosa di vero, mescolato a qualcosa di non vero o di… taciuto.
Alvaro a Napoli non è rintracciabile; tutti cercheranno di far credere a Matteo che egli sia in vacanza, ma, alla fine della storia, devono confessare che è morto tragicamente. Canio non è un politico, ma il portaborse di un parlamentare, per il quale fra l'altro scrive i discorsi che questi poi pronuncerà in assemblea. Tosca lavora sì nel campo della moda, ma è una delle tante ragazze che fanno le fotomodelle per biancheria intima, e qualcosa fa supporre che occasionalmente accetti anche di 'far compagnia' a persone facoltose dell'ambiente di lavoro; è ancora nubile, ma ha un bambino. Guglielmo fa veramente parte di un'orchestra, ma con un ruolo diverso da quello che aveva lasciato intendere: dà qualche colpo alla grancassa ogni cinque o dieci minuti; è sposato ed ha un figlio adolescente che da poco ha messo incinta una sua coetanea. Norma ha lasciato il marito e nell'azienda telefonica non dirige nulla: è un'operatrice che riceve e trascrive i telegrammi. Volendo riassumere, tutti hanno un impiego modesto e situazioni familiari fallimentari.

..*

Colgo nella diaspora dei figli una piccola ingenuità sociologica: le famiglie meridionali emigrate al nord tendono in genere a raggrupparsi nella stessa città (come in "Rocco e i suoi fratelli") o almeno in città vicine. Qui forse l'idea delle cinque città importanti è stata suggerita, in un film destinato anche all'estero, dall'opportunità

di far vedere il nostro… bel paese. Ma, a parte gli scorci bellissimi della costa settentrionale della Sicilia nella prima parte del viaggio, delle varie città che il treno infila una dopo l'altra, si vedono solo i posti più simbolici, quelli che tutti gli Italiani già conoscono: Montecitorio, Basilica di Santa Croce, una puntatina fuori programma alla spiaggia di Rimini e al suo parco delle miniature e, infine, La Scala e la Mole Antonelliana; fa eccezione Napoli, con i suoi uffici caotici e i suoi vicoletti anonimi e trascurati.

Ma il film "Stanno tutti bene" si riscatta ampiamente da queste piccole e un po'strane ingenuità per via di un Mastroianni ormai maturo, che al disincanto degli anni Sessanta fa subentrare una tenerezza infinita, e per il modo in cui Tornatore, in un'intelaiatura realistica, riesce ad inserire momenti surreali di alto livello artistico.
Mi riferisco al fatto che, nei rispettivi incontri coi figli, Matteo non li vede per come sono, ormai adulti, ma per come erano da bambini; e mi riferisco poi agli incubi che, via via che egli intuisce o scopre la realtà, turbano il suo sonno: una strana, gigantesca piovra che scende sulla spiaggia e rapisce i suoi bambini; e poi sua madre che lo partorisce sdraiata sui grossi mucchi di sale marino di una salina.

..*
Ma andiamo alla parte conclusiva della storia di Matteo, perché in questa si colgono dei risvolti importanti. Quando a Torino, ultima tappa del suo viaggio, Matteo è indotto ad origliare una agitata discussione notturna fra Norma e suo marito e capisce che, per evitargli un'altra delusione, non hanno piacere che lui si trattenga ancora da loro, egli sguscia via di casa senza neppure avvertire.
E' notte fonda, e si ritrova sperduto in una periferia buia e nebbiosa; i binari della ferrovia sono vicini, ma non si vedono passare treni né automobili; non capisce in che punto si trova né cosa fare esattamente. Si ferma, stanco, sul bordo di una grande strada, si siede accanto alla sua valigia e, mentre aspetta non si sa cosa, sente la voce straniera di qualcuno che lo invita a passare la notte in uno scatolone libero, uno dei tanti che di volta in volta ospitano gli immigrati senza dimora. Dopo un attimo di perplessità, si accuccia nello scatolone indicatogli. Dalla nebbia gli sembra di vedere arrivare Norma e, nell'allucinazione, le parla:

- Norma, cosa è successo con tuo marito?
- Non sono innamorata di lui. Noi non andiamo d'accordo, però non abbiamo divorziato. Tu sei troppo attaccato al matrimonio, e soffriresti. Divorzieremo dopo, tanto non ho ancora incontrato una persona che mi capisce. Vivo da sola, con mio figlio.
(Arrivano lentamente dal buio gli altri quattro figli, anche loro piccoli come Norma, che rispondono a turno alle sue domande)
- Pure voi mi avete imbrogliato. Ma perché?
- La verità? E' che non volevamo darti dispiacere, ora che sei vecchio, ammalato e ti resta poco.
- Tosca, quel bambino è tuo, vero?
- Sì, avevo paura a dirtelo, perché non so chi è il padre. Non sapevo come l'avresti presa. Ci sono tante altre cose che non ti abbiamo mai detto.
- Ma perché?
- Perché tu volevi che fossimo sempre più bravi. E gridavi, gridavi. Te lo sei scordato che ci picchiavi?
- Ma io, io, lo facevo per il vostro bene; perché crescevate forti. Alvaro, dove sei? Ma quanto devo aspettare per rivederti? Nella testa ci ho un pensiero brutto. Io ti vedo in un posto dove finisce la gente disonesta.
- Eh, ma anche se fosse: è pieno di innocenti. Ma non posso dirtelo dove sono.
- Di te, a casa, mi è rimasta solo la fionda. La brucio. (I bambini ridono) Ora che volete che faccia?
- Fai finta di niente papà. Fai finta di niente. E' meglio per tutti.
- Ma cosa ci racconto a vostra madre?
- (in coro) Bohhhh!

E' stata un'allucinazione, ma Matteo da quella ha imparato alcune cose importanti.
Durante il viaggio di ritorno, in treno ha un malore e viene ricoverato in ospedale, dove adesso vengono veramente tutti. Qui, chiama vicino a sé il nipotino adolescente di Milano e nell'orecchio gli sussurra "Tu e la tua ragazza, il bambino, tenetevelo. […] E poi un'altra cosa: non educatelo a diventare *qualcuno*, insegnategli a diventare *uno qualsiasi*". Quasi la stessa autocritica a cui arriva Willy Loman in "Morte di un commesso viaggiatore".
(http://ilsemedellutopia.blogspot.it/2015/09/arthur-miller-e-la-storia-

di-un.html)
Arrivato a Castelvetrano, Matteo va in cimitero a parlare alla moglie, morta da quattro anni:
"Adesso che sono tornato, fammi per favore questa domanda: "Com'è andata?".(Pausa) Angela, ma che fai? Hai paura, a chiedermelo? E io... ti rispondo lo stesso. E' stato un viaggio importante. Mi dispiace che non posso farti vedere le fotografie. Ho camminato assai. Ho scoperto tante cose. Per esempio, che la nostra terra non è bella di per sé, come dicono tutti. E' bella perché, standoci dentro, le cose lontane sembrano migliori.
Come? I nostri figli? I nostri figli stanno tutti bene."

..*

"La nostra terra non è bella di per sé, come dicono tutti. E' bella perché, standoci dentro, le cose lontane sembrano migliori."
L'ultima frase di Matteo, messa nel momento conclusivo e più emozionante del film, può anche passare inosservata, e invece è frutto di una riflessione che forse merita qualche tentativo di approfondimento.
Qui la qualità della bellezza assume due diversi significati: uno puramente estetico e un altro relativo alla qualità del vivere. E' il secondo significato, quello che porta alla conclusione, forse non limpida come un sillogismo, ma abbastanza congruente con la sua premessa.
Se si abita in un posto, pensando che - non in cielo dopo la morte, ma solo a poche centinaia di chilometri - ci sia una specie di paradiso, si vive sempre con la speranza di poterlo raggiungere, quando e se lo si vuole, senza grandi difficoltà e di poterci vivere felicemente.
Chi invece in quel paradiso sognato ha trovato, se non l'inferno, qualcosa che tutto sommato è peggiore della terra in cui vive, perde questa speranza. E la sua terra diventa a questo punto... meno bella.
Non so se ho interpretato nel modo giusto il concetto che Tornatore mette, in chiusura, nel copione. A me sembra l'interpretazione più probabile.

..*
Da segnalare, oltre quella di Mastroianni, la particolare interpretazione di Salvatore Cascio, l'*enfant prodige* di Nuovo

cinema Paradiso, e di Michèle Morgan (nel ruolo di una anziana ma ancora bella e affascinante signora, che Matteo incontra casualmente in treno e con la quale ha un breve, tenero, casto flirt).

..*

Stanno tutti bene è un film drammatico del 1990. È stato presentato al 43º Festival di Cannes, ottenendo il Premio Ocic della Critica Ecumenica Internazionale e il Nastro d'argento del SNGCI (Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani) per il miglior soggetto originale.
Nel 2009 ne è stato realizzato un remake statunitense, *Everybody's Fine*, e la parte che fu di Mastroianni venne affidata a Robert De Niro.
Il film è attualmente disponibile in versione integrale su YouTube https://www.youtube.com/watch?v=vF5dPeqexiY

28 giugno 2016

TV

Eros e Thanatos

Amore e Morte, Eros e Thanatos, due miti, due aspetti imprescindibili dell'esistenza. Piero Angela e Licia Colò, due pilastri invece della tv educativa. Se, per via di un qualche evento eccezionale, fossi stato costretto a nominare un tutore per i miei figli, non avrei avuto dubbi, loro sarebbero stati i più affidabili. Discreti, sensibili, intelligenti e - se è vero ciò che dice Platone, che l'intelligenza coincide col Bello e il Buono – anche belli. Bello e pulito il loro modo di porgere, il loro garbo, la inappuntabile eleganza umana di Angela, belli gli occhioni profondi della Colò.
Le loro trasmissioni sono come isole felici in mezzo a un mare di lerciume, fatto di gossip, pacchi da duecentomila euro forniti dalla dea bendata, propagande che invitano al consumo di tutto con l'immagine fissa su tette e cosce, politici che fanno finta di litigare eccetera.

In queste due isole felici, fra i servizi sulla scienza, la storia e l'ecologia, non potevano mancare quelli sulla vita degli animali, perché fanno parte della natura, della nostra vita. Noi in fondo conserviamo sempre alcuni istinti, magari repressi, nascosti, ma li conserviamo, perché con gli animali condividiamo la parte più remota e intima della nostra anima. Tuttavia, anche in queste isole, c'è qualcosa di poco gradevole. Si tratta dell'indugiare su alcuni aspetti della vita animale, attinenti appunto alle sfere di Eros e Thanatos, il soffermarvisi con un pizzico di compiacimento, che provoca un certo malessere.
Che si descrivano con bellissime immagini la vita di un leopardo, di un elefante, di un castoro o di un qualunque altro animale, arriva poi sempre il momento in cui ci si fa assistere al loro modo di procreare, le loro copulazioni, e a scene di lotta per l'esistenza, lo sbranarsi a vicenda. Ora, che si debba conoscere come fanno all'amore gli elefanti o i topi, è cosa giusta, anche se si può obiettare che ognuno potrebbe facilmente immaginarlo facendo delle opportune

trasposizioni. Comunque anche in questo caso l'informazione è giustificabile in quanto viene incontro a quella curiosità umana da cui s'è originata ogni forma di conoscenza scientifica.
Quello che considero un nonsenso, per non dire un controsenso, è la visualizzazione dettagliata dello sbranarsi a vicenda. E' vero, anche questo fa parte del nostro essere animali, già detto. Ma è anche vero che da circa tremila anni ci è stato insegnato a non uccidere, e perciò il togliere violentemente la vita provoca non piccoli sensi di colpa e assistere a torture e uccisioni provoca non poco malessere.

L'altro ieri sera, sabato 12 dicembre, dopo aver descritto con stupendi filmati come un leopardo si prendeva cura dei suoi cuccioli, la Colò ha voluto anche farci vedere come li difendeva dagli altri animali e come insegnava loro a cacciare e consumare la preda: prima un povero bufalo e poi una piccola gazzella. Questi animali venivano inseguiti e poi sbranati vivi, mentre con gesti disperati tentavano di sottrarsi agli atroci dolori che ciò comportava. Capisco bene la scelta di far vedere anche a vecchi e bambini queste dinamiche naturali, capisco di meno il fatto che scene del genere, la morte ripresa dal vivo, durino diversi minuti. Sarò anche troppo delicato, io, ma un conto è sentire le parole che descrivono lo smembramento di una bestiola viva, altro è l'assistervi, e devo confessare di aver immediatamente chiesto a mia moglie di cambiare canale per dieci minuti. Richiesta accolta e si torna poi alla Colò, sicuri del cambio di scena. E invece no, cambia l'animale ma non ciò che essi fanno: un coccodrillo sbrana un… non lo so, perché ho cambiato scena subito e definitivamente. Meglio uno stupido telefilm con un investigatore tedesco che cerca un assassino; almeno non si indugia nei particolari del momento in cui la vittima viene sgozzata, e comunque si sa che si tratta di finzione cinematografica.
A parte la reazione emotiva di fronte alle scene cruente della lotta fra gli animali, per i quali non esistono giustamente esclusioni di colpi, c'è una critica razionale nei confronti del problema. Tanto il dottor Angela quanto la gentile e affascinante Licia Colò sembrano avere nei confronti del mondo animale un approccio alla Lorenz: tutto ciò che fanno gli animali è giusto, perché dettato dalle leggi della natura. Niente da obiettare a Lorenz, che trattava la cosa da etologo, ma, in un servizio televisivo ciò può comportare dei rischi.

Possiamo legittimamente leggere questa giustizia naturale basata sui semplici rapporti di forza, non mediati dalla cultura, come un modello, un paradigma, anche per l'uomo? Io sono sicuro che la sopraffazione di una gazzella da parte del leopardo provochi non poca gioia in tutti coloro che simpatizzano per la soluzione dei conflitti storici mediante la guerra o per la soluzione delle controversie personali facendo ricorso a intimidazioni e omicidi.
E' possibile che altri uomini, dal carattere pacifico, possano assistere tranquillamente a queste tecniche feroci per la conquista del territorio oltre che per il procacciamento del cibo?

Qua vengono le mie perplessità su alcuni filmati della tv educativa, la quale in questo modo corre il rischio di suggerire modelli di comportamento estensibili dagli animali agli uomini. Se lo scimmione fisicamente più forte - per imporre il comando sul suo territorio o avere il privilegio di godere di molte femmine del gruppo o concedere agli altri membri del gruppo solo gli avanzi del suo pasto - è autorizzato dalla natura a punire con ferite anche mortali chiunque gli si oppone, beh allora, questa la deduzione, niente di male se anche un uomo dal carattere più deciso si impone su uno più debole, se un politico carismatico prevarica su tutti, se un uomo ricco accumula e lascia che altri soffrano per le fatiche e le privazioni materiali e morali. Insomma, il tramonto della cristianità!
Bravi e belli, Piero e Licia. Però bisogna stare attenti a non turbare, senza volerlo, la comune sensibilità e a non mandare, sempre senza volerlo, messaggi pericolosi.

Lunedì 14 dicembre 2009

Non di sola tv vive l'uomo...

Nel titolo richiamo l'insegnamento evangelico, uno dei più belli, per introdurre alcune mie considerazioni sullo scontro fra web e televisione... anche se sull'argomento è difficile non ricalcare in qualche misura quanto già detto a caldo il 27 marzo da Aldo Grasso sul Corriere, dopo la diretta via web della trasmissione *Raiperunanotte*.
Ricordo con grande nostalgia le trasmissioni Rai degli anni Sessanta e Settanta: le serate dedicate al teatro, le grandi inchieste giornalistiche, le tribune elettorali pulite ma vivaci, il primo Maurizio Costanzo e - perché no? - anche l'allegro fine settimana con Studio Uno.
C'erano ancora due canali televisivi eppure sembravano cento: oggi ce ne sono cento e sembrano uno! Dimostrazione? Vediamo cosa propongono stasera, sabato 27 marzo:
Raiuno – Ti lascio una canzone (cantanti di età compresa tra i 10 e i 16 anni);
Raidue –Criminal Minds (serie tv di genere poliziesco)
Raitre – Ulisse (documentario culturale presentato da Alberto Angela);
Rete 4 – Bones (serie televisiva di genere poliziesco);
Canale 5 – Lo show dei record (dedicato ai primatisti più famosi del mondo);
Italia 1 – Madeline (film che si rivolge a un pubblico di bambini);
La7 – L'ispettore Barnaby (serie televisiva di genere poliziesco arrivata a 59 episodi).
Riassumendo: 3 noiosi telefilm polizieschi, 2 deprimenti show e 1 film per bambini. Per fortuna ci salva l'ennesima puntata della famiglia Angela!

Ormai, come si vede, in linea di massima non c'è più differenza fra tv pubblica e tv commerciale: entrambe propongono trasmissioni di bassissimo valore estetico e culturale; entrambe interrompono le trasmissioni, a lungo e di frequente, con gli spot; entrambe suggeriscono modelli di vita competitivi e consumistici.

C'è un'alternativa a tutto ciò? Direi di sì.
Accendo il computer, mi connetto a *youtube*, digito *Anne Sophie Mutter*: posso scegliere, fra i tanti video in cui questa stupenda violinista compare, quello in cui all'età di tredici anni esegue un meraviglioso brano musicale sotto la guida di Herbert von Karajan; dura solo sette minuti e, nonostante un breve e leggero fruscio, commuove.
Alla fine dell'esecuzione mi connetto a e-mule; ho già scaricato alcuni film che avevo visto quarant'anni fa al cinema (*Cronaca familiare, Divorzio all'italiana, Il processo*); sono film che non vanno più nelle sale cinematografiche e sono introvabili nelle videoteche: qualcuno me li ha messi a disposizione ed ora io li metto a disposizione di altri, senza ledere i diritti di nessuno. Mi ricordo intanto dei tanti film interpretati da James Stewart e metto a mia volta in download il film *Harvey*, del 1950: la storia del grande coniglio invisibile, che consola un eccentrico ma buonissimo sognatore.

Mentre altri amanti del buon cinema mi inviano le immagini di quel bel film, mi chiedo cosa dicono quei vecchi "comunistacci" (contento il santo patrono delle tv battone?) sull'attuale situazione politica. In tv vedo sempre le solite facce del centrodestra/centrosinistra, ma mi chiedo se esistano ancora una destra e una sinistra, senza centro. Forse sì. Provo a *googolare* e trovo i video dei fondatori dell'Associazione Marx XXI.
Guardo solo per poco perché parlano un linguaggio troppo desueto. Allora dò un'occhiata ai giornali. Quella mattina, alle sette e trenta, mia moglie su Radiotre ha sentito leggere dal giornalista di turno di *Prima pagina* un articolo di Massimo Gramellini. Vado sul sito de "La Stampa", trovo l'articolo "Relazioni pericolose" e me lo leggo con la dovuta attenzione.
L'ottimo giornalista dice: "A fare carriera non è il più preparato, e tanto meno il più adatto, ma il più bravo a intessere rapporti personali. Fra uno che vanta un bel curriculum e un altro che possiede una

rubrica di indirizzi ben fornita, chi verrà premiato? Fra un professionista che passa le serate a studiare i documenti e uno che le trascorre in cene di lavoro, chi otterrà gli incarichi di maggior prestigio? Il secondo, ovviamente, il quale assume quello bravo affinché gli svolga il lavoro che poi lui andrà a vendere in giro come suo".
Ripenso a certi professionisti di mia conoscenza e mi chiedo se in televisione qualcuno abbia mai descritto in questi termini questi loschi figuri e questo perverso meccanismo di promozione sociale, che pervade come un cancro la nostra attuale società. Ma la risposta la conosciamo tutti.

Alle ore ventuno tutta la famiglia si riunisce in cucina per la cena. Io non mi ero reso conto dell'orario e sono stato avvertito da mia moglie. Lascio acceso il computer, nella speranza che il download del film di James Stewart vada avanti, e prendo posto al tavolo. Come sempre c'è la tv accesa: per fortuna c'è Alberto Angela, che prende spunto dal Diario di Anna Frank per spiegare come i diari della gente comune possano costituire una fonte importante per la conservazione della memoria storica. Mi è andata bene, altrimenti avrei dovuto sorbirmi i cantanti in erba o uno dei cinquantanove telefilm dell'ispettore Barnaby.

Per me e, credo, per milioni di persone la partita fra tv e internet fra pochi anni sarà chiusa. Aspetto solo che l'industria dia, a prezzi accettabili, l'opportunità di vedere le pagine di internet sul quel monitor che attualmente mi trasmette solo telegiornali truccati, chiacchiericci e filmetti stupidi.

Lunedì 5 aprile 2010

*** Aggiornamento del 2016**

Miracolo! Quello che auspicavo si è verificato con la 'smart tv'

Teatro in tv: Margrant e Giuliagenito

Quando negli anni Cinquanta cominciarono le prime trasmissioni televisive, c'era un solo canale. Si iniziava alle 17 con la tv dei ragazzi, si proseguiva fino alle 20 con programmi vari e, dopo il telegiornale delle 20, con spettacoli di varietà, giochi e informazione; ma, almeno una volta la settimana, mi pare il venerdì, dopo il tg veniva dato spazio al Teatro. Un'offerta magra dunque, ma diversificata. Oggi, di canali, ce ne sono più di cento, ma si rassomigliano tutti in modo sfacciato: film o telefilm spesso di dubbia qualità, sport e chiacchiere a perdere.
Inutile rimpiangere il passato, dovremmo rimpiangere troppe cose. Meglio recuperare quanto si può e, per quanto riguarda il Teatro, questa possibilità oggi ci viene data principalmente da Youtube.

Ci sono alcuni signori i quali in questi anni, solo per passione e generosità, si sono sobbarcati il compito di 'caricare' su questo sito una bella quantità di opere teatrali trasmesse nel ventennio successivo alla nascita della tv italiana. Due di questi sono registrati su Youtube con gli username di *'margrant'* e *'giuliagenito'*. Basta digitare uno di questi nomi su questo sito ed apparirà una lunga lista di commedie, drammi e tragedie ed una lunga serie di sceneggiati, all'epoca seguiti da un folto pubblico, che andava dagli analfabeti (negli anni '50 in Italia ce ne erano ancora tanti) agli accademici, dai giovanotti ai vecchietti, dal manovale al capitano d'industria, dal valdostano al siciliano.

Oggi è così possibile vedere o rivedere sul monitor del computer quei grandi attori che, formatisi calcando le assi del palcoscenico, attraverso una telecamera e centinaia di antenne sparse sul territorio nazionale offrivano sapientemente i loro gesti e la loro voce ad un pubblico lontano. E, nonostante la qualità tecnica non sempre perfetta dei video per l'inevitabile logorio del supporto, è possibile rivederli come una volta, insieme ai familiari, anche in tv. Basta per questo riportare il video su 'pennetta' o dvd, facendo i seguenti passi (li elenco in modo minuzioso perché, soprattutto per le persone di una certa età - la mia - è difficile arrivarci senza un aiuto):

1) scaricare gratuitamente da internet il programma 'a Tube Catcher';
2) aprire il sito youtube e digitare: 'margrant' (pagina personale www.youtube.com/user/margrant/videos?flow=list&view=0&sort=dd&live_view=500) o 'giuliagenito' (pagina personale www.youtube.com/user/giuliaservilia50/videos);
3) scegliere il video preferito e copiare l'url segnato nel rigo in alto della pagina trovata;
4) riaprire il programma 'a Tube Catcher' e incollare nell'apposito spazio l'url dell'opera, prima copiato da youtube;
5) per il 'formato' scegliere 'AVI DivX MPEG4', adatto per un comune lettore Dvd e DivX e cliccare su 'scarica';
6) in 'Salva come', indicare se si vuole salvare il video sul Desktop o nella cartella Documenti.
Il download avviene in un tempo variabile (30-60 minuti, a seconda della durata e della qualità del video e, al termine dell'operazione, sul Desktop o fra i Documenti apparirà l'icona del video scaricato, che potrà poi essere copiato su dvd o pennetta.

Riporto qui di seguito, in ordine alfabetico, un elenco delle opere teatrali e degli sceneggiati caricati da *'margrant'* e quindi un elenco dei principali interpreti di queste opere, molti dei quali già abbastanza noti a quelli della mia età e che potrebbero essere una gradevole 'scoperta' per i giovani che amano il teatro. Per i video caricati da *'giuliagenito'*, rinvio direttamente all'elenco da lei pubblicato su youtube.

..*

Opere teatrali e sceneggiati televisivi inseriti da 'margrant'

Abito nuovo (L') – Pirandello e De Filippo
Alfiere (L') – Carlo Alianello
Amicissimi – Pirandello
Angeli caduti – Noel Coward
Anna Karenina – Lev Tolstoj
Antonio e Cleopatra – Shakeaspeare
Aria del continente (L') – Nino martoglio
Arlecchino servitore di due padroni – Goldoni
Assassinio nella cattedrale – Thomas S. Eliot
Avaro (L') - Molière
Avventura di un povero cristiano (L') - I. Silone
Avventure di Nicola Nickleby (Le) – Charles Dickens
Baruffe chiozzote (Le) – Goldoni
Bel ami - Guy de Maupassant
Bella bugiarda (La) – Rex Stout
Berretto a sonagli (Il) – Pirandello
Borghese gentiluomo (Il)- Moliere
Bottega del caffè (La) – Goldoni
Buddenbrook (I) - Thomas Mann
Cagnotte (Le) – Eugène Labiche
Canne al vento - Matilde Serao
Cappello del prete (Il) - Emilio de Marchi
Caravaggio – Andrea Barbato
Carlo Gozzi – Renato Simoni
Casa di Bernarda Alba – Garcia Lorca
Cavalleria rusticana - G. Verga
Ci ragiono e canto – Dario Fo
Cime tempestose - Emiliy Bronte
Cinque giornate di Milano (Le) – Leandro Castellani
Cittadella (La) – Joseph Cronin
Coefore (Le) – Eschilo
Conte di Montecristo – Alexander Dumas
Contessina Mizzy (La) – Arthur Schnitzler
Conversazione continuamente interrotta (La) – Ennio Flaiano
Corvi (I) – Enry Beckne
Così è se vi pare – Pirandello

Danza di morte - August Strindberg
Delitto retrospettivo – Agatha Christie
Demoni (I) – Fedor Dostoevskij
Diavolo Peter (Il) – Salvato Cappelli
Donna dei veleni (La) - John Dickinson
Donna del mare (La) - Henrik Ibsen
Donna Rosita nubile - Garcia Lorca
Dossier Mata Hari – Mario Landi
E le stelle stanno a guardare – Joseph Cronin
E.S.P. – Flavio NIcolini
Edipo Re – Sofocle
Ella si umilia per vincere – Oliver Goldsmith
Enrico IV – Pirandello
Enrico VI – Shakeaspeare
Eredità della priora (L') – Carlo Alianello
Fedra - Jean Racine
Felicita Colombo – Giuseppe Adami
Fermo posta – Aldo De Benedetti
Fiaccola sotto il moggio (La) – G. D'annunzio
Fiera delle vanità (La) – W. Makepeace Thackeray
Figlia del capitano (La) – Alexander Puskin
Frana allo scalo nord – Ugo Betti
Gabbiano (Il) – Anton Cechov
Gallina vecchia – Augusto Novelli
Giardino dei ciliegi (Il) – Anton Cechov
Giocatore (Il) – Fedor Dostoevskij
Giulio Cesare - Shakeaspeare
Giusti (I) – Albert Camus
Gli spettri - Henrik Ibsen
Gli ultimi 5 minuti – Aldo De Benedetti
Grandi camaleonti (I) - Federico Zardi
Idiota (L') – Fedor Dostoevskij
In memoria di una signora amica - Giuseppe Patroni Griffi
Ippocampo (L') – Sergio Pugliese
Isola del Tesoro (L') – R.L. Stevenson
Jane Eyre – Charlotte Bronte
Jekill – R. Stevenson
Lulù – Carlo Bertolazzi
Lumie di Sicilia – Pirandello

Lutto s’addice ad Elettra (Il) - Eugene O’Neill
Machbet – Shakeaspeare
Machbeth - Shakeaspeare
Madame Bovary – Gustave Flaubert
Malombra – Antonio Fogazzaro
Maria Stuarda – Friedrich Schiller
Mariti (I) – Achille Torelli
Masnadieri (I) – Friedrich Schiller
Mastro Don Gesualdo – Giovanni Verga
Matrimonio di Figaro – A. C. Beaumarchais
Memoires - Goldoni
Memorie del sottosuolo – Fedor Dostoevskij
Mercante di venezia (Il) - Shakeaspeare
Misantropo (Il) - Moliere
Miserabili (I) - Victor Hugo
Moglie ideale (La) – Marco Praga
Mondo è una prigione (Il) – Guglielmo Petroni
Mont Oriol - Guy de Maupassant
Napoleone a Sant’Elena – G. Bormioli
Napoli notte e giorno – Raffaele Viviani
Non si sa mai – G. B. Show
Nostra pelle (La) – Sabatino Lopez
Oreste – Euripide
Orgoglio e pregiudizio - Jane Austen
Orologio a cucù – Alberto Donini
Ospite inatteso (L’) – Agatha Christie
Ottocento – Salvator Gotta
Padri e figli – Fedor Dostoevskij
Palla al piede - Gerges Feydeau
Papà Goriot – Honoré de Balzac
Patente (La) - Pirandello
Persiani (I) – Eschilo
Piacere dell’onestà (Il) – Pirandello
Piccoli borghesi – Maxim Gorky
Potenza delle tenebre (La) – Lev tolstoj
Processo (Il) – Franz Kafka
Professione della signora Warren (La) – G.B. Show
Promessi sposi (I) – Alessandro Manzoni
Pulce nell’orecchio (La) – George Feydeau

Questa sera si recita a soggetto - Pirandello
Quinta colonna - Graham Greene
Ragioni degli altri (Le) - Pirandello
Re Lear – Shakeaspeare
Rebecca – Daphne du Maurier
Resurrezione – Lev Tolstoij
Ricorda con rabbia – John Osborne
Rinaldo in campo – Garinei e Giovannini
Ritrattazione (La) – Ottavio Jemma
Ritratto di donna velata – Paolo Levi
Ritratto di signora – Henry James
Romanzo di un giovane povero (Il) – Octave Feuillet
Romeo e giulietta - Shakeaspeare
Rusteghi (I) – Goldoni
Scuola delle mogli (La) – Molière
Segno del comando (Il) – Daniele D'Anza
Signora delle camelie (La) – Alessandro Dumas
Signora Morli 1 e 2 (La) – Pirandello
Sior Todaro brontolon – Goldoni
Sorelle materassi - Aldo Palazzeschi
Sospetto (Il) - Friedrich Durrenmatt
Tana (La) – Agatha Christie
Tenente Sheridan – Casacci, Ciambricco e Rossi
Tom Jones - Henry Fielding
Tramonto – Renato Simoni
Tre sorelle – Anton Cechov
Troiane (Le) – Euripide
Tutto per bene – Pirandello
Umiliati e offesi – Fedor Dostoevskij
Una tragedia americana - Theodore Dreiser
Vedova scaltra (La) - Goldoni
Venezia salvata – Thomas Otway
Visita della vecchia signora (La) – F. Durrenmatt
Vita che ti diedi (La) – Pirandello
Vita di Cavour - Giorgio Prosperi
Vita di Dante – Giorgio Prosperi
Vita di Michelangelo – Diego Fabbri

Elenco dei principali interpreti

Achille Millo, Adriana Asti, Alberto Lionello, Anna Maria Guarnieri, Anna Proclemer, Armando Francioli, Arnoldo Foà, Aroldo Tieri, Ave Ninchi, Bianca Toccafondi, Carla Gravina, Carlo Croccolo, Carlo Giuffrè, Cesco Baseggio, Corrado Pani, Elena Zareschi, Elio Pandolfi, Elsa Merlini, Emma Gramatica, Enrico Maria Salerno, Ernesto Calindri, Evi Maltagliati, Ferruccio De Ceresa, Fosco Giachetti, Franco Volpi, Gabriele Lavia, Gastone Moschin, Giancarlo Sbragia, Gianni Santuccio, Gianrico Tedeschi, Gilberto Govi, Giorgio Albertazzi, Giuliana Lojodice, Giulio Bosetti, Giulio Brogi, Giuseppe Pambieri, Glauco Mauri, Ilaria Occhini, Ivo Garrani, Lea Massari, Lia Zoppelli, Lilla Brignone, Lucilla Morlacchi, Luigi Vannucchi, Lydia Alfonsi, Marina Malfatti, Mario Feliciani, Mario Scaccia, Milena Vukotic, Monica Vitti, Nando Gazzolo, Nino Castelnuovo, Ottavia Piccolo, Paola Borboni, Paola Pitagora, Paola Quattrini, Paola Tedesco, Paolo Carlino, Paolo Ferrari, Paolo Poli, Paolo Stoppa, Raoul Grassilli, Renato De Carmine, Renzo Palmer, Rina Morelli, Roldano Lupi, Romolo Valli, Rossella Falk, Salvo Randone, Sarah Ferrati, Serge Reggiani, Sergio Tofano, Stefano Satta Flores, Tino Carraro, Ugo Pagliai, Umberto Orsini, Valentina Cortese, Valeria Moriconi, Valeria Valeri, Virna Lisi, Vittorio Caprioli, Vittorio Sanipoli, Warner Bentivegna,

.*
Note

1. Su Youtube sono presenti anche molte commedie di Eduardo De Filippo. Negli elenchi qui fatti non risulta nessun titolo e quasi nessuno dei loro interpreti, perché esse non rientrano fra i video caricati da ‘margrant’. Comunque, digitando sul sito il nome dell’autore, per nostra fortuna se ne troverà un gran numero.
2. Nella foto in alto una giovane e deliziosa Virna Lisi nello sceneggiato tratto dal romanzo Orgoglio e Pregiudizio di Jane Austen e trasmesso su Rai Uno nel 1957.

Mercoledì 24 aprile 2013

BRANI SCELTI DI LETTERATURA

Librisulcomodino

Fino a una certa età si studia poggiando il libro sulla scrivania, magari con il foglietto degli appunti a fianco. Dopo i vent'anni le giornate vengono assorbite dal lavoro e dalle faccende familiari e, dopo i sessanta, la schiena non regge a lungo nell'incurvarsi e le letterine stampate ballano davanti agli occhi. E' quello il momento in cui o leggi comodamente in poltrona o metti il libro sul comodino: lo prendi in mano il pomeriggio, prima della pennichella, o la sera, prima della tirata notturna.
Tengo sul comodino dei libri fissi e dei libri che si passano il testimone. Uno dei libri fissi è la Bibbia: la prima copia la comprai a quattordici anni, proprio quando decisi stupidamente di "fare" l'ateo: strana coincidenza. Non la leggo tutte le sere, non la leggo sistematicamente, non ne leggo tutte le parti; ho un tipo di lettura "mordi e fuggi"; rifuggo dai Libri Storici, mentre sono affascinato da quelli Sapienziali e dal Vangelo; torno di frequente sulle poche pagine della Lettera di Giacomo. Mi arrampico su qualche ramo del libro divino, quando resto sconfortato dall'agire umano, nel quale includo i libri umani.
Lo so che non l'ha dettato Dio, come dicono, ma ha un suo fascino. Non tutto è chiaro, ma fa parte del gioco. Solo rimprovero ai tanti cultori che si sono affannati a tradurre: perché appigliarsi a una incomprensibile traduzione letterale? Mettete il punto dove è necessario e nelle costruzioni sintattiche abbiate pietà per il lettore. Vorrei conoscere il tedesco per vedere se Lutero è stato un po' più lungimirante, ma. oramai è tardi per imparare. Comunque, va bene anche così.
Fra i libri che si passano il testimone, ce n'è uno che "corre" spesso: i tre romanzi di Kafka in unico volume. La frequenza con cui riposa sul comodino forse è dovuta allo stesso motivo della lunga permanenza della Bibbia: è oscuro, entro certi limiti puoi vederci

quello che vuoi. C’è però, col primo in classifica, una differenza importante: le parole giuste in ogni frase, le virgole che spezzano nel modo giusto anche i periodi più contorti. Non vorrei essere blasfemo, lo dico un po’ scherzosamente: almeno per la forma, nella trilogia *Il processo – Il castello - America,* Dio sembra essere intervenuto con maggiore attenzione.
Naturalmente, più è oscuro il racconto, maggiori sono le possibilità di interpretazioni. Su Kafka ho letto la monografia di uno dei più illustri critici, Pietro Citati, ma, nonostante le numerose e qualificate fonti a cui scrupolosamente egli attinge per il suo saggio, non condivido l’interpretazione religiosa o mistica dello scrittore praghese; sarà per alcuni aspetti del lavoro che ho svolto fra i venti e i sessanta anni, ma vedo in Kafka soprattutto la denuncia più suggestiva degli infernali meccanismi della burocrazia. Forse in ciò sono stato condizionato anche dalla lettura della tesi di un mio caro e stimatissimo amico, dalla quale ho ricavato la stessa chiave di lettura.
Dopo aver letto i romanzi e i racconti vorrei dare un'occhiata ai suoi *Diari*, ma l'unica edizione per me disponibile via internet viene a costare quasi 60 euro e non so se il gioco vale la candela: ho letto che sono un po' noiosi, e poi… tengo famiglia!

Dei libri che sostano una volta e poi restano dormienti negli scaffali, dirò in seguito, di volta in volta. Adesso, smentendomi in parte su quanto detto all’inizio, confesso che alcune pagine le leggo anche sul computer. A parte alcuni autori, sconosciuti al pubblico ma meritevoli di essere pubblicati su carta più di tante firme famose, trovo su internet anche delle belle librerie elettroniche. Ultimamente mi sono imbattuto nel sito archive.org; è in lingua inglese, ma ci sono anche testi in italiano, che hanno formato e colori veramente gradevoli. Naturalmente se ne può leggere solo qualche paginetta ogni tanto, però, per me che abito in un centro dove non c’è grande scelta, questo è il modo più rapido di trovare a volte ciò che cerco. Per esempio, di Giovanni Papini - autore messo in secondo piano per certe tendenze ideologiche che neppure io condivido, ma che scriveva bene e col cuore - ho trovato diverse opere difficilmente reperibili, oltre una decina. Uno degli ultimi libri in sosta per qualche giorno sul comodino è stato il suo *Sant’Agostino*: chi meglio di un convertito poteva scrivere di una conversione?
Venerdì 15 ottobre 2010

Commento ad alcuni racconti di Fulvio Musso

Da novembre 2011 a luglio 2012, col permesso dell'autore, ho pubblicato mensilmente un racconto di Fulvio Musso, accompagnandolo con un breve commento in cui cercavo sempre di cogliere un risvolto 'sociale' oltre che psicologico. A partire da settembre però l'amico Fulvio ha ceduto i diritti d'autore e mi ha perciò pregato di eliminare queste pubblicazioni dal blog.
Lo faccio con sentimenti contrastanti: felice per il fatto che la sua vena artistica, ampia e profonda, abbia ottenuto quei riconoscimenti nei quali io ho creduto dall'inizio; rattristato perché questo blog ne risulterà certamente impoverito.
A testimonianza però della mia ammirazione per l'autore e per i suoi piccoli gioielli narrativi, lascio in questo post i Titoli dei racconti finora pubblicati ed il commento da me fatto per ognuno di essi.
Ad maiora, caro Fulvio

..*

"La prolunga" (sabato 28 luglio 2012)

Non so se la sana abitudine di ritrovarsi periodicamente al bar con gli amici resista ancora ai mutamenti degli ultimi decenni; ho l'impressione che oggi si sia diventati tutti dei 'pantofolari', chiusi nella solitudine delle proprie case. Così, non avendo interlocutori fisici con cui confrontarsi direttamente, ognuno resta fermo nelle proprie idee, mentre una volta Maccione, Ossario, Tavazzi e Marianino, pur cazzeggiando, se ne tornavano nel proprio guscio con una battuta in più – che non fa mai male allo spirito – e spesso con un

po' di filosofia spicciola, che non fa mai male all'affinamento della logica e delle capacità di dialogo.
E, nei discorsi di questi quattro amici, se le battute abbondano, un po' di filosofia non manca.

"I culoni" (giovedì 21 giugno 2012)

Dagli anni Sessanta è cresciuto a dismisura il numero delle automobili, mentre negli ultimi anni tende a crescere la loro cilindrata e il loro uso. Non sono molto sicuro che, come Fulvio dice scherzosamente, ciò possa determinare una mutazione morfologica dell'uomo, perché conta molto anche l'alimentazione. Ma concordo perfettamente col messaggio centrale del racconto, e cioè nel condannare senza attenuanti l'uso eccessivo dell'auto e il progressivo aumento della cilindrata, cogliendo in queste tendenze anche un risvolto sociale.
Quasi sistematicamente i modelli di vita competitivi 'made in Usa' arrivano dopo qualche anno in Europa e, dopo qualche anno ancora, si espandono a macchia d'olio nel resto del mondo. Nell'ambito di ogni stato o regione, poi, essi infettano prima gli strati sociali più ricchi, da questi si trasmettono a quelli medi e infine passano negli strati bassi, per i quali magari la cilindrata resta la stessa, ma l'aspirazione al suv aumenta comunque.
L'automobile da molti decenni è ormai, usando un termine nato in ambito scientifico ma oggi entrato nel linguaggio comune, uno 'status symbol', cioè uno di quei beni che indica la nostra collocazione nella società. Chi compra un'automobile deve far apporre su di essa una targa che la distingue da tutte le altre; ma lo stemma, che ne indica la casa produttrice e le caratteristiche tecniche, denota a sua volta a quale gruppo sociale appartiene il proprietario. Diventa in certo senso non la targa dell'auto, ma la targa del proprietario.

"Un desiderio che si chiama tram"

"Nina, te ti ricordi /quanto che g'avemo messo /a andar su' sto toco de leto /insieme a fare l'amor..
Sei ani a far i morosi /a strenserla franco su franco /e mi che ero stanco /ma no te volevo tocar.
To mare che brontolava /"quando che se sposeremo", /el prete che

racomandava /che no se doveva pecar..
E dopo, se semo sposati /che quasi no ghe credeva /te giuro che a mi me pareva /parfin che fusse un pecà.
Adesso ti speti un fio /e ancuo la vita xe dura /a volte me ciapa la paura /de aver dopo tanto sbaglià.
Amarse no xe no un pecato, /ma ancuo el xe un lusso de pochi /e intanto ti Nina te speti /e mi son disocupà./E intanto ti Nina te speti /e mi son disocupà."
("Nina, ti te ricordi" di Gualtiero Bertelli, 1966)*

Il testo della canzone di Bertelli, che segue il racconto di Fulvio Musso, racconta una storia d'amore. Fatta eccezione per De Andrè, De Gregori e pochi altri poeti-musicisti, le canzoni raccontano quasi sempre storie d'amore, ma questa è un po' diversa, perché denuncia come l'amore possa essere "disturbato" dalle condizioni materiali di vita. Forse è per questo che Gad Lerner lunedì scorso 7 maggio, con la sua sensibilità per il sociale, ha voluto riproporla in diretta, con la voce commossa del suo autore, a distanza di quasi cinquanta anni dalla sua composizione.
Non molto diverso dalla emozionante canzone di Gualtiero Bertelli è, sotto questo aspetto, il racconto di Fulvio Musso che oggi propongo in questo blog: una gioventù difficile, fatta di privazioni e di emozioni delicate, tenute sotto controllo per il timore che si trasformino in impegni difficili da mantenere, la cui proiezione nel futuro sottrae all'età giovanile la sua naturale baldanza. Una condizione particolare che si innalza a rappresentazione della comune umanità: un altro piccolo capolavoro letterario di Fulvio, con sottili implicazioni… 'socio/logiche'.

* Per tutti coloro che volessero riascoltare "Nina ti te ricordi" segnalo il video http://www.youtube.com/watch?v=05uy3IEGKmU. Per chi invece ha scarsa confidenza col dolce dialetto veneziano e volesse capirne meglio il testo, segnalo una pagina web con la traduzione: http://amischanteurs.org/wp-content/uploads/82.pdf

“L’amico”

“*Quando il mio amico li incontra, tutti costoro lo fissano ostinatamente. Ma, per quanto cerchi di scrutarli a sua volta, non riesce ad intuire cosa s’aspettino da lui che, invece, vorrebbe soltanto capire finalmente qualcosa di loro e, di riflesso, di se stesso*.”
Tutti apprezziamo i racconti ‘taglio web’ di Fulvio Musso per il suo stile elegante ed i sottili pensieri. A me essi dicono però anche qualcosa di diverso, risvegliando spesso nella mia mente alcune letture giovanili, rese ormai sbiadite e incerte da un prolungato letargo rispetto ad esse, letargo dovuto alle tante altre necessità della vita.
Ad esempio, il passo sopra riportato mi ha subito ricondotto al libro “Mente, sé e società” di George Herbert Mead, uno psicologo sociale che credo abbia avuto il merito di anticipare un concetto cardine della sociologia, quello di ‘ruolo’, più tardi approfondito e sistematizzato da Talcott Parsons e Ralph Dahrendorf.
In breve. Osservando gli altri, ci accorgiamo di essere a nostra volta osservati e, dal significato che attribuiamo a gesti e parole, cerchiamo di capire cosa essi si aspettano da noi (meccanismo indispensabile per non deluderli oltre misura e per evitare sanzioni sociali come il disprezzo e l’emarginazione, che, potendo far crollare l’autostima, in genere condizionano il nostro comportamento più di quanto non lo faccia il timore di possibili pene pecuniarie o detentive).
Ad un certo punto però, oltre che gli altri, cominciamo ad osservare anche noi stessi. Non possiamo farlo esattamente nel momento in cui agiamo, ma ci diventa possibile un attimo dopo, o dopo un giorno o dopo uno o più anni. Nell’individuo - sostiene Mead - coesistono un ‘me’ e un ‘io’. Il ‘me’ è il ruolo, cioè una serie di comportamenti correlati all’età, il sesso, il lavoro ecc., che gli altri si aspettano da noi e che noi, entro limitati ambiti di discrezionalità, accettiamo interiorizzandolo. L’ ‘io’ è invece quella parte dell’individuo che prende le decisioni, ma che, prima e dopo aver agito, ripensa se stesso.

"Il corpo" (venerdì 20 aprile 2012)

Per sette o otto ore al giorno tutti abbiamo una vaga esperienza dell’evento umano più comune eppure più ignoto e temuto. Ogni volta che spegniamo la luce e ci addormentiamo, diventiamo

temporaneamente assenti agli altri e a noi stessi, e per tutta la vita siamo ben contenti di questo alternarsi di esserci e non esserci. Ciò che ci spaventa è infatti il sempre, il definitivo.
Con questo racconto surreale e oltremodo inquietante – un temporaneo allontanamento dalla sua caratteristica vena ironica e rassicurante - Fulvio Musso prova ad esorcizzare l'irreversibile, ricorrendo ad una forma di sdoppiamento e mescolando nello stesso istante l'esserci e il non esserci.
E' un racconto che, in quanto a tema trattato e umori suscitati, potrebbe essere stato scritto da E. A. Poe, ma in quanto a stringatezza ed essenzialità, insomma in quanto allo stile, non può che essere 'fulliano'.
Il mio amico Musso – sottolineo il rapporto di amicizia in quanto ne sono molto onorato - definisce 'fulminei' i racconti fino a circa trenta righe, 'brevi' quelli fra trenta e ottanta, inadatti al web quelli che vanno oltre. Se volesse, potrebbe allargare gli uni e gli altri come con una fisarmonica, senza con ciò abbassare la qualità della melodia. Ma lui ha fatto questa scommessa letteraria e… i risultati gli danno ragione.

Nota. Questo brano detiene il record storico dei voti nel sito letterario "Gentechescrive"

"La tedesca" (mercoledì 21 marzo 2012)

In un sito letterario in genere metto in primo piano, com'è giusto che sia, l'aspetto estetico e la vicenda interiore. Ma, quando rileggo i racconti di Fulvio, prima della pubblicazione su questo blog, l'autore finisce sistematicamente per offrirmi anche qualche prezioso spunto socio… logico. Un ottimo 'assist', direbbe un tifoso del calcio.
Nel tempo in cui Fulvio e io eravamo dei giovanotti, le compagne di classe mettevano ancora un grembiule che andava giù giù fino a tre, o anche più, dita sotto il ginocchio. La donna era, per noi maschietti, un mistero dal punto di vista fisico e forse ancora di più nei suoi pensieri. Immagino che nel Comasco le cose andassero un po' diversamente che in Calabria, ma penso che, anche a latitudini diverse, il mondo femminile italiano essenzialmente fosse così.
In quello stesso periodo, dal mondo anglosassone arrivavano invece modelli di donna molto diversi. Quello fu per noi Italiani come un

fascinoso risveglio dei sensi e della fantasia, tanto che nel ‘61 l’allora impareggiabile Alberto Sordi, percependo il segno dei tempi, improvvisò un discreto film in bianco e nero (Il diavolo) completamente girato in Svezia, allora un mito per via delle donne belle e di elevata apertura mentale.
Nel volgere di pochi anni però non ci fu più bisogno dei film per scoprire questa diversa realtà. Dall’Inghilterra arrivarono le minigonne e dalla Germania, tutte intere, le tedeschine desiderose di mare e di attenzioni. Fulvio forse le vedeva sulle spiagge dell’Adriatico, mentre io mi accontentavo delle suggestive narrazioni di qualche emigrato in vacanza. Comunque, qui o là, tutti in Italia avvertimmo queste nuove presenze.
Di questo, come di altri fatti importanti del nostro passato, a livelli più o meno profondi restano le tracce di immagini e sentimenti. E così, anche adesso, un’epoca in cui le nostre italianine hanno spesso finito per travisare e trasformare la delicata sincerità scandinava in rude sfrontatezza, i giovani d’una volta si ritrovano magari a fare gli stessi sogni di tanti anni fa. Ma Fulvio, a giudicare dalle molte fans, è un grande *tombeur de femmes,* e forse quello che narra non è proprio un sogno.

“Il santo” (mercoledì 15 febbraio 2012)

Non credo che la religione sia l’oppio dei popoli. E, se lo è, non è l’unico, perché lo sono anche il calcio, le automobili e le creme di bellezza, oltre alle droghe vere e proprie, che nell’Ottocento forse obnubilavano pochi individui e oggi invece insidiano le menti di ben più larghe fasce di popolazione.
La religione nasce per spiegare l’altrimenti inspiegabile, per lenire le ansie altrimenti insopportabili, per consolare l’inconsolabile, per accettare l’inaccettabile. Tuttavia non è raro il caso in cui, proprio coloro che dovrebbero guidare gli altri sulla retta via (ogni religione ne indica una diversa o con diverse sfumature), approfittino della buonafede delle persone pie per raggiungere fini del tutto impropri e personalissimi. Smascherarli non è semplice perché, per ogni nuova trappola, nasce un nuovo tipo di inganno; ma ogni tanto qualcuno ce la fa, come narrato in questo fantasioso racconto allegorico.
Fulvio Musso ha abituato i suoi lettori alle sorprese delle ultime righe, e questa volta la sorpresa consiste in un significativo capovolgimento

di ruoli fra “il santo” e “il pellegrino”. Saperlo fin dall’inizio toglierebbe in parte il gusto della lettura e, per questo, oggi mi è sembrato giusto trasformare la mia consueta introduzione in un commento. Un commento forse superfluo, perché i racconti di Fulvio parlano da sé, senza possibilità di equivoci.

“Il medico condotto” (domenica 8 gennaio 2012)

Fulvio Musso da anni pubblica con estrema regolarità i suoi deliziosi racconti sul sito Neteditor.com, mescolandosi umilmente a tanti altri autori forse un po’ meno talentuosi. Non perdo occasione per leggerlo e fare un breve commento e, nel caso de “Il medico condotto”, scrissi che sono anche io del parere che la salute fisica dipenda spesso da quella psichica e che una volta mi sono addirittura trovato a rivoltare la massima ‘mens sana in corpore sano’ nel suo opposto ‘corpus sanus in mente sana’. Le malattie sono frutto degli eccessi, e gli eccessi sono il frutto di scarsa armonia interiore.
Pur non essendo un adepto delle religioni orientali, ho sempre creduto che la psiche influenzi il corpo più di quanto non ne venga influenzato. La medicina attuale invece, basandosi prevalentemente (quando non esclusivamente) su presupposti anatomo-fisiologici, si è col tempo suddivisa in mille rivoli specialistici: dalla tricologia alla podologia, passando attraverso lo studio specifico di ogni altro organo intermedio.
La cosa giustifica in buona misura il ‘modus operandi’ del moderno medico di famiglia, ma non esenta quelli della nostra generazione dal ricordare con una certa nostalgia la figura del vecchio medico condotto che, oltre a prescrivere la medicina più adatta, dava affettuosi consigli sullo stile di vita. Sono convinto che nove malattie su dieci siano il frutto di cattive abitudini e che i grimaldelli del vecchio dott. Onorato siano utili quanto e più dei farmaci.
Come al solito Fulvio Musso spiegherà tutto questo in modo più elegante e convincente di quanto non possa fare io con le mie, forse inutili, elucubrazioni. Passiamo dunque alla lettura.

“Il notabile” (giovedì 15 dicembre 2011)

Qualcuno nell’Ottocento aveva visto giusto sulla massa dei disoccupati che tengono bassi i salari, sulle crisi di sovrapproduzione

che sistematicamente mandano in tilt il sistema economico e sulla tendenza degli stati all'espansione economica e militare. Nel momento in cui scriveva aveva visto giusto anche sulla spaccatura della società fra capitalisti e proletari; ma intanto, nel corso di un secolo, fra i due blocchi sociali, ad alcune categorie intermedie tradizionali - il medico, il notaio, il farmacista e il parroco – si sono aggiunte molte nuove figure che fanno da *trait d'union* o da cuscinetto fra i due blocchi contrapposti. Fra di esse, anche quella del funzionario di banca.
Secondo un certo schema, la società è come una piramide a gradoni: in quelli più alti ci sono ricchezza e prestigio, in quelli più bassi povertà e ordinarietà. Il desiderio di cambiare posizione è a senso unico, dal basso verso l'alto. Ma saltare più gradoni insieme è raro, in genere si cerca di risalire un gradone per volta, e il riuscire a frequentare le persone appartenenti al gradone immediatamente più in alto favorisce l'ascesa.
Vi spiegherà tutto in modo più chiaro e gradevole l'amico scrittore Fulvio Musso, che per la seconda volta ho il piacere ospitare nel blog in qualità di… narratore eccellente.

(1) L'autore ha depositato e pubblicato i suoi scritti su riviste e siti pubblici e sul sito personale.

"Il cadeau" (22 novembre 2011)

La narrativa, anche attraverso il particolare e l'immaginario, tende a cogliere alcune costanti del vivere umano, e tuttavia non vi è narrazione che si sottragga al suo tempo e non ne rispecchi ansie ed attese. E' per questo motivo che da oggi il blog si apre, dopo la cinematografia, ad alcune incursioni nel campo della letteratura, nella quale interverrò solo di rado, per dare più meritato spazio ai contributi di alcuni 'ospiti eccellenti'.
In primo luogo Fulvio Musso, autore di racconti di grande pregio letterario, del quale seguo costantemente le pubblicazioni sul web.
L'autore ha depositato e pubblicato i suoi scritti su riviste e siti pubblici e sul sito personale, dove li ha ordinatamente suddivisi in Racconti brevi, Racconti 'fulminei' (brevissimi), Raccolta privata (con vaghi riferimenti autobiografici), Noir-mistery-horror e Poesie. Gli scritti sono preceduti da un breve e simpatico Profilo personale.

“Odore di incenso”

Perché l’esperienza religiosa resiste così a lungo negli individui e nella società? All’autorevole citazione in coda al racconto, ne aggiungerei una di V. Pareto: “*Una stessa dottrina può essere derisa sotto l’aspetto sperimentale, e rispettata sotto l’aspetto dell’utilità sociale, e viceversa*”. Verità e utilità, insomma, diversamente dall’antica concezione platonica e dal moderno razionalismo, possono anche non coincidere.
Preso atto che l’esistenza e l’inesistenza di entità metafisiche, come diceva Pareto, sono entrambe indimostrabili col metodo sperimentale, forse è allora opportuno aggiustare il tiro e prenderne in considerazione il secondo elemento: l’utilità.
La religione fu considerata da Marx uno strumento per indurre subdolamente le classi sfruttate a sublimare il loro naturale istinto di ribellione alle ingiustizie. Senza negare questa tesi, ma rovesciandone la prospettiva, il sentimento religioso può però anche essere considerato l’estrema forma di difesa di chi, a un certo punto, al timore di perdere i beni più cari (la vita, gli affetti, la dignità) ritiene, a torto o a ragione, di non poter più opporre ad esso nulla di reale ed efficace.
Forse è per questo che ancora oggi un ragionevole ateismo spesso convive con forme di religiosità attualizzate e personalizzate.

Sabato 10 maggio 2014
Cataldo Marino

27 agosto 2012

Lidia Grimaldi: “Ritorno”

“Il paese compare all’improvviso, all’uscita da una galleria. Ha la testa incappucciata in un costone di roccia e sciacqua lembi di pelle disseccata nel mare. Lo attraverso dalla fine al principio, risalendo le sue gambe distese sulla sabbia sottile, immergendomi nel ventre palpitante di balconi barocchi, fino alla testa profumata di incenso dell'antica cattedrale normanna. Srotolando i volti che incrocio. Cercando quelli di una vita fa.
Il caffè bevuto a metà del percorso è forte e bollente, l’aria punge di salsedine. Dai vicoli salgono profumi di sale e fatica, di fiori appesi ai davanzali e vecchi sogni lasciati sui gradini di una chiesa. Hanno il sapore di ciò che ci appartiene per nascita, come il profilo del naso e la curva dei fianchi.
Mi chiedo se il basolato di questa via riconosca i miei passi come io riconosco ogni sua levigatezza scivolosa, ogni smusso di marciapiede. Se noi manchiamo ai luoghi come i luoghi mancano a noi, quando ce ne separiamo.

Eccomi, sono arrivata. Riesci a vedermi? O sei anche tu come le pietre su cui ho camminato sin qui?
Il giorno che sono partita, mi hai detto: -Segui il tuo destino e non preoccuparti per me-. Avevo vent'anni e non desideravo che preoccuparmi del mio destino. Qualcuno lo chiama egoismo, a volte è solo istinto di sopravvivenza. Ma il confine è sottile e facilmente lo si attraversa senza rendersene conto.

Poi, in un giorno di tregua, ho cercato di tornare indietro. Ma la strada della vita va in una sola direzione, avanti sempre finché ce n'è.
Forse è come hai sempre detto, c'è un destino che ci porta dove è scritto che dobbiamo arrivare, lasciandoci credere di essere liberi e che possiamo tornare a riprenderci quello che ci è sfuggito di mano strada facendo.
Sono venuta a riprendermi il pezzo del cuore che è rimasto con te. Ora che non ti serve più.
L'avevo lasciato qui da qualche parte. Nel tuo armadio, fra le vestaglie di seta del corredo, odorose di sogni, che non hai mai indossato e gli abiti dozzinali che hanno vestito i tuoi giorni senza sorprese.
L'avevo lasciato qui sulla veranda col gelsomino raccolto a profumare le pagine di una vita senza odore.
L'avevo lasciato accanto al tuo cuore rosso come l'amore che hai dato e che nessuno ha raccolto, e su quel molo dove andavi a rubare un po' di azzurro per colorare giorni senza tinte.
L'avevo lasciato come si lascia la tristezza che rallenta il passo e il dolore che annebbia la vista. Come un bambino che ancora ha bisogno della madre.
L'avevo lasciato perché potesse riscaldare le tue notti di freddo. Affinché tu potessi consolarlo nei miei giorni di rimpianto.
L'avevo lasciato ma forse non ti è mai servito.
Come non è servito molto a me camminare con la metà del cuore da un'altra parte."

Lidia Grimaldi
(a Cefalù e a mia madre)

..*

Non so se definire prosa o poesia questa pagina di letteratura, una delle più belle che mi sia capitato di leggere. Della narrativa ha la consequenzialità logica e temporale, mentre della poesia ha il palpito della soggettività: la dilatazione e i restringimenti delle immagini reali e la proiezione dei sentimenti nel tempo.
Ho provato forte commozione nel leggerla, perché, nonostante io abbia quasi sempre vissuto nella mia terra d'origine – me ne sono allontanato per quattro anni solo per gli studi – avverto il dramma

sotterraneo dei giovani che, per il lavoro, salirono sui treni maleodoranti di ieri e salgono sui velivoli low cost di oggi. Verso terre nuove, sconosciute, talvolta ostili.
Il dramma è sotterraneo perché, al momento della partenza, la giovane età porta ad essere fiduciosi e temerari; ma, col tempo, l'aspetto drammatico è destinato a riemergere, perché è difficile dimenticare i profumi, i colori, gli affetti, le sottili sfumature dei rapporti sociali nei quali la giovinezza si è incarnata.
Queste cose le scienze sociali non le dicono e, se le dicono, le mettono in secondo piano, come fatti quasi marginali. Esse ci danno degli indici approssimativi sul livello economico degli immigrati, sulla loro integrazione nel nuovo ambiente e sulle mutazioni determinate nelle strutture sociali, ma sul terreno della vita interiore devono cedere il passo alle testimonianze, alle confessioni, alla narrazione, al librarsi dei sentimenti attraverso le parole, a volte levigate e a volte aspre, della poesia.

Lidia Grimaldi è nata negli anni Cinquanta a Cefalù, una delle piccole perle delle coste siciliane che per il loro fascino attraggono tanto turismo e dalle quali è difficile allontanarsi senza portarsi dietro tanti ricordi. Appena ventenne si è trasferita in Lombardia, dove ha lavorato come impiegata, ha messo su famiglia ed ora ha la gioia di seguire i primi passi della sua prima nipotina. La sua produzione letteraria è stata profondamente segnata dalla perdita prematura del marito, trauma che permea in modo discreto e impercettibile gran parte dei suoi racconti e delle sue poesie. A partire dal 2007 pubblica i suoi scritti su Descrivendo.com, una piccola ma calda e accogliente community letteraria nella quale è nato, da parte mia, un sincero sentimento di ammirazione per la sua scrittura profonda e delicata.

Cataldo Marino

Martedì 4 giugno 2013

Francesco Carnelutti "Il canto del gallo", a cura di Gian Pietro Calabrò, Cedam, 2014

Esattamente trent'anni fa giunse nella mia scuola un ispettore scolastico. Tutti noi insegnanti, seduti nella sala delle riunioni, ascoltammo in silenzio un lungo sermone su 'come' si insegna. Io, allora impavido trentenne, feci notare - con forti accenti critici e suscitando fra dirigenti e colleghi un certo timore reverenziale per l'illustre ospite - che i migliori insegnamenti agli insegnanti vengono dal rapporto con gli allievi.

Pochi giorni fa trovo nella cassetta delle lettere la recente pubblicazione di alcuni discorsi, tenuti alla radio negli anni Cinquanta dal celebre avvocato Francesco Carnelutti. Un dono del caro amico Gian Pietro Calabrò, direttore della Collana "La testa di Gorgone", della quale il libro fa parte.

Non sono mai entrato in un'aula di giustizia, né per accusare né per difendermi, né ho mai seguito con passione le vicende giudiziarie. Ma il nome dell'autore del libro mi era noto, perché ricordo dall'infanzia che, quando mio padre voleva ricondurre alle giuste dimensioni le eccessive pretese oratorie di qualcuno, diceva: "E chi è? Carnelutti?"

La sera apro il libro e, giunto alla lettura del quinto capitolo, mi sembra di trovare conferma della tesi da me sostenuta trent'anni prima di fronte al Signor Ispettore; una figura che, ancora oggi, tanto mi ricorda gli alti burocrati della Russia zarista, così come descritti nella sua vasta ed insuperata letteratura dell'Ottocento.

Accertatomi di non far torto all'editore e al curatore del libro, e sperando di fare comunque cosa gradita ai lettori di questo blog, pubblico qui di seguito le due bellissime pagine dedicate da Carnelutti - con l'eleganza che solo gli uomini d'un tempo sapevano padroneggiare - alla natura del linguaggio e al rapporto di reciprocità che lega insegnante e allievi. Come nell'amore e nella carità, anche nell'insegnamento "dando si riceve e ricevendo si dà", in un circolo virtuoso che si autoalimenta indefinitamente.

Cataldo Marino

Francesco Carnelutti

<< La donna, a un certo punto, partorisce perché non può trattener più l'altra vita dentro di sé. L'uomo parla perché a un certo punto non può più tacere. La donna quando partorisce è in tristezza, ha detto Gesù. Il travaglio del partorire e il travaglio del parlare sono, al fondo, la stessa cosa. Ricordo di avere accennato, tempo fa, a un turgore del pensiero: l'idea preme, come un neonato, per venire al mondo. Il volto dell'artista è contratto nello sforzo come il volto della madre nel generare; e quel soffrire è il prezzo della gioia che viene dopo: guai se quel prezzo non viene pagato. Poi, è tempo di giubilo, «perché è nato un uomo».

Un uomo nasce dall'oscuro bisogno che ha l'uomo di uscire da sé. Dallo stesso bisogno nasce la parola. L'uomo parla perché ha bisogno di capire. Capire, da *capere*: prendere, afferrare, impadronirsi. Ma come: non parla invece per farsi capire? E farsi capire non significa dunque farsi prendere? Sembra che si debba scegliere: prende o si fa prendere? Leggevo tempo fa, in un romanzo di Béatrix Beck, *Leon Morin prêtre*, che la donna, veramente, prende anzi che essere presa; e sembra la verità, ma la verità è anche l'altra, che è presa anzi che prendere; cioè la verità è più veramente che non esiste, nell'amore, una differenza tra ricevere e dare: dando si riceve e ricevendo si dà. E' il miracolo della carità, dopo tutto; ma anche il miracolo dell'arte, o il miracolo del pensiero, che è la stessa cosa. Uno non fa capire se non capisce; ma non capisce se non fa capire; perciò ha bisogno di farsi capire per capire: insomma l'idea ha bisogno di sprigionarsi per essere imprigionata; e questa è o almeno sembra essere una contraddizione; ma anche la più sicura esperienza della vita dello spirito, per poco che chi la vive tenga gli occhi aperti.

Il compito del maestro non è quello di capire per far capire? Io, nei primi anni d'insegnamento, credevo che avrei detto in iscuola quello che avevo capito, che dovevo avere capito, altrimenti non l'avrei potuto dire. Capire, infatti, non vien prima di far capire? Come avrei potuto far capire quello che non avessi già capito? È mai possibile dare ciò che non si ha? Perciò preparavo scrupolosamente la lezione cercando che non mi restasse nulla da capire di quello che avrei dovuto far capire.

Poi, a scuola, succedeva spesso, anzi sempre più spesso, una strana cosa: a un tratto s'illuminava un aspetto del problema, che durante la preparazione era rimasto in ombra e, nello sforzo di farmi capire dagli scolari, affioravano delle formule che chiarivano meglio le cose a me prima che a loro, ond'io finivo per essere il primo scolaro di me stesso. Sul principio, mi facevo per questo un rimprovero, come se non mi fossi preparato a dovere; a poco a poco però le ripetute esperienze mi persuasero che, per quanto diligente fosse stato il mio studio, succedeva sempre la medesima cosa. Qualcosa ci doveva essere a scuola, che mi aiutava a vedere quello che a casa, malgrado la buona volontà, non avevo veduto. Che c'era dunque a scuola in confronto con la casa?

L'ambiente? Confesso che io sono uno di quelli, per i quali il luogo in cui lavorano non è indifferente. Se posso scrivere accanto a una finestra spalancata sulla campagna o sul mare, qualcosa di meglio vien fuori di sicuro. Mi sembra di fare, così, provvista di bellezza; e la bellezza è lo splendore della verità, ha detto Platone. Se dal mio studio di Cortina non avessi potuto gettar l'occhio, di continuo, sulle Tofane o sul Becco di mezzo-dì, chi sa se sarebbe venuta al mondo la *Teoria generale del diritto*? Ma certo, dovunque io sia stato, a Catania come a Padova, a Padova come a Milano, a Milano come a Roma, l'aula della università non mi offriva nulla che potesse paragonarsi, sotto questo punto di vista, al luogo dove preparavo la lezione.

In quell'aula c'erano, però, gli scolari. E non è a dire che sul principio mi sciogliessero la lingua, gli scolari. Tra le varie specie del pubblico, quella degli scolari è una delle più pericolose. E il pubblico, qualunque sia, a chi gli si affaccia, mette sempre paura; e forse anche di questo riusciremo a intravvedere il perché. Senonché anche la paura

è uno stimolo per chi cerca, come deve, di superarla. Il coraggio vero (ne abbiamo parlato l'anno scorso) è quello di vincere la paura. Insomma, in faccia agli scolari, io sentivo più profondamente l'impegno. Almeno è questa la ragione del fenomeno, che mi apparve da principio, quando credevo ancora che il maestro fosse soltanto uno che dà e il discepolo uno che riceve.

Poi, quando mi sono, man mano, più sciolto con loro e ne ho tollerato, anzi ne ho desiderato le interruzioni, è stata qualcuna di queste che mi ha aiutato a trovar la ragione più profonda. Non mi ricordo dove (ah! è stato nella prefazione ai *Dialoghi con Francesco*) ho scritto che se la sapienza non si tuffa di continuo nella ignoranza, rischia di morire asfissiata. […] Che ci possa essere qualche rapporto tra la consolazione dell'ignoranza e la consolazione della filosofia? Fatto sta che quell'ignoranza, qualche volta, illuminava il problema come un raggio di sole: il problema, intendo, che formava oggetto della lezione; ma ha illuminato anche quello, che forma oggetto del colloquio di stasera.

Così ho finito per capire che se m’aiutava quello dei discepoli, il quale osava pormi un'ingenua domanda, m'aiutavano anche gli altri che ascoltavano, in silenzio, le mie parole. Questa ho capito poi essere anche la ragione del dispetto cagionatomi da quei pochi, dei quali era manifesta la distrazione. Non capivano, dunque, che avevo bisogno di aiuto? Bisogno, già, bisogno di vedermi davanti quei volti giovanili attenti, donde partivano degli sguardi che parevano veramente raggi di sole; e tutti convergevano su di me ed io mi sentivo come librato nella luce.

Fantasia? Può darsi. E lasciatemi fantasticare. Lasciatemi credere che se ci fosse una pellicola sensibile al pensiero avrebbe registrato quel fascio di raggi, che andavano e venivano tra il docente e i discenti, ma il docente non era che uno specchio rivolto a raccogliere una luce piovente dall'alto e quanto più la raccoglieva per rifletterla sugli scolari tanto più questi, essendo degli specchi anch'essi, ne restituivano a lui.>>

Francesco Carnelutti “Il canto del grillo”, Cedam, 2014, pagg. 34-37

Venerdì 18 aprile 2014

Anton Cechov: tre racconti brevi

VILLEGGIANTI

Sulla banchina ferroviaria del sito di villeggiatura passeggiava avanti e indietro una coppietta di sposi recenti. Lui teneva lei per la vita, e lei si stringeva a lui, e tutt'e due erano felici. Da dietro a brandelli di nuvole li guardava la luna e si accigliava: probabilmente provava invidia e stizza della sua noiosa verginità, non utile ad alcuno. L'aria immobile era satura del profumo di lillà e di ciliegio selvatico. In qualche parte, dall'altro lato dei binari, mandava il suo grido il re di quaglie...
— Com'è bello, Sascia, com'è bello! — diceva la moglie. — Davvero, si può pensare che tutto ciò sia in sogno. Guarda come ha l'aria invitante e carezzevole questo boschetto! Come son graziosi questi gravi, taciturni pali telegrafici! Essi, Sascia, ravvivano il paesaggio e dicono che laggiù, da qualche parte, vi sono uomini... la civiltà... Ma forse che a te non piace, quando al tuo orecchio il vento reca debolmente il fragore del treno in corsa?
— Sì... Che mani ardenti hai tu però! Questo perché ti agiti, Varia... Che han preparato oggi da noi per cena?
— *Okroska* e un pollastrino... Il pollastrino per noi due basta. A te dalla città han portato sardine e storione affumicato.
La luna, come se avesse fiutato tabacco, si nascose dietro una nuvola. La felicità umana le aveva rammentato la sua solitudine, il suo letto solitario di là da boschi e valli...
— Viene il treno! — disse Varia. — Com'è bello!

In lontananza si mostrarono tre occhi infocati. Sulla banchina uscì il capo della piccola stazione. Sui binari qua e là baluginarono fuochi di segnalazione.
— Lasciamo partire il treno e poi andiamo a casa, — disse Sascia, e sbadigliò. — Noi due ce la passiamo così bene, Varia, così bene che è perfino incredibile!

Un mostro scuro scivolò senza strepito verso la banchina e si fermò. Nei finestrini semilluminati delle carrozze balenarono visi sonnolenti, cappellini, spalle...
— Ah! ah! — si udì da un carrozzone. — Varia col marito c'è uscita incontro! Eccoli! Vàrenka!... Vàrecka! Ah.
Dal carrozzone balzarono due ragazzette e si appesero al collo di Varia. Dietro a loro comparvero una signora attempata, pienotta, e un signore alto, scarno, dalle fedine brizzolate, poi due studenti ginnasiali carichi di bagagli, dietro gli studenti la governante, dietro la governante la nonna.
— Ed eccoci anche noi, ed eccoci anche noi, amico mio! — cominciò il signore dalle fedine, stringendo la mano di Sascia. — Hai atteso molto, credo! Te la prendevi con lo zio, suppongo, perché non arrivava! Kolia, Kostia, Nina, Fifa... ragazzi! Baciate il cugino Sascia! Tutti da te, tutta la nidiata, e per un tre, quattro giornatine. Non impacceremo, spero? Tu, di grazia, non far cerimonie.
Vedendo lo zio con la famiglia, gli sposi erano rimasti sgomenti. Mentre lo zio parlava e si profondeva in abbracci, nell'immaginazione di Sascia balenò il quadro: lui e la moglie cedono agli ospiti le loro tre stanze, i guanciali, le coperte; storione, sardine e okroska son divorati in un secondo, i cugini strappano i fiori, versan l'inchiostro, fanno baccano, la zietta per giornate intere discorre della sua malattia (verme solitario e dolore alla bocca dello stomaco) e del fatto che lei é nata baronessa Von Fintich...
E Sascia ormai con odio guardava la sua giovane moglie e le bisbigliava:
— È’ da te che son venuti... il diavolo se li porti!
— No, da te! — rispondeva lei, pallida, parimenti con odio e astio. — Non sono i miei, ma i tuoi parenti!
E voltasi agli ospiti, ella disse con un sorriso invitante:
— Favorite!

Da dietro la nuvola tornò a guizzar fuori la luna. Pareva che sorridesse; sembrava provar piacere a non aver parenti. E Sascia si voltò in là, per non mostrare agli ospiti il suo viso stizzito, desolato; poi disse, dando alla voce un'espressione giuliva, benevola:
— Favorite! Favorite, cari ospiti!

** Okroska è un piatto freddo, molto appetitoso, preparato con uova, carne, o pesce, cetriolini, cipolle e vari altri ingredienti, il tutto minutamente tritato, con aggiunta di panna acida.*

L'ALBO

Il consigliere onorario Kraterov, magro e sottile come la guglia dell'Ammiragliato, si fece avanti e, rivolgendosi a Zmichov, disse:
- Eccellenza! Mossi e tócchi nel profondo dell'anima dai vostri lunghi anni di comando e dalle paterne premure...
- Nel corso di oltre dieci buoni anni, — suggerì Zakussin,
- Nel corso di oltre dieci buoni anni, noi, vostri dipendenti, in questo giorno... sì... per noi significativo, rechiamo a vostra eccellenza, in segno del nostro rispetto e della nostra profonda gratitudine, quest'albo coi nostri ritratti, e auguriamo, per la durata della vostra significativa vita, che ancora a lungo a lungo, fino alla morte stessa, non ci lasciate privi...
- Dei vostri paterni insegnamenti sulla via della verità e del progresso... — aggiunse Zakussin, tergendo dalla fronte il sudore spuntatogli in un batter d'occhio; evidentemente egli aveva una gran voglia di parlare e, con tutta probabilità, teneva pronto il discorso. - E sventoli, - terminò, - il vostro vessillo ancor bene a lungo nel campo del genio, del lavoro e della pubblica coscienza di sé!
Sulla rugosa guancia sinistra di Zmichov serpeggiò una lacrima.
- Signori! — egli disse con voce tremula. — Io non m'aspettavo, non pensavo punto che avreste festeggiato il mio modesto giubileo... Sono commosso... addirittura... moltissimo... Questo minuto non lo scorderò fino alla tomba, e credete... credete, amici, che nessuno vi vuol del bene come me... E se qualcosa vi fu, fu per il vostro stesso vantaggio...

Zmichov, consigliere di Stato effettivo, scambiò un abbraccio col consigliere onorario Kraterov, che non s'aspettava tale onore e impallidì dall'estasi. Dopo di ciò il superiore fece con la mano un gesto, indicante ch'egli dalla commozione non poteva parlare, e si mise a piangere, come se non gli donassero un costoso albo, ma, al contrario, glielo togliessero... Poi, calmatosi un po', e dopo aver detto ancora qualche sentita parola e permesso a tutti di stringergli la mano, egli, tra sonore grida di giubilo, scese giù, sedette in carrozza e, accompagnato dalle benedizioni, partì. Stando in carrozza, sentì in petto un fiotto di gaudiosi sentimenti fin allora ignoti, e pianse ancora una volta.
A casa lo aspettavano nuove gioie. Ivi la sua famiglia, gli amici e i conoscenti gli fecero un'ovazione tale che gli sembrò di aver davvero recato alla patria moltissima utilità e che, se non ci fosse stato lui al mondo, magari la patria se la sarebbe passata ben male. Il pranzo del giubileo consistè tutto in brindisi, discorsi, abbracci e lacrime. In una parola, Zmichov non si aspettava punto che i suoi meriti fossero presi così strettamente a cuore.
- Signori! — diss'egli alle frutta. - Due ore fa sono stato ripagato di tutte le pene che toccano ad un uomo che serva, per così dire, non la forma, non la lettera, ma il dovere. Io, per tutto il tempo del mio servizio mi son tenuto costantemente al principio: « Non il pubblico per noi, ma noi per il pubblico ». E oggi ho ricevuto un'altissima ricompensa! I miei dipendenti mi hanno offerto un albo... Ecco! Sono commosso.

Festose fisionomie si chinarono sull'albo e presero ad esaminarlo.
- Ma è un albo grazioso! - disse la figlia di Zmichov, Olia. - Costerà un cinquanta rubli, penso. Oh, che incanto! Tu, babbino, dammelo quest'albo. Senti? Io lo riporrò... È così bellino.
Dopo pranzo Olec'ka si portò via l'albo e lo chiuse nella scrivania. Il giorno dopo ne tirò fuori i funzionari e li gettò per terra, e al loro posto mise le sue compagne d'istituto. Le divise regolamentari cedettero il posto alle bianche mantellette. Kolia, il figlioletto di sua eccellenza, raccattò i funzionari e colorò i loro vestiti di rosso. A quelli senza baffi disegnò dei baffi verdi, e a quelli senza barba delle barbe brune. Quando non ci fu più da colorare, ritagliò dai cartoncini gli ometti, bucò loro con uno spillo gli occhi, e si mise a giocare ai soldatini. Dopo aver ritagliato il consigliere onorario Kraterov, lo fissò su una

scatola di fiammiferi vuota, e in tal forma lo portò nello studio del padre.
- Babbo, un monumento! Guarda!
Zmichov diede in una risata, si chinò e, intenerito, posò un bacione sulla guancia di Kolia.
- Su, monello, va' a mostrarlo alla mamma. Che lo veda anche la mamma.

IL GROSSO E LO SMILZO

A una stazione della ferrovia di Nikolaievsk s'incontrarono due amici: uno grosso, l'altro smilzo. Il grosso aveva giusto allora pranzato in stazione, e le sue labbra, velate di burro, luccicavano come ciliege mature. Mandava odore di xeres e di fior d'arancio. Lo smilzo invece era appena uscito dal carrozzone, ed era carico di valige, fagotti e scatole di cartone. Odorava di prosciutto e fondi di caffè. Da dietro il suo dorso spuntavano una donna magrolina dal mento lungo: sua moglie, e un alto studente ginnasiale con un occhio socchiuso: suo figlio.
— Porfiri! — esclamò il grosso, scorgendo lo smilzo. — Sei tu? Colombelle mio! Da quanto e quanto tempo!
— Padri miei! — stupì lo smilzo. — Miscia! Amico mio d'infanzia! Di dove sbuchi?
Gli amici si abbracciarono tre volte e si piantarono addosso a vicenda gli occhi pieni di lacrime. Erano tutt'e due piacevolmente sbalorditi.
— Carissimo! — cominciò lo smilzo dopo gli abbracci. — Proprio non me l'aspettavo! Ecco una sorpresa! Su, guardami per benino! Lo stesso bel giovane che eri! Lo stesso simpaticone e damerino! Ah, Signore Iddio! Orsù, che mi dici? Sei ricco? Sposato? Io son già sposato, come vedi... Ecco qui mia moglie, Luisa, nata Vantsenbach... luterana... E quest'è il figlio mio, Nafanail, allievo della terza classe. Questo, Nafania, è un mio amico d'infanzia! Studiammo insieme al ginnasio!
Nafanail pensò un poco, e si tolse il berretto.
— Studiammo insieme al ginnasio! — continuò lo smilzo. — Rammenti, come ti stuzzicavano? A te davano dell'Erostrato, perché avevi bruciato con la sigaretta un libro della scuola, a me dell’Efialte, perché mi piaceva far la spia. Oh, oh... eravamo ragazzini! Non temere, Nafania! Viengli più vicino... E questa é mia moglie, nata

Vantsenbach... luterana.
Nafanail pensò un poco, e si nascose dietro il dorso del padre.
— Orsù, come te la passi, amico? — domandò il grosso, guardando estasiato l'amico. — Dove fai servizio? Hai fatto carriera?
— Sono in servizio, carissimo! È’ già il second'anno che sono assessore collegiale e ho la croce di Stanislao. Stipendio gramo... già, ma Dio l'accompagni! La moglie dà lezioni di musica, e io in privato faccio portasigari di legno. Eccellenti portasigari! Li vendo a un rublo l'uno. Se qualcuno ne piglia dieci e più, gli faccio, capisci, uno sconto. Si vivacchia alla meglio. Servivo, sai, alla divisione, e ora sono stato trasferito qui come capufficio nella stessa amministrazione... Servirò qui. Be', e tu? Già consigliere di Stato, credo? Eh?
— No, carissimo, sali un poco più su, — disse il grasso. — Sono ormai al grado di consigliere segreto... Ho due croci.

Lo smilzo di colpo impallidì, impietrì, ma ben presto il suo viso si storse da tutte le parti in un amplissimo sorriso; sembrava che volto e occhi spargessero scintille. Egli stesso si fece piccino, s'incurvò, si restrinse... Le sue valige, i fagotti e le scatole si restrinsero, si raggrinzirono... La bazza della moglie si fece ancor più lunga; Nafanail s'irrigidì sull'attenti e abbottonò tutti i bottoni della divisa...
— Io, eccellenza... Molto piacere! Amico, si può dire, d'infanzia e d'un tratto diventato un così gran signore! Ih-ih!
— Be', basta! — si accigliò il grasso. — Perché codesto tono? Io e tu siamo amici d'infanzia; e a che allora quest'ossequio?
— Per carità... Che dite... — ridacchiò lo smilzo facendosi ancor più piccino. — La graziosa attenzione di vostra… eccellenza... è… come dire vivificante rugiada... Ecco, eccellenza, il figlio mio Nafanail... la moglie Luisa, luterana, in certo qual modo...
Il grosso voleva già ribatter qualcosa, ma sul viso del mingherlino era dipinta tanta venerazione, dolcezza e deferente acidità, che il consigliere segreto fu nauseato. Egli si scostò dallo smilzo e gli porse in segno di commiato la mano.
Lo smilzo strinse tre dita, s'inchinò con tutto il corpo e ridacchiò, come un cinese: « Hi-hi-hi ». La moglie sorrise. Nafanail strisciò una riverenza e lasciò cadere il berretto. Tutti e tre erano piacevolmente sbalorditi.

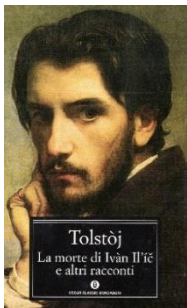
..*

Per circa due anni ho seguito settimanalmente i racconti brevi pubblicati dall'amico Fulvio Musso su un forum letterario. Ne ammiravo la cura estrema del linguaggio, la capacità di narrare in poche righe una storia che sembrava potersi dilatare in un romanzo, il compenetrarsi indistinguibile del dolce e dell'amaro nell'intera storia come nelle singole parti.

Prima di apprezzare i racconti di Fulvio, per gli stessi identici motivi, avevo già apprezzato i racconti brevi che Anton Cechov, per mantenersi agli studi, verso il 1880 pubblicò su alcune riviste, quando era ancora un giovanissimo studente di medicina.

Ne ho qui riportati tre, scelti fra quelli più significativi e nel contempo più brevi. Il lettore noterà che, a metà o alla fine di ogni racconto, c'è sistematicamente una 'svolta' imprevedibile, un capovolgimento di fronte che ravviva l'attenzione e contiene in modo implicito il messaggio dell'autore. In "Villeggianti", due giovani sposi, felici della loro intimità, vedono inaspettatamente arrivare un nugolo di parenti invadenti, ma convinti di essere ben accetti (la luna, per converso, prima prova invidia e poi... sorride!). Ne "L'album", durante la cerimonia per il suo pensionamento, l'importante dirigente di un ufficio si commuove per le belle parole dei suoi dipendenti e per l'album da essi regalatogli, ma a casa, divertito, lascia poi che i suoi bambini quest'album lo distruggano. Ne "il grosso e lo smilzo", due compagni di scuola si incontrano dopo tanti anni e si abbracciano affettuosamente, ma, quando 'lo smilzo' viene a sapere che 'il grosso' occupa un'alta carica, egli diventa deferente a tal punto da disgustare l'amico

Mercoledì 30 aprile 2014

Lev Tolstoj: “La morte di Ivan Il’ič

Uno dei primi articoli di questo blog è stato “Librisulcomodino” (*del 15.10.2010*), e lì ho già spiegato che mentre le mie letture giovanili avvenivano sulla scrivania, adesso, nella terza età, per motivi facilmente intuibili, avvengono in poltrona o ancora più spesso sul doppio cuscino, accanto al quale sta un comodino, sul quale si alternano i libri scelti di volta in volta.
Sono passati ormai vari anni da quell’articolo, senza parlare degli altri libri transitati su quel comodino. Riprendo oggi con un racconto di Tolstoj dedicato a un argomento un po’… delicato: la morte. Un argomento su cui si sono cimentati fior di teologi, filosofi, biologi e antropologi e sul quale forse potrebbero dire la loro anche uomini semplici come i becchini, che di morti ne vedono tanti.
Faccio una breve sintesi del racconto, per poi isolarne uno dei tanti aspetti e far seguire il testo del primo capitolo.

Tutta la storia s’incentra sulla vita di Ivàn Il'ìč (come si sa, i Russi, almeno fino a un certo punto, facevano seguire il nome di battesimo dal patronimico, per cui potremmo dire che questo signore si chiamava Giovanni, figlio di Elia). Ivàn da ragazzo affronta gli studi con serietà, poi entra nella magistratura, frequenta i salotti della buona società, sposa una donna graziosa e benestante ed ha due figli. Tutto procede per il meglio e ad un certo punto riesce anche ad avere un prestigioso avanzamento di carriera, per il quale però è costretto a cambiare città. Lui si trasferisce lì da solo, per trovare ed arredare un

appartamento adeguato al suo nuovo ‘status’; il resto della famiglia lo raggiungerà quando tutto sarà a posto. La vita finora è andata così come lui la voleva.
Solo un piccolo infortunio ne cambierà la rotta: un giorno sale su una scala per far vedere al tappezziere come sistemare le tende; però inciampa, cade e batte il fianco sulla maniglia della finestra. Da quel momento avvertirà al ventre un dolore leggero, che nel corso dei mesi diventerà un problema serio. Spinto dalla moglie, si farà visitare da tanti medici, ognuno dei quali arriva però a diagnosi e terapie diverse. Le sue condizioni peggiorano sempre, fino al punto di rendersi conto che andrà incontro alla morte.
Vorrebbe, in queste sofferenze estreme, il conforto delle persone care, ma queste, tranne il fedele *mužik* Gerasim (un contadino a lui molto devoto), cercheranno sempre di banalizzare tutto, in modo da non avere noie eccessive e da non compromettere la loro vita sociale. Le sofferenze fisiche e la solitudine lo indurranno ad un riesame della propria esistenza: lui voleva per sé una vita agiata e adesso questa ricerca dell’agiatezza la ritrova diffusa fra tutti i suoi parenti ed amici e gli si ritorce contro.

Ho detto che dopo la sintesi del racconto, avrei cercato di isolarne un aspetto. Bene.
Come viene vissuta la morte di una persona nei gruppi ristretti di parenti, amici e colleghi cui essa appartiene? La prima risposta di Tolstoj è che alla morte non si pensa finché non è abbastanza vicina: tutti sanno che si muore, ma è, questa, una cosa che fino a un certo momento riguarda sempre e solo ‘gli altri’. La seconda risposta la troviamo nelle pagine iniziali: quando uno muore, dopo un primo momento di incredulità e di smarrimento, si considerano le conseguenze dell’evento. La famiglia, i colleghi e gli amici costituiscono dei piccoli ‘gruppi sociali’ e come tali, quando perdono un loro membro, sono costretti a ristrutturarsi in modo che tutto funzioni come prima. Non è cinismo, questo, è una necessità, ma nel linguaggio asciutto e distaccato di Tolstoj serpeggia una sottile ironia. Alla moglie di Ivàn restano due figli da sistemare e per riuscire a farlo nel modo migliore ha bisogno di denaro (per cui cercherà di avere dalla Stato il massimo della pensione) ed ha bisogno di tempo da dedicare ai preparativi per le nozze della figlia.

Ed i colleghi? Come in una partita di scacchi, i colleghi, riuniti in una sala degli uffici giudiziari durante la pausa di un processo, alla notizia dell'evento valutano razionalmente come risistemare le relative cariche. 1) Alekseev avrebbe potuto prendere il posto di Ivàn; 2) il posto lasciato da Alekseev sarebbe toccato a Vinnikov o a Štabel; 3) il posto di Štabel sarebbe passato a Fëdor; 4) Pëtr invece avrebbe potuto favorire il riavvicinamento del cognato, facendo così finalmente contenta sua moglie. Insomma, morto un papa, se ne fa un altro e… la curia gioca ai quattro cantoni.
Prima di passare alla lettura del racconto, un consiglio: non lasciarsi impressionare dai tanti nomi complicati che si incontrano nel dialogo iniziale; dalla terza pagina in poi ritroveremo in scena solo la moglie e il più caro amico di Ivàn. Poi una precisazione; il primo capitolo riguarda ciò che succede dopo la morte di Ivàn; dal secondo in poi, con un *flashback* che potrebbe far invidia ai migliori registi contemporanei, si torna al passato: la vita e la lunga malattia di Ivàn Il'ič.

Cataldo Marino
..*

Lev Tolstoj: "La morte di Ivan Il'ič", Cap. I

Nel grande edificio degl'uffici di giustizia, durante la pausa di un'udienza del processo Mel'vinskij, i giudici e il procuratore si erano riuniti nello studio di Ivàn Egòrovic Šebèk, e avevano cominciato a discorrere del celebre caso Krasovskij. Fëdor Vasìl'evič s'infervorava nel dimostrar l'incompetenza del tribunale, Ivàn Egòrovič insisteva sul suo punto di vista, mentre Pëtr Ivànovič, che dapprincipio non era entrato nella conversazione, continuava a non prendervi parte, e dava un'occhiata al Notiziario appena arrivato.
«Signori!» disse. «Ivàn Il'ič è morto.»
«Possibile?»
«Ecco, leggete» disse a Fëdor Vasìl'evič, porgendogli il giornale fresco, che odorava ancora di stampa.
In un riquadro nero era scritto: "Praskov'ja Fëdorovna Golovinà, con sommo cordoglio, annuncia a parenti e amici la scomparsa dell'amato consorte, giudice della Corte d'assise Ivàn Il'ič Golovìn, avvenuta il 4 febbraio del 1882. Le esequie si terranno venerdì all'una pomeridiana".

Ivàn Il'ič era collega dei signori lì riuniti, e tutti gli volevano bene. Si era ammalato ormai da alcune settimane: si diceva che la sua malattia fosse incurabile. La carica era rimasta sua, ma si diceva che nel caso fosse morto, Alekseev avrebbe potuto essere nominato al suo posto, mentre il posto di Alekseev sarebbe toccato o a Vìnnikov o a Štabel'. Di modo che, quando ebbero saputo della morte di Ivàn Il'ič, il primo pensiero di ciascuno di quei signori riuniti nello studio fu rivolto alle conseguenze che questa morte avrebbe potuto avere per il trasferimento o la promozione di loro stessi o dei loro conoscenti.

"Adesso mi daranno di sicuro il posto di Štabel', o di Vìnnikov" pensò Fëdor Vasìl'evič. "È da un pezzo che me l'hanno promesso, e questa promozione mi porterà 800 rubli d'aumento, oltre all'indennità di servizio."
"Adesso bisognerà chiedere il trasferimento di mio cognato da Kaluga" pensò Pëtr Ivànovič. "Mia moglie ne sarà molto contenta. Ora non mi potrà più dire che non ho fatto mai niente per i suoi parenti."
«Lo pensavo che non si sarebbe rimesso» disse Pëtr Ivànovič ad alta voce. «Mi spiace.»
«Ma cosa aveva esattamente?»
«I dottori non sono riusciti a stabilirlo. Ovvero, l'hanno stabilito, ma ognuno aveva un parere diverso. Quando l'ho visto l'ultima volta mi era sembrato che si stesse riprendendo.»
«Io invece non sono più stato a trovarlo dopo le feste. Volevo sempre andare, ma...»
«Ma di', ne aveva di soldi?»
«Qualcosina, per parte di moglie. Ma proprio poco.»
«Già, bisognerà andarci. Abitano tremendamente lontano.»
«Lontano da dove state voi, vorrete dire. Da dove state voi è tutto lontano.»
«Non mi può proprio perdonare di abitare di là dal fiume» disse Pëtr Ivànovič, sorridendo di Šebèk. E cominciarono a parlare delle grandi distanze della città, e tornarono all'udienza.

Oltre alle considerazioni che questa morte aveva suscitate in ciascuno di loro circa i trasferimenti e i cambiamenti d'organico che da questa morte sarebbero potuti conseguire, di per sé stessa, in quanto morte d'un loro intimo conoscente, essa suscitò in tutti loro, come sempre

avviene, un senso di gioia per il fatto che il morto fosse lui e non loro. "Ecco, lui è morto, e io no" pensò o sentì ognuno di loro. E i conoscenti intimi, i cosiddetti amici di Ivàn Il'ič, pensarono altresì, involontariamente, che ora avrebbero dovuto adempiere ai noiosi doveri che imponevano le convenienze, e andare alla messa funebre, e dalla vedova per la visita di condoglianze.
I più intimi, erano Fëdor Vasìl'evič e Pëtr Ivànovič.
Pëtr Ivànovič gli era stato compagno di studi, a giurisprudenza, e si riteneva in obbligo con Ivàn Il'ič.
Dopo aver comunicato alla moglie, durante il pranzo, la notizia della morte di Ivàn Il'ič e le sue considerazioni a proposito della possibilità di un trasferimento del cognato nella loro giurisdizione, Pëtr Ivànovič, invece di stendersi a riposare, indossò il frac e andò a casa di Ivàn Il'ič.

Davanti all'ingresso di Ivàn Il'ič era ferma una carrozza con due cocchieri. Da basso, in anticamera, accanto all'attaccapanni, era appoggiato alla parete il coperchio della bara rivestito in broccato, con le nappine e il gallone lucidato a polverina. Due dame in nero si stavano togliendo la pelliccia. Una, la sorella di Ivàn Il'ič, l'aveva già incontrata altre volte, l'altra non la conosceva. Un collega di Pëtr Ivànovič, Schwartz, stava scendendo dal piano superiore e, avendo scorto sin dal primo gradino della scala il nuovo venuto, si fermò e gli strizzò l'occhio, come per dire: "L'ha fatta la sua stupidata, Ivàn Il'ič, noi due invece...".
II volto di Schwartz, coi favoriti all'inglese, e tutta la sua magra corporatura, in quel frac, avevano come sempre un che di elegantemente solenne, e tale sua solennità, che sempre contraddiceva l'indole giocosa di Schwartz, aveva in questo caso un che di particolarmente arguto. Così pensò Pëtr Ivànovič.
Pëtr Ivànovič cedette il passo alle dame e le seguì lentamente su per le scale. Schwartz non scese, ma si fermò di sopra. Pëtr Ivànovič capì perché: evidentemente, voleva mettersi d'accordo con lui per il *whist* di quella sera. Le dame salirono le scale ed entrarono dalla vedova, mentre Schwartz, con le labbra ben ferme e atteggiate a serietà, e con lo sguardo giocoso, con un movimento del sopracciglio indicò a Pëtr Ivànovič la stanza del defunto, sulla destra.

Pëtr Ivànovič entrò, come sempre accade, non sapendo bene quel che avrebbe dovuto fare là dentro. Sapeva soltanto una cosa: che in quei casi non guasta mai farsi il segno della croce. Non era però del tutto convinto che, nel farlo, occorresse anche inchinarsi, e perciò scelse una via di mezzo: entrando nella stanza si mise a farsi il segno della croce e accennò a un piccolo inchino. Per quanto gli permisero i movimenti delle braccia e della testa, dette contemporaneamente un'occhiata alla stanza. Due giovani, uno dei quali era un ginnasiale, probabilmente nipoti del defunto, stavano uscendo dalla stanza facendosi il segno della croce. Una vecchietta stava in piedi, immobile. E una dama con le sopracciglia stranamente sollevate le stava sussurrando qualche cosa. Un sagrestano in finanziera, vivace, deciso, leggeva qualcosa ad alta voce, con un'espressione che non ammetteva repliche; il *mužik* dispensiere, Gerasim, passò davanti a Pëtr Ivànovič con passo lieve, spargendo qualcosa sul pavimento. A quella vista Pëtr Ivànovič avvertì immediatamente l'odore lieve del cadavere in disfacimento. Durante la sua ultima visita a Ivàn Il'ic, Pëtr Ivànovič aveva visto quel mužik nello studio; fungeva da infermiere, e Ivàn Il'ič gli era particolarmente affezionato. Pëtr Ivànovič continuava a segnarsi e a chinarsi appena, in una direzione a mezza via tra la bara, il sagrestano e le immagini sul tavolo d'angolo. Poi, quando gli parve che questo gesto del segno della croce fosse durato a sufficienza, si fermò, e cominciò a osservare il morto.

Il morto giaceva come sempre giacciono i morti, con particolare pesantezza, con le membra irrigidite che affondavano, come sempre accade ai morti, nel giaciglio della bara, con la testa per sempre inclinata in avanti dal cuscino, e mostrava, come sempre lo mostrano i morti, la fronte gialla, cerea con la calvizie sopra le tempie infossate, e il naso che sporgeva e che quasi premeva sul labbro superiore. Era molto cambiato, era dimagrito ancora da quando Pëtr Ivànovič l'aveva visto l'ultima volta, ma, come tutti i morti, aveva il volto bello, e soprattutto più significativo di quanto lo fosse da vivo. Sul volto aveva un'espressione che pareva dire che quel che occorreva fare era stato fatto: e fatto bene. Oltre a ciò, in quest'espressione c'era ancora un rimprovero, o un monito ai vivi. Il monito, a Pëtr Ivànovič, parve inopportuno, o, per lo meno, non rivolto a lui. Cominciò a sentirsi a disagio, e per questo Pëtr Ivànovič si segnò in tutta fretta un'altra volta e, almeno così gli parve, troppo in fretta, senza riguardo per le

convenienze, si voltò e si diresse alla porta. Schwartz lo aspettava nella stanza di passaggio, con le gambe piantate larghe, giocherellando con entrambe le mani dietro la schiena con il suo cappello a cilindro. Bastò uno sguardo, e la figura giocosa, linda ed elegante di Schwartz comunicò un senso di freschezza ai pensieri di Pëtr Ivànovič. Pëtr Ivànovič comprese che lui, Schwartz, rimaneva superiore a tutto quel che vi era di là e non si abbandonava affatto alle impressioni deprimenti. Lo diceva il suo stesso aspetto: l'incidente della messa funebre per Ivàn Il'ič non poteva in alcun modo essere un motivo sufficiente per considerare turbato l'ordine del giorno, ovverosia: nessuno poteva impedirgli di far schioccare, quella stessa sera, dissigillandolo, un mazzo di carte, mentre un valletto avrebbe disposto quattro candele nuove; e in generale non c'era motivo di supporre che quest'incidente potesse in alcun modo impedirgli di trascorrere piacevolmente anche la serata odierna. Lo disse persino in un sussurro a Pëtr Ivànovič, che gli si stava avvicinando, e gli propose di unirsi alla partita, da Fëdor Vasìl'evic. Ma evidentemente era destino che Pëtr Ivànovič non dovesse giocare a *whist* quella sera.
Praskov'ja Fëdorovna, una donna di bassa statura, pingue, che, a dispetto di tutti i suoi sforzi tesi a realizzare il contrario, si era allargata verso il basso, dalle spalle in giù, e tutta vestita di nero, con la testa coperta da un velo di merletto e con le sopracciglia stranamente inarcate, proprio come quella dama che stava dinanzi alla bara, uscì dalle sue stanze con le altre dame e, accompagnandole alla porta del morto, disse: «Adesso ci sarà la funzione, entrate».
Schwartz, inchinatosi in modo incerto e vago, si fermò, senza evidentemente accettare o rifiutare la proposta. Praskov'ja Fëdorovna, riconosciuto Pëtr Ivànovič, sospirò, gli si avvicinò, lo prese per una mano e disse: «So che eravate un amico sincero di Ivàn Il'ič...» e lo guardò, in attesa di un comportamento conforme a quelle parole. Pëtr Ivànovič sapeva che, così come poco prima occorreva farsi il segno della croce, allo stesso modo adesso bisognava stringere la mano, sospirare e dire: «Credete!...». E così fece. E, quando l'ebbe fatto, si rese conto di aver ottenuto il risultato desiderato: ossia che entrambi erano commossi.
«Andiamo prima che cominci; ho bisogno di parlare un po' con voi» disse la vedova. «Datemi il braccio.» Pëtr Ivànovič le porse il braccio, e si diressero verso le stanze interne, passando accanto a Schwartz, che ammiccò mestamente a Pëtr Ivànovič.

"Eccoti il tuo *whist*! Non abbiatevela a male se prenderemo un altro partner. Piuttosto giocheremo in cinque, quando riuscirete a liberarvi" disse il suo sguardo giocoso.

Pëtr Ivànovič sospirò ancor più profondamente e mestamente, e Praskov'ja Fëdorovna gli strinse riconoscente il braccio. Entrando nel suo salottino tappezzato di cretonne rosa, ove ardeva una lampada dalla luce fioca sedettero vicino al tavolo: lei sul divano, e Pëtr Ivànovič su un basso puff imbottito, dalle molle malmesse, che si piegò irregolarmente sotto il suo peso. Praskov'ja Fëdorovna voleva avvertirlo di sedersi altrove, ma ritenne che un tale comportamento non fosse conforme alla sua condizione, e cambiò idea. Sedendosi su quel puff, Pëtr Ivànovič si ricordò di quando Ivàn Il'ič aveva arredato quel salottino e si era consigliato con lui proprio a proposito del cretonne rosa con fogliami verdi. Andando a sedersi sul divano e passando accanto al tavolo (l'intero salotto era colmo di oggettini e di mobili) la vedova s'impigliò con il pizzo nero della nera mantiglia in un intaglio del tavolo. Pëtr Ivànovič si alzò per aiutarla e il puff, liberato dal suo peso, si mosse e l'incalzò da sotto. La vedova provvide da sola a liberare il suo pizzo, e Pëtr Ivànovič sedette nuovamente, schiacciando sotto di sé il puff ribelle. Ma la vedova non era riuscita a liberarsi completamente, e Pëtr Ivànovič si alzò nuovamente, e nuovamente il puff cominciò la sua rivolta e diede persine in uno schiocco. Quando tutto fu finito, lei estrasse un fazzolettino pulito di batista e si mise a piangere. L'incidente del pizzo e la lotta con il puff avevano piuttosto raffreddato Pëtr Ivànovič, ed egli sedeva immusonito. Questa situazione imbarazzante fu interrotta da Sokolòv, il dispensiere di Ivàn Il'ič, che venne a riferire che il posto al cimitero scelto da Praskov'ja Fëdorovna costava 200 rubli. Ella smise di piangere e, guardando Pëtr Ivànovič con l'aria della vittima, disse in francese che si sentiva molto male. Pëtr Ivànovič fece un cenno silenzioso col quale espresse l'indubitabile convinzione che non potesse essere altrimenti.

«Fumate pure, vi prego» ella disse con voce insieme magnanima e sopraffatta, e si mise a risolvere con Sokolòv la questione del prezzo. Pëtr Ivànovič, fumando, sentì con quanta cura ella facesse domande

sui vari prezzi dei terreni, e stabilisse quello che si doveva prendere. Oltre a ciò, una volta risolta la questione del posto, impartì disposizioni anche per i cantori. Sokolòv uscì dalla stanza.

«Devo fare tutto da sola» disse a Pëtr Ivànovič, spostando da una parte gli album che stavano sul tavolo: e, vedendo che la cenere minacciava il tavolo, senza perder tempo accostò a Pëtr Ivànovič un posacenere e disse: «Ritengo sia falso affermare che il dolore mi impedisca di occuparmi di questioni pratiche. Al contrario, se c'è una cosa che mi può dare se non sollievo, per lo meno distrazione, son proprio tutte queste cure che mi prendo per lui». Tirò nuovamente fuori il fazzoletto come se si stesse apprestando a piangere, e all'improvviso, come facendo forza su se stessa, si riscosse e si mise a parlare con calma.
«Tuttavia c'è una cosa di cui dovrei parlarvi.»
Pëtr Ivànovič si inchinò senza permettere alcun movimento alle molle del puff che subito avevano cominciato ad agitarsi sotto di lui.
«Negli ultimi giorni ha sofferto tremendamente.»
«Ha sofferto molto?» domandò Pëtr Ivànovič.
«Ah, tremendamente! Non gli ultimi minuti, ma nelle ultime ore non ha mai smesso di urlare. Per tre giorni di fila, senza riprendere fiato, ha gridato. È stata una cosa insopportabile. Non riesco a capire come io sia riuscita a sopportarla; si sentiva a tre porte di distanza. Ah! Cosa non ho sopportato!»
«Possibile che fosse cosciente?» domandò Pëtr Ivànovič.
«Sì» ella sussurrò, «fino all'ultimo istante. Ci ha detto addio un quarto d'ora prima di morire, e ha anche chiesto di mandar via Volodja.»
A dispetto della spiacevole consapevolezza dell'ipocrisia sua e di questa donna, il pensiero delle sofferenze di un uomo che egli aveva conosciuto così intimamente, dapprima come ragazzetto allegro, a scuola, poi come collega, da adulto, fece improvvisamente inorridire Pëtr Ivànovič. Vedeva nuovamente quella fronte che premeva il naso sulla bocca, e provò paura per sé.
"Tre giorni di orribili sofferenze e la morte. E’ una cosa che anche adesso, in questo stesso istante, può capitare anche a me" pensò, e subito ebbe paura. Ma immediatamente, senza sapere neppure lui come, gli venne in soccorso il solito pensiero che la cosa era capitata a Ivàn Il'ič, e non a lui, e che a lui quella cosa non doveva né poteva succedere; e che, così pensando, egli s'abbandonava a un umore cupo,

il che non era bene fare, come appariva evidente dall'aspetto di Schwartz. E, fatto questo ragionamento, Pëtr Ivànovič si tranquillizzò e con interesse si mise a fare domande sui particolari della fine di Ivàn Il'ič, come se la morte fosse qualcosa di naturale per Ivàn Il'ič, ma non lo fosse affatto per lui.

Dopo aver riferito in vari modi i particolari delle sofferenze fisiche davvero terribili sopportate da Ivàn Il'ič (Pëtr Ivànovič venne a conoscenza di questi particolari solamente nella misura in cui essi avevano agito sui nervi di Praskov'ja Fèdorovna), la vedova ritenne evidentemente opportuno arrivare al punto.
«Ah, Pëtr Ivànovič, che dolore, che terribile dolore, che terribile dolore» e si mise nuovamente a piangere.
Pëtr Ivànovič sospirava e aspettava il momento in cui lei si sarebbe soffiata il naso. Quando se lo fu soffiato, egli disse: «Credetemi...» e lei riprese a parlare e disse quello che evidentemente costituiva il punto saliente in quella conversazione con lui: e questo punto consisteva nel domandargli come riuscire ad ottenere dei soldi dallo Stato a seguito della morte del marito. Diede a vedere di voler chiedere a Pëtr Ivànovič un consiglio sulla pensione: ma egli si rese conto che ella già conosceva fin nei più minuti particolari anche cose che lui stesso ignorava: tutto quello che si poteva strappare alle casse dello Stato in caso di morte; e voleva sapere se in qualche modo non sarebbe stato possibile strappare qualcosina in più. Pëtr Ivànovič cercò di escogitare la maniera, ma, dopo averci pensato un poco e dopo aver vituperato, in omaggio alle convenienze, il nostro governo per la sua spilorceria, disse che gli sembrava che più di così non si potesse. Allora ella sospirò e si diede con ogni evidenza a escogitare un mezzo per liberarsi del suo visitatore. Egli lo capì, spense la sigaretta, si alzò, le strinse la mano e uscì in anticamera.

Nella sala da pranzo, ov'era la pendola che Ivàn Il'ič era stato così contento d'aver comprato in un bric-à-brac, Pëtr Ivànovič incontrò il sacerdote e ancora qualche conoscente giunto per la funzione funebre, e vide una bella signora che lui conosceva, la figlia di Ivàn Il'ič. Era tutta vestita di nero. La sua vita sottile sembrava ancor più sottile. Aveva un'aria cupa, decisa, quasi irosa. Rivolse un saluto a Pëtr Ivànovič come se questi fosse colpevole di qualcosa. Dietro alla figlia, con la stessa aria offesa, stava un giovane di buona famiglia che Pëtr

Ivànovič conosceva, un giudice istruttore, che, per quel che si diceva in giro, era fidanzato con la ragazza. Si inchinò loro con grande tristezza e voleva passare nella camera del defunto quando, da sotto la scala, spuntò la figuretta del figlio ginnasiale, che assomigliava tremendamente a Ivàn Il'ič. Era proprio Ivàn Il'ič in persona, tal quale Pëtr Ivànovič lo ricordava ai corsi di giurisprudenza. Aveva gli occhi di pianto, come li han di solito i ragazzi viziosi sui 13 o 14 anni. Il ragazzo, appena vide Pëtr Ivànovič, fece una smorfia tra il severo e il vergognoso. Pëtr Ivànovič gli fece un cenno col capo ed entrò nella stanza del defunto. Era iniziato il servizio funebre - le candele, i lamenti, l'incenso, le lacrime, i singhiozzi. Pëtr Ivànovič se ne stava in piedi accigliato, guardandosi i piedi. Non alzò nemmeno una volta lo sguardo sul defunto, e fino alla fine non s'arrese alle impressioni deprimenti, e fu tra i primi a uscire. Nell'ingresso non c'era nessuno. Gerasim, il mužik addetto alla dispensa, saltò fuori dalla stanza del defunto, buttò all'aria con le sue forti braccia tutte le pellicce per trovare quella di Pëtr Ivànovič, e gliela porse.

«Allora, fratello Gerasim?» domandò Pëtr Ivànovič per dire qualcosa. «Ti spiace, eh?»
«E' il volere di Dio. Toccherà a noi tutti» disse Gerasim, mettendo in mostra i suoi denti bianchi da mužik e aprì la porta, chiamò il cocchiere, fece salire Pëtr Ivànovič in vettura e con un salto ritornò sotto al porticato, come riflettendo su quel che dovesse ancora fare.
Per Pëtr Ivànovič fu particolarmente piacevole respirare aria pura dopo l'odore di incenso, di cadavere e di acido fenico.
«Dove comandate?» domandò il cocchiere.
«Non è tardi. Faccio ancora un salto da Fëdor Vasil'evic.»
E Pëtr Ivànovič andò. Ed effettivamente li trovò alla fine del primo *rubber*, di modo che gli fu facile entrare come quinto.

(Da: Lev Tolstòj "La morte di Ivàn Il'ič e altri racconti", pagg. 3-13, Oscar Classici Mondadori, 1999)

Martedì 8 luglio 2014

“L’idiota” di Fedor Dostoevskij

Verso le nove del mattino d'una giornata di sgelo, sul finir di novembre, il treno della ferrovia Pietroburgo-Varsavia si avvicinava a tutto vapore a Pietroburgo. Il tempo era così umido e nebbioso, che a stento si era fatto giorno; difficile era distinguere qualche cosa dai finestrini della carrozza a dieci passi di distanza, a destra come a sinistra della linea. Dei viaggiatori, alcuni tornavano dall'estero; ma soprattutto erano affollati gli scompartimenti di terza classe, e tutti di gente minuta e d'affari che non veniva da molto lontano. Tutti, come succede, erano stanchi, infreddoliti, con gli occhi assonnati e il viso giallognolo, intonato al color della nebbia.

In una delle vetture di terza classe, fin dall'alba, si erano trovati di fronte, presso lo stesso finestrino, due viaggiatori: giovani entrambi, quasi sprovvisti di bagaglio e vestiti senza eleganza, tutti e due abbastanza notevoli per la loro fisonomia, e tutti e due presi finalmente dal desiderio di mettersi a discorrere insieme. L'uno (Rogozin) era di media statura, sui ventisette anni, ricciuto e quasi nero di capelli, con occhi grigi, piccini, ma pieni di fuoco. […] Vestito di panni pesanti, con un'ampia pelliccia di agnello foderata, non aveva preso freddo durante la notte, mentre il suo vicino (il principe Myskin) era stato costretto a sopportare sulla schiena intirizzita tutta la dolcezza dell'umida notte russa di novembre, alla quale evidentemente non era preparato.

Aveva addosso un mantello senza maniche abbastanza ampio e spesso, con un gran cappuccio, proprio come lo portano d'inverno molti viandanti in certi lontani paesi stranieri, in Svizzera, per

esempio, o nell'Italia Settentrionale, senza tuttavia dover percorrere distanze come quella da Eydtkuhnen a Pietroburgo. Ma quel che faceva al caso ed era sufficientissimo in Italia si era mostrato non del tutto indicato in Russia. […] Il viso del giovane, del resto, era simpatico, fine ed asciutto, ma smorto, anzi in quel momento illividito dal freddo. Nelle mani gli ballonzolava un magro involtino di vecchio e stinto foulard, che conteneva forse tutto il suo bagaglio. Nei piedi aveva scarpe dalle suole spesse, con ghette; e tutto questo non aveva l'aria russa.

Il suo vicino dai capelli neri e dalla pelliccia di agnello foderata osservò tutto ciò, anche perché non aveva nulla da fare, e alla fine, con quel sorrisetto indelicato in cui si esprime a volte in modo cosi sbadato e poco riguardoso l'umana compiacenza dinanzi alle sfortune del prossimo, domandò:
- Patite il freddo?
E scosse le spalle.
- Molto, - rispose il vicino con gran prontezza, - e questa, notate, è una giornata di sgelo. E se gelasse? Non pensavo davvero che da noi fosse cosi freddo. Non c'ero più abituato.
- Venite dall'estero?
- Si, dalla Svizzera.
- Caspita! Allora, già!...
Il giovane dai capelli neri fece un fischio e si mise a rider forte.
Si avviò una conversazione. La premura del giovane biondo dal mantello svizzero di rispondere a tutte le domande del suo bruno vicino era meravigliosa e scevra di qualsiasi sospetto che talune di esse fossero troppo disinvolte, fuor di luogo e oziose. Rispondendo, disse fra l'altro che in realtà per lungo tempo, più di quattr'anni, non era stato in Russia e che era stato mandato all'estero per malattia, una strana malattia nervosa, una specie di mal caduco o di ballo di San Vito, con tremiti e convulsioni. Nell'ascoltarlo, il bruno sorrise più volte; soprattutto si mise a ridere quando, alla sua domanda: « Ebbene, vi hanno guarito? », il biondo rispose: « No, non mi hanno guarito ».
- Eh, eh! Avrete speso chi sa quanto denaro per niente, e noi qui abbiam fede in loro, - osservò sarcasticamente il bruno.
- Proprio davvero! - disse, mischiandosi nella conversazione, un signore malvestito seduto lì accanto, qualche cosa come un impiegato fossilizzato nel lavoro di cancelleria, sui quarant’anni, di

complessione robusta, col naso rosso e la faccia piena di pustole.- Proprio davvero, non fanno che succhiare tutte le forze russe per nulla!
- Oh, nel mio caso come v'ingannate! - replicò quello che era andato a curarsi in Svizzera, con voce sommessa e conciliativa. - Certo, io non posso discutere, perché non so tutto, ma il mio medico mi ha dato ancora denaro suo, dell'ultimo che aveva, per venir qua, e già mi aveva mantenuto là a sue spese per quasi due anni.
- Come? non c'era nessuno che pagasse? - domandò il bruno.
- No: il signor Pavlisčev, che mi manteneva laggiù, mori due anni fa; io poi scrissi qua, alla moglie del generale Epančìn, mia lontana parente, ma non ebbi risposta. E cosi, eccomi venuto.
- Venuto dove?
- Volete dire, dove mi fermerò?... Non so ancora bene... cosi...
- Non avete ancora deciso?
E i due ascoltatori scoppiarono di nuovo a ridere.
- E questo fagottino, suppongo, contiene tutti i vostri averi? - domandò il bruno.
- Son pronto a scommettere che è cosi, - saltò su a dire, tutto allegro, l'impiegato dal naso rosso, - e che altra roba nel bagagliaio non ce n'ha, anche se la povertà non è peccato, cosa che pure non si può fare a meno di osservare.

E anche questo era vero: il giovane biondo lo riconobbe subito, con rara prontezza.
- Il vostro fagottino ha però una certa importanza, - seguitò l'impiegato, dopo che i due ebbero sghignazzato a sazietà (è da notarsi che alla fine anche il possessore del fagottino, guardandoli, aveva cominciato a ridere, cosa che accrebbe ancora la loro gaiezza), - e sebbene si possa scommettere che non contiene dei rotoli di monete d'oro straniere, napoleoni e luigi, e nemmeno fiorini olandesi, come si può arguire non fosse che dalle ghette che fasciano le vostre scarpe di marca estera, tuttavia... se al vostro fagottino si aggiunge per soprammercato una parente come sarebbe, verbigrazia, la generalessa Epančinà, anche il fagottino viene ad assumere un'importanza alquanto diversa, ma solo nel caso, s'intende, che la generalessa Epančinà sia vostra parente davvero e che voi non v'inganniate, per distrazione... cosa perfettamente umana, be', non foss'altro... per eccesso di fantasia.

- Oh, avete indovinato ancora una volta, — prese a dire il giovane biondo, - perché è quasi vero che m'inganno, cioè è quasi come se non fosse mia parente, tanto che io allora non mi meravigliai per nulla che non mi avesse risposto laggiù. Me l'aspettavo.
- Avete sprecato i soldi dell'affrancatura. Uhm!... almeno siete semplice e sincero, e questo è lodevole. Ehm!... quanto al generale Epančìn, lo conosciamo, precisamente perché è un uomo notissimo; e anche il defunto signor Pavlisčev, che vi manteneva in Svizzera, lo conoscevamo pure, dato che si tratti di Nikolàj Andréevič Pavlisčev, perché eran due cugini. L'altro vive tuttora in Crimea, ma Nikolàj Andréevič, il defunto, era persona stimata e ricca di aderenze, e a suo tempo aveva posseduto quattromila anime...
- Proprio cosi, si chiamava Nikolàj Andréevič Pavlisčev, - e, dopo avere risposto, il giovane osservò fissamente e con curiosità il signore onnisciente.

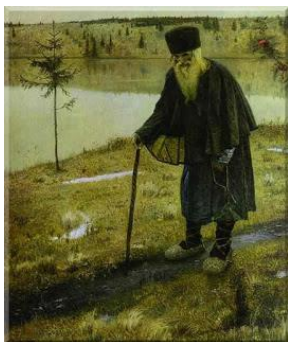
Questi signori onniscienti s'incontrano a volte, anzi abbastanza spesso, in una certa classe sociale. Essi sanno tutto, e l'irrequieta curiosità del loro spirito e le loro capacità si tendono irresistibilmente in questa sola direzione: in mancanza, certo, di più importanti interessi e opinioni morali, come direbbe un pensatore contemporaneo. Con le parole « sanno tutto », del resto, bisogna intendere un campo abbastanza ristretto; dov'è impiegato il tale, con chi è in relazione, quanto possiede, dov'è stato governatore, chi ha sposato, che dote ha presa, chi gli è cugino, chi biscugino, ecc. ecc., e tutte cose del genere. Per lo più questi onniscienti se ne vanno in giro coi gomiti strappati e hanno diciassette rubli di stipendio al mese. Le persone di cui sanno vita e miracoli, certo, non immaginerebbero mai quali moventi li guidino, ma intanto molti di essi, in questo loro sapere che equivale a tutta una scienza, trovano un vero conforto, acquistano stima di sé e perfino il supremo benessere spirituale. È' infatti una scienza che seduce. Io ho conosciuto scienziati, letterati, poeti, uomini politici, che proprio in questa scienza conseguivano, e avevano conseguito, le loro soddisfazioni e mete più alte, anzi precisamente in tal modo soltanto avevano fatto carriera.

Fëdor Michajlovič Dostoevskij

Gli uomini buoni, buoni oltre ogni misura, sono quasi sempre trattati da "idioti". Così è stato per Cristo, se si esclude la devozione degli apostoli e dei miracolati; così è per il principe Myskin nel romanzo di Dostoevskij.
Sono alla terza lettura del romanzo e, devo dire, non m'annoio affatto. Seguo di nuovo con stupore la felice ingenuità del principe Myskin, le lacerazioni interiori della sfortunata Nastas'ja Filippovna e dell'impulsivo Rogozin, la dolcezza della giovane Olga Epančin e i rancori di Gavrila Ardalionyč.
Non ripercorro le vicende di questi ed altri personaggi per due motivi: 1) la trama non è il pregio principale del romanzo; si tratta di una storia d'amore che, se narrata da un autore mediocre, non differirebbe molto da tante altre storie simili; 2) se il film omonimo di Akira Kurosawa del 1951 è stato visto da una schiera ristretta di cinefili, l'ottimo sceneggiato televisivo, trasmesso dalla Rai nel 1959, in Italia ha fatto conoscere il romanzo ad un pubblico vastissimo ed eterogeneo (lo sceneggiato è ancora disponibile su YouTube e ne consiglio caldamente la visione).
Per presentare il romanzo a coloro che non hanno avuto occasione di né di leggere il libro né di vedere la rappresentazione cinematografica o teatrale, anziché tracciare la storia o indugiare sui personaggi ho perciò voluto riportare le prime pagine del libro. Perché proprio quelle? Perché all'ultimo capoverso ho colto delle considerazioni molto interessanti dal punto di vista sociologico.
Ci sono persone che, come l'impiegato intervenuto nella discussione, anche se poco istruite sanno tutto sulla vita privata degli altri. Queste particolarissime conoscenze agevolano talvolta la scalata sociale più di tanti studi. Dal punto di vista pratico sembra proprio che il 'pettegolezzo' - consentendo di conoscere il carattere e i punti deboli delle persone con cui si viene, o si potrebbe venire, a contatto – sia, per il raggiungimento dei propri fini egoistici, uno strumento più utile della cultura.
Dal testo originale ho eliminato poche righe riguardanti i caratteri fisiognomici dei due personaggi, per renderne più gradevole la lettura sul web.

Cataldo Marino

Lunedì 6 ottobre 2014

“Racconti di un pellegrino russo”, Kazan, 1881

“*…Ove affermo che una dottrina è assurda, non intendo menomamente affermare implicitamente che è nociva alla società, anzi può essere utilissima. Viceversa ove affermo che una teoria è utile alla società, non intendo menomamente affermare implicitamente che è vera sperimentalmente. Insomma una stessa dottrina può essere derisa sotto l’aspetto sperimentale, e rispettata sotto l’aspetto dell’utilità sociale, e viceversa*” (Vilfredo Pareto, Trattato di sociologia generale, § 73).

E’ nello spirito di questa strana dissociazione fra ‘verità’ e ‘utilità’ che ho deciso di riportare sul blog parte di un racconto autobiografico di natura religiosa, scritto da autore anonimo verso la metà dell’Ottocento e pubblicato in Russia nel 1881.
E’ la storia di un pellegrino che cerca, e trova, rifugio spirituale nella ripetizione costante di una brevissima preghiera, pronunciata ritmicamente, e sincronizzata coi battiti cardiaci. La ripetizione costante di una serie di parole - come nel *mantra* - è, insieme agli esercizi fisici dello yoga, uno dei cardini delle tecniche meditative orientali, ma non c’è da stupirsi che essa sia giunta, attraverso il monachesimo ortodosso della Grecia e della Russia, nei rituali delle altre chiese cristiane dell’Occidente. Il sopravvivere del ‘rosario’, una collana, simbolo di una corona di fiori, dalla quale pende un piccolo crocefisso, ne è una testimonianza materiale che attraversa i secoli per giungere fino ai nostri giorni.

Se dovessimo sottoporre a indagine sperimentale, così come intesa da Pareto, la spiegazione dell'atto di ripetere per decine o centinaia di volte l'identica preghiera, dovremmo certamente ammettere che ci troviamo di fronte ad una 'azione non logica'. La preghiera viene infatti considerata soggettivamente un mezzo per comunicare con Dio, ma, essendo Dio un'entità metafisica, dal punto di vista sperimentale non può essere collegata al fine di una comunicazione reale: essa nasce, si riflette e rimane dunque nell'ambito psichico del soggetto agente.
Perché, allora, questa pratica religiosa resta intatta nei secoli e sopravvive alle 'azioni logiche' suggerite dalla scienza e dalla tecnica? Non sarà perché, come dice Pareto, pur non contenendo una 'verità', essa permette di raggiungere un qualche risultato 'utile', anche se diverso da quello ad essa assegnato dalle tante istituzioni religiose e dai loro fedeli? Secondo l'enunciato paretiano citato all'inizio, sembra di poter dare una risposta affermativa.
Così come, nelle società politeiste, un oracolo favorevole poteva rafforzare la convinzione della riuscita di un'operazione militare e costituire un rinforzo psicologico per il combattimento, allo stesso modo la preghiera, nelle religioni monoteiste, può dare alle avverse vicende della vita individuale e collettiva un carattere transitorio, in vista del loro superamento e di un esito finale positivo.
Sono conscio del fatto che l'interpretazione paretiana qui accolta - in relazione alla preghiera che guida il pellegrino nel suo percorrere a piedi centinaia o migliaia di verste (una versta corrisponde a circa un chilometro) attraverso "la steppa e la campagna siberiana" - scontenterà tanto i più zelanti fedeli quanto gli atei più radicali oppure i più accaniti anticlericali. I primi mi rimprovereranno di non riconoscere la verità rivelata e di ridurre la comunicazione con Dio a un fatto utilitaristico, gli altri mi rimprovereranno di non rispettare il rapporto logico che lega ogni atto utile ai suoi presupposti scientifici. Il tiro incrociato dovrebbe essere la riprova dell'inesattezza di entrambi, e comunque giro le accuse al sociologo di Losanna. Non potrà più rispondere personalmente, è vero. Ma per lui risponderanno i suoi scritti.
Questa la premessa di carattere sociologico al libro di cui parliamo. Ma la sua riproposizione non si esaurisce qui nell'interpretazione della preghiera come 'un fatto sociale diffuso e sentito' da parte di larghi strati della popolazione. Il racconto autobiografico

dello *strannik* (pellegrino russo) nasce da uno stato d'animo estremamente sincero, e ciò ne rende facile e piacevole la lettura. Come è scritto nella prefazione all'edizione italiana "*La immediatezza del linguaggio 'parlato', il procedere confuso della narrazione, l'assenza di ogni ombra di letteratura e insieme la ricchezza delle scene e delle osservazioni, la ingenuità fresca e saporosa del racconto, la vivacità popolare, la sincerità della testimonianza di una esperienza rara di vita mistica, la pienezza di gioia che tutto lo pervade e l'illumina, fanno di questo racconto un libro forse unico….*"
Il testo integrale dei 'racconti' è facilmente reperibile su vari siti web digitando il titolo del libro. Se ne può effettuare anche il download gratuito in formato pdf ed epub, facendo scorrere l'elenco di altri testi a carattere religioso, nella pagina
www.laparola.it/ebooks/index.php

..*

Racconti di un pellegrino russo - Secondo racconto
A lungo ho viaggiato per ogni sorta di paesi, accompagnato dalla preghiera di Gesù, che mi dava forza e consolazione in tutti i miei viaggi, in ogni occasione e in ogni incontro. Alla fine mi parve che avrei fatto bene a fermarmi in qualche luogo per trovare una solitudine più piena e studiare la Filocalia, che fino allora avevo potuto leggere solo di sera, quando mi fermavo, o durante la siesta di mezzogiorno. Avevo un desiderio ardente di immergermi a lungo in quella lettura per attingervi con fede la dottrina vera della salvezza dell'anima con la preghiera del cuore. Purtroppo, per soddisfare il mio desiderio, non potevo impegnarmi in alcun lavoro manuale, perché fin dalla prima infanzia avevo perduto l'uso del braccio sinistro; così, nella impossibilità di fissarmi in qualche luogo, mi diressi verso i paesi della Siberia, verso sant'Innocente d'Irkutsk pensando che, attraverso le pianure e le foreste della Siberia, avrei trovato un grande silenzio e mi sarei potuto dedicare con più agio alla lettura e alla preghiera.
Mi misi in viaggio recitando senza posa la preghiera. Dopo un po' di tempo sentii che la preghiera scorreva da sola nel mio cuore, o meglio, il mio cuore, battendo regolarmente, si metteva in certo qual modo a

recitare da sé le parole sante a ogni battito; per esempio, 1: Signore, 2: Gesù, 3: Cristo, e via dicendo. Cessai di muovere le labbra e ascoltai attentamente quel che diceva il mio cuore, ricordandomi quanto fosse piacevole, secondo le parole dello *starets* defunto. Poi avvertii un lieve dolore al cuore e nello spirito un amore così grande per Gesù Cristo che, se l'avessi veduto, mi sarei gettato ai suoi piedi, li avrei stretti, baciati e bagnati di lacrime, ringraziandolo per la consolazione che egli ci dà con il suo nome, nella sua bontà e nel suo amore per la sua creatura colpevole e indegna. Si accese presto nel mio cuore un confortevole calore che si diffuse in tutto il petto. Questo mi portò in particolare a un'attenta lettura della 'Filocalia' per verificare in essa queste mie sensazioni e studiare così lo sviluppo della preghiera interiore del cuore; senza questo controllo avrei avuto paura di cadere nell'illusione, di scambiare le azioni della natura per quelle della grazia e di inorgoglirmi così per quella rapida conquista della preghiera, come mi aveva ben spiegato il mio *starets* defunto. Per questo camminavo soprattutto durante la notte e passavo la giornata a leggere la Filocalia seduto nei boschi sotto gli alberi.
Quante cose nuove, profonde e ignorate scoprii con quella lettura! In quella occupazione gustai una beatitudine più perfetta di quanto mai avessi potuto immaginare fino a quel momento. Senza dubbio, alcuni passi rimanevano incomprensibili al mio spirito limitato, ma gli effetti della preghiera del cuore illuminavano quello che non riuscivo a comprendere; per di più, vedevo talvolta in sogno il mio *starets* defunto che mi spiegava molte difficoltà e piegava sempre di più la mia anima verso l'umiltà. Trascorsi i due mesi della piena estate in questa perfetta felicità. Passavo specialmente per i boschi e per i viottoli di campagna; quando arrivavo a un villaggio, domandavo un sacco di pane, un pugno di sale e riempivo d'acqua la mia borraccia, quindi ripartivo per altre cento verste.
Certamente per causa dei peccati commessi dalla mia anima incallita, o per il progresso della mia vita spirituale, verso la fine dell'estate si fecero sentire le tentazioni. Ecco come avvenne. Una sera che ero sbucato sulla via principale, incontrai due uomini che avevano un berretto militare sul capo; mi chiesero del denaro.
Quando io risposi loro che non avevo un centesimo, non mi vollero credere e gridarono con violenza:
– Non raccontarci storie; i pellegrini mettono sempre via un mucchio di soldi!

Uno dei due aggiunse:
– È inutile perder tempo a parlare!
E mi colpì sul capo con il suo bastone: io ruzzolai per terra svenuto. Non so se rimasi così molto tempo, ma quando tornai in me, vidi che ero nel bosco vicino alla strada; ero tutto strappato e il mio sacco era scomparso; non c'erano più che i capi delle due cordicelle con le quali lo tenevo. Grazie a Dio, non mi avevano rubato il passaporto, che io serbavo nel mio vecchio berretto per poterlo esibire in fretta quando ce n'era bisogno. Rimesso in piedi, piansi amaramente non tanto per il dolore al capo, quanto piuttosto per i miei libri, la Bibbia e la mia Filocalia, che erano nel sacco rubato. Tutto il giorno, tutta la notte mi rammaricai e piansi. Dov'è finita la mia Bibbia, che leggevo da quando ero bambino e che avevo sempre portata con me? Dov'è la mia Filocalia, dalla quale traevo insegnamento e conforto? Infelice, ho perduto l'unico tesoro della mia vita, prima di essermene saziato fino in fondo. Sarebbe stato meglio morire che vivere così, senza nutrimento spirituale. Non li potrò mai comperare di nuovo.
Per due giorni potei a malapena camminare tanto ero afflitto; il terzo giorno mi lasciai cadere stremato di forze presso un cespuglio e mi addormentai. Ecco che in sogno mi vedo nella cella del mio *starets* e gli racconto in lacrime la mia pena. Lo *starets* mi consola e mi dice:
– Sia questa per te una lezione di distacco dalle cose terrene per andare più liberamente verso il cielo. Questa prova ti è stata mandata affinché tu non cada nella voluttà spirituale. Dio vuole che il cristiano rinunci alla sua volontà e a ogni attaccamento ad essa, al fine di affidarsi completamente alla volontà divina. Tutto quello che egli fa è per il bene e la salvezza dell'uomo. *Egli vuole che tutti siano salvi* (1Tm 2,4). *Fatti animo, e credi che con la tentazione il Signore procurerà anche la via d'uscita* (1Cor 10,13). Quanto prima tu riceverai una consolazione più grande di tutto il tuo dolore. A queste parole mi svegliai, sentii nel mio corpo delle forze nuove e nell'anima quasi un'aurora e una calma nuova.
– Sia fatta la volontà del Signore! – dissi.
Mi alzai, mi feci il segno della croce e partii. La preghiera agiva di nuovo nel mio cuore come un tempo e per tre giorni camminai serenamente.

A un tratto incontro per la via una colonna di forzati, che venivano condotti con la scorta. Quando mi furono vicini, riconobbi tra loro i

due che mi avevano derubato e, dato che camminavano a un lato della colonna, mi gettai ai loro piedi e li supplicai di dirmi dove erano i miei libri. In un primo momento essi finsero di non riconoscermi, poi uno di loro disse:
– Se ci dai qualche cosa, ti diremo dove sono i tuoi libri. Vogliamo un rublo d'argento.
Giurai che glielo avrei dato senz'altro, a costo di mendicare per metterlo insieme.
– Prendete il mio passaporto, tenetelo come pegno.
Mi dissero che i miei libri erano nei carri, insieme con gli altri oggetti rubati che avevano dovuto consegnare.
– Come posso fare per riaverli?
– Chiedili al capitano della scorta.
Corsi dal capitano e gli spiegai la cosa in tutti i particolari. Così, parlando, egli mi chiese se sapevo leggere la Bibbia.
– So leggere, non solo, ma anche scrivere; sulla Bibbia troverete una scritta di mio pugno, che prova che quel libro è mio; ed ecco qua sul passaporto il mio nome e il mio cognome.
Il capitano mi disse:
– Questi briganti sono dei disertori, vivevano in una capanna e depredavano i passanti. Un vetturino in gamba ieri li ha arrestati, mentre quelli cercavano di portargli via la troika. Non chiedo di meglio che di restituirti i tuoi libri, se sono là dove ti hanno detto; ma bisogna che tu venga con noi fino alla prossima tappa; è solo a quattro verste di qui, non posso fermare tutto il convoglio per causa tua.

Camminavo tutto lieto a fianco de cavallo del capitano e parlavo con lui. Vidi che era un brav'uomo e non più tanto giovane. Mi domandò chi ero, da dove venivo e dove andavo. Gli risposi in tutta verità; e così arrivammo al luogo di tappa. Il capitano andò a cercare i miei libri e me li rese dicendo:
– Dove vuoi andare, ora? È notte ormai. Ti conviene restare con noi.
Rimasi. Ero così felice di aver ritrovato i miei libri che non sapevo come ringraziare Dio; li strinsi al mio cuore fino ad averne i crampi alle braccia. Lacrime di gioia inondavano i miei occhi e il cuore mi batteva di un palpito di gioia. Il capitano disse guardandomi:
– Si vede che ti piace leggere la Bibbia!
Nella mia gioia non riuscii a rispondere una sillaba. Non facevo che piangere. Il capitano continuò:

– Anch’io, fratello, leggo ogni giorno con attenzione il Vangelo di Kiev che è rilegato in argento. Siediti qui, ti racconterò come mai ho preso quest’abitudine. Olà! Portateci la cena!
Ci sedemmo a tavola. Il capitano cominciò il suo racconto.

– “Dalla mia giovinezza in poi ho sempre servito nell’esercito e mai nella guarnigione. Conoscevo bene il servizio e i miei capi mi consideravano un soldato modello. Ma ero molto giovane e altrettanto giovani erano i miei amici; per mia disgrazia, imparai a bere e mi abbandonai a tal punto a questo piacere che finii per ammalarmi. Quando non bevevo, ero un ottimo ufficiale, ma anche una sola goccia di alcool voleva dire sei settimane di letto. Mi sopportarono un bel po’, ma alla fine, avendo io insultato un capo dopo aver bevuto, fui degradato e condannato a prestar servizio tre anni in guarnigione; se non avessi rinunciato a quel vizio, mi minacciavano pene anche più severe. In quella misera situazione ebbi un bel cercare di frenarmi, di farmi curare, non potei liberarmi dalla passione del bere, e fu deciso allora di inviarmi al battaglione di disciplina. Quando ne fui informato, mi abbandonai alla disperazione. Un giorno che ero seduto nella camera e ruminavo queste cose, ecco che viene un monaco a questuare per una chiesa. Ognuno dava quel che poteva. Arrivato vicino a me, mi chiese: "Perché sei così triste?" Parlai un po’ con lui e gli raccontai le mie disavventure.

Il monaco mostrò molta comprensione per i miei guai e mi disse: "A mio fratello è successo lo stesso, e se l’è cavata in questo modo. Il suo padre spirituale gli diede un Vangelo e gli ordinò di leggere un capitolo ogni volta che avesse desiderio di bere; e se il desiderio tornava, doveva leggere il capitolo successivo. Mio fratello mise in pratica il consiglio e di lì a qualche tempo la passione di bere cessò. Da quindici anni non assaggia una bevanda alcolica. Fa’ lo steso e ne proverai il beneficio anche tu. Ho un Vangelo, se vuoi te lo porterò". A queste parole gli dissi: "Cosa vuoi che faccia il tuo Vangelo, se i miei sforzi e i mezzi medici non sono serviti a nulla?" (parlavo così perché non avevo mai letto il Vangelo). "Non parlare così – replicò il monaco – ti assicuro che ne ricaverai un bene". L’indomani infatti il monaco mi portò questo Vangelo che ora vedi. Lo aprii, lo guardai, lessi qualche frase e dissi: "Non lo voglio, non ci capisco nulla; non ho l’abitudine di leggere i caratteri dei libri di chiesa". Il monaco

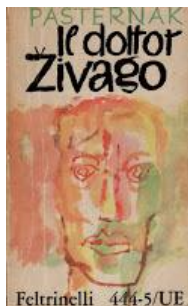
continuò a persuadermi dicendo che nelle parole del Vangelo c'è una forza benefica, perché sono parole che Dio stesso ha pronunciato. "Non importa se non capisci nulla, basta che tu legga con attenzione. Un santo ha detto: "*Se tu non capisci la parola di Dio, i diavoli però capiscono quel che tu leggi e tremano*" (cfr. Gc 2,19), e certamente il desiderio di bere è pure l'opera dei demòni. E ti dico anche questo: "Giovanni Crisostomo scrive che anche il posto in cui viene tenuto il Vangelo sgomenta gli spiriti delle tenebre e serve di ostacolo ai loro complotti".
Ora non ricordo bene; mi pare di aver dato qualcosa a quel monaco; presi il suo Vangelo e lo ficcai in un baule con le cose mie, ma ben presto lo dimenticai completamente. Qualche tempo dopo giunse il momento di bere; morivo dalla voglia e aprii il mio baule per prendere il denaro e correre alla mescita. Mi cadde sotto l'occhio il Vangelo, e mi tornò in mente immediatamente tutto quello che il monaco mi aveva detto. Lo aprii e cominciai a leggere il primo capitolo di Matteo. Lessi fino in fondo, senza capirci nulla. Ma mi ricordai quello che aveva detto il monaco: non importa se non capisci, basta che tu lo legga con attenzione. Bene – dissi tra me – leggiamone un altro capitolo. La lettura mi sembrò più chiara. Ecco già il terzo: non l'avevo cominciato che squillò il segnale della ritirata. Non c'era più modo di uscire dalla caserma, e rimasi senza bere. Il mattino dopo, mentre stavo per uscire a cercare un po' d'acquavite, mi dissi: e se leggessi un altro capitolo del Vangelo? Stiamo un po' a vedere. Lessi e non mi mossi di là. Un'altra volta ancora mi venne voglia di bere dell'alcool, ma mi misi a leggere e mi sentii rinfrancato. Ne fui tutto riconfortato, e a ogni richiamo del mio vizio, mi precipitavo su un capitolo del Vangelo. Più il tempo passava e meglio andavano le cose. Quando ebbi finito i quattro Vangeli, la mia passione per il vino era completamente scomparsa; ero diventato di sasso a tal riguardo.
Ed ecco, da più di vent'anni non assaggio più una bevanda alcolica. Tutti furono stupiti del mio mutamento. In capo a tre anni fui riammesso nel corpo ufficiali, percorsi i gradi successivi e divenni capitano. Presi moglie, capitai in una bravissima donna; abbiamo messo da parte qualcosa e ora, grazie a Dio, le cose vanno benino; aiutiamo i poveri come possiamo e ospitiamo i pellegrini. Ho un figlio che è già ufficiale, un gran bravo ragazzo. Ebbene vedi, dopo la mia guarigione, mi sono ripromesso di leggere ogni giorno, per tutta la mia vita, uno dei quattro Vangeli per intero, e non c'è ostacolo che

valga. Quando sono carico di lavoro e mi sento spossato, mi corico e prego mia moglie o mio figlio di leggere il Vangelo accanto a me, così non vengo meno al mio impegno. In testimonianza di riconoscenza e per la gloria di Dio, ho fatto rilegare il Vangelo in argento massiccio e lo porto sempre sul mio petto."
Ascoltai con vivo piacere i propositi del capitano e gli dissi:
– Ho conosciuto un caso analogo al vostro; nel mio villaggio, alla fabbrica, c'era un bravissimo operaio che sapeva molto bene il suo mestiere; ma per sua disgrazia gli piaceva bere, e spesso. Un uomo devoto gli consigliò, ogni qualvolta avesse voglia di acquavite, di recitare trentatré preghiere di Gesù in onore della santissima Trinità e degli anni di vita terrena di Gesù. Egli eseguì il consiglio e smise di bere. E non è tutto; dopo tre anni, entrò in un monastero.
– E che cosa vale di più, la preghiera di Gesù o il Vangelo? Chiese il capitano.
– È una cosa sola, risposi. Il Vangelo è come la preghiera di Gesù, perché il nome divino di Gesù Cristo racchiude in sé tutte le verità evangeliche. I Padri dicono che la preghiera di Gesù è la sintesi di tutto il Vangelo.
Poi recitammo le preghiere; il capitano cominciò a leggere dall'inizio il Vangelo secondo Marco e io lo ascoltai pregando entro il mio cuore. Il capitano terminò la lettura alle due del mattino e ci andammo a coricare.

Secondo la mia abitudine, mi alzai presto il mattino; dormivano tutti; l'alba spuntava allora e io mi immersi nella lettura della mia diletta Filocalia. Con quale gioia l'apersi! Mi pareva di aver ritrovato un padre dopo una lunga assenza o un amico risuscitato da morte. Baciai il libro e ringrazia Dio di avermelo restituito; quindi cominciai a leggere Teolepto di Filadelfia nella seconda parte della Filocalia. Fui meravigliato di vedere che egli propone di dedicarsi contemporaneamente a tre ordini di attività: "seduto a tavola – egli dice – dai nutrimento al tuo corpo, al tuo spirito la lettura e al tuo cuore la preghiera". Ma il ricordo della benefica sera trascorsa mi spiegò praticamente questo pensiero. Fu allora che compresi il mistero della differenza tra il cuore e lo spirito. Quando il capitano si svegliò, andai a ringraziarlo della sua bontà e a dirgli addio. Mi versò il tè, mi diede un rublo d'argento e ci separammo.

Io ripresi la mia via di buonumore. Dopo la prima versta, mi ricordai che avevo promesso ai soldati un rublo e ora possedevo proprio un rublo. Dovevo darglielo o no? Da un lato – mi dicevo – essi ti hanno bastonato e derubato, e non possono farti niente perché sono in arresto. Ma d'altro canto ricordati quel che scrive la Bibbia: *Se il tuo nemico ha fame dagli da mangiare* (Rm 12,20), e Cristo stesso ha detto: *Amate i vostri nemici* (Mt 5,44) e anche: *Se qualcuno vuole portarti via la tua veste, dagli anche il mantello* (Mt 5,40). Così persuaso, tornai sui miei passi e giunsi alla stazione di tappa proprio mentre il convoglio si stava rimettendo in marcia; corsi verso i due malfattori e feci scivolare in mano a uno di loro il mio rublo, dicendo: – Pregate e fate penitenza; Gesù Cristo è l'amico degli uomini. Non vi abbandonerà! Con queste parole mi allontanai e ripresi la mia strada nell'opposta direzione.
Dopo aver percorso una cinquantina di verste sulla strada principale, mi addentrai per i viottoli di campagna più solitari e più adatti alla lettura.
Autore ignoto

* Filocalia è una raccolta di testi di ascetica mistica della Chiesa cristiana ortodossa. Fu pubblicata in greco a Venezia nel 1782 da Nicodemo l'Agiorita (cioè del Monte Athos) e Macario di Corinto. Ebbe un immenso successo nel mondo slavo grazie alla traduzione di Paisij Velicovskij. […] E' una delle più ammirate e feconde testimonianze a stampa della pietà cristiana ortodossa. All'assidua lettura di essa da parte dei fedeli si fa continuamente riferimento nei celebri "Racconti di un pellegrino russo". (Wikipedia)
Lunedì 10 agosto 2015

Boris Pasternak, Il dottor Zivago, pag. 1

“Andavano e sempre camminando cantavano eterna memoria, e a ogni pausa era come se lo scalpiccio, i cavalli, le folate di vento seguitassero quel canto.

I passanti facevano largo al corteo, contavano le corone, si segnavano. I curiosi, mescolandosi alla fila, chiedevano: "Chi è il morto?" La risposta era: "Živago." "Ah! allora si capisce."

"Ma non lui. La moglie." "È lo stesso. Dio l'abbia in gloria. Gran bel funerale."

Scoccarono gli ultimi minuti, scanditi, irrevocabili. "La terra del Signore e la sua creazione, l'universo e ogni cosa vivente…"

Il prete nel gesto della benedizione gettò un pugno di terra su Màrija Nikolàevna. Fu intonato "Con gli spiriti giusti." Poi tutto prese un ritmo spaventoso. La bara fu chiusa, inchiodata, calata nella fossa. Tambureggiò la pioggia delle palate di terra, rovesciata in fretta, con quattro vanghe, sulla cassa, finché non si formò un piccolo tumulo. Sopra vi salì un ragazzo di dieci anni.

Soltanto quello stato d'inebetito torpore, che di solito prende alla fine d'ogni imponente funerale, poté creare l'impressione che il bambino volesse tenere un discorso sulla tomba della madre.

Lui sollevò la testa e dal tumulo abbracciò con sguardo assente i deserti spiazzi autunnali e le guglie del monastero. Il suo volto camuso si contrasse. Il collo si protese. Fosse stato un lupacchiotto a levare il capo in quell'atto, c'era da credere che avrebbe preso ad ululare. Il ragazzo si coprì la faccia con le mani e scoppiò in singhiozzi. Muovendo verso di lui, una nube cominciò a colpirlo sulle mani e sul viso con le umide sferze di un gelido scroscio. Alla tomba si avvicinò

un uomo, in nero, con le maniche strette che tiravano ai gomiti. Era il fratello della morta e zio del fanciullo che piangeva, il sacerdote Nikolàj Nikolàevic Vedenjapin, ridotto allo stato laicale a propria richiesta. Si accostò al ragazzo e lo condusse via."

Borìs Pasternàk

..*

Il 2 di novembre si va in cimitero: è festa. I fiori, l'abito più grigio possibile, sguardi discreti, sussurri. Si lustrano le cappelle, le croci, le statue, le foto. I nostri cari, ancora una volta, devono far bella figura.
Io che sono bastian contrario - forse ci sono nato! - non vado. Tanto, ogni giorno, sono loro – mamma, papà, nonni, cognato e amico – a venire da me. Si nascondono nel cassetto della mia scrivania sotto forma di foto. Una è di grandezza normale, sicché le altre, più piccoline, sembrano quasi accucciarsi vicino ad essa, sotto o di lato.
Vengono ogni giorno perché quello è il cassetto della scrivania su cui sta il computer, dove passo tanto tempo a leggere o scrivere. Ed è inevitabile aprirlo ogni giorno, per prendere una matita o qualcos'altro. E' in quel momento che loro escono di soppiatto. Io li guardo uno per volta: mi sorridono, gli sorrido, mi dicono qualcosa, dico loro qualcosa, e richiudo.

Niente feste, niente fiori. Opere di bene, ehm, quando capita. Ho l'impressione che loro ne siano contenti. Io lo sono di sicuro, perché da quei brevi 'contatti' traggo nuove energie per andare incontro al giorno, se è mattino, o alla notte, quando è sera.
Come ringraziarli? Oggi lo faccio con la prima pagina d'un vecchio libro. Niente sfoggio di letture, è un libro che, pur se impervio, conosciamo in molti. Impervio nelle lunga e complicata trama, ma non nella prima pagina, che in ogni bel romanzo deve essere la migliore, con le parole scelte ad una ad una. Dalla seconda in poi l'autore può anche permettersi il lusso di qualche divagazione, ma la prima dev'essere perfetta. E questa lo è.

Ci sono momenti in cui la vita prende una svolta definitiva: quando nasce un figlio; quando ci presentiamo a un altare o una bandiera per dire "sì"; quando gli occhi di una persona, che abbiamo guardato con

amore per lungo tempo, li vediamo chiudersi per sempre. In tutti questi casi sappiamo che la nostra identità sta cambiando: non saremo più esattamente come finora siamo stati.
Sono momenti difficili, in cui la natura per fortuna ci protegge, stordendoci, rendendo la realtà quasi un sogno. E' quello che accade al piccolo Jurij Živago di fronte al tumulo di terra che coprirà per sempre il volto della madre. E come lui tutti noi, in quei casi, ridiventiamo bambini.

2 novembre 2015

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Racconti:
“La gioia e la legge”

La gioia e la legge

Quando salì in autobus infastidì tutti. La cartella stipata di fogli altrui, l'enorme involto che gli faceva arcuare il braccio sinistro, il fasciacollo di felpa grigia, il parapioggia sul punto di sbocciare, tutto gli rendeva difficile l'esibizione del biglietto di ritorno; fu costretto a poggiare il paccone sul deschetto del bigliettaio, provocò una frana di monetine imponderabili, tentò di chinarsi per raccattarle, suscitò le proteste di coloro che stavano dietro di lui e cui le sue more incutevano il panico di aver la falde dei cappotti attanagliate dallo sportello automatico. Riuscì ad inserirsi nella fila di gente aggrappata alle passatoie; era esile di corporatura ma l'affardellamento suo gli conferiva la cubatura di una suora rigonfia di sette sottane. Mentre si slittava sulla fanghiglia attraverso il caos miserabile del traffico, l'inopportunità della sua mole propagò il malcontento dalla coda alla testa del carrozzone: pestò piedi, gliene pestarono, suscitò rimproveri e quando udì perfino dietro di sé tre sillabe che alludevano a suoi presunti infortuni coniugali, l'onore gl'ingiunse di voltare la testa e s'illuse di aver posto una minaccia nell'espressione sfinita degli occhi. Si percorrevano intanto strade nelle quali facciate di un rustico barocco nascondevano un retroterra abbietto che per altro riusciva a saltar fuori ad ogni cantone; si sfilò davanti alle luci giallognole di negozi ottuagenari.
Giunto alla sua fermata suonò il campanello, discese, incespicò nel parapioggia, si ritrovò finalmente isolato sul suo metro quadrato di marciapiede sconnesso; si affrettò a constatare la presenza del

portafoglio di plastica. E fu libero di assaporare la propria felicità.
Racchiuse nel portafoglio erano trentasettemiladuecentoquaranta lire, la "tredicesima" riscossa un'ora fa, e cioè l'assenza di parecchie spine: quella del padrone di casa, tanto più insistente in quanto bloccato ed al quale doveva due trimestri di pigione; quella del puntualissimo esattore delle rate per la giacca di "lapin" della moglie ("Ti sta molto meglio di un mantello lungo, cara, ti snellisce"); quella delle occhiatacce del pescivendolo e del verduraio. Quei quattro biglietti di grosso taglio eliminavano anche il timore per la prossima bolletta della luce, gli sguardi affannosi alle scarpette dei bambini, l'osservazione ansiosa del tremolare delle fiammelle del gas liquido; non rappresentavano l'opulenza certo, no davvero, ma promettevano una pausa dell'angoscia, il che è la vera gioia dei poveri; e magari un paio di migliaia di lire sarebbe sopravvissuto un attimo per consumarsi poi nel fulgore del pranzo di Natale.
Ma di "tredicesime" ne aveva avute troppe perché potesse attribuire all'esilarazione fugace che esse producevano l'euforia che adesso lo lievitava, rosea. Rosea, sì, rosea come l'involucro del peso soave che gli indolenziva il braccio sinistro. Essa germogliava proprio fuori del panettone di sette chili che aveva riportato dall'ufficio. Non che egli andasse pazzo per quel miscuglio quanto mai garentito e quanto mai dubbio di farina, zucchero, uova in polvere e uva passa. Anzi, in fondo in fondo, non gli piaceva. Ma sette chili di roba di lusso in una volta sola! una circoscritta ma vasta abbondanza in una casa nella quale i cibi entravano a etti e mezzi litri! un prodotto illustre in una dispensa votata alle etichette di terz'ordine! Che gioia per Maria! che schiamazzi per i bambini che durante due settimane avrebbero percorso quel Far-West inesplorato, una merenda!
Queste però erano le gioie degli altri, gioie materiali fatte di vaniglina e di cartone colorato, panettoni insomma. La sua felicità personale era ben diversa, una felicità spirituale, mista di orgoglio e di tenerezza; sissignori, spirituale.
Quando poco prima il Commendatore che dirigeva il suo ufficio aveva distribuito buste-paga e auguri natalizi con l'altezzosa bonomia di quel vecchio gerarca che era, aveva anche detto che il panettone di sette chili che la Grande Ditta Produttrice aveva inviato in omaggio all'ufficio sarebbe stato assegnato all'impiegato più meritevole, e che quindi pregava i cari collaboratori di voler democraticamente (proprio così disse) designare il fortunato, seduta stante.

Il panettone intanto stava lì, al centro della scrivania, greve, ermeticamente chiuso, "onusto di presagi" come lo stesso Commendatore avrebbe detto venti anni fa, in orbace. Fra i colleghi erano corse risatine e mormorii; poi tutti, e il Direttore per il primo, avevano gridato il suo nome. Una grande soddisfazione, un'assicurazione della continuità dell'impiego, un trionfo, per dirlo in breve; e nulla poi era valso a scuotere quella tonificante sensazione, né le trecento lire che aveva dovuto pagare al "bar" di sotto, nel duplice lividume del tramonto burrascoso e del "neon" a bassa tensione, quando aveva offerto il caffè agli amici, né il peso del bottino, né le parolacce intese in autobus; nulla, neppure il balenare nelle profondità della sua coscienza che si era trattato di un attimo di sdegnosa pietà per il più bisognoso fra gli impiegati; era davvero troppo povero per permettere che l'erbaccia della fierezza spuntasse dove non doveva.
Si diresse verso casa sua attraverso una strada decrepita cui i bombardamenti quindici anni prima avevano dato le ultime rifiniture. Giunse alla piazzetta spettrale in fondo alla quale stava rannicchiato l'edificio fantomale. Salutò gagliardamente il portinaio Cosimo che lo disprezzava perché sapeva che percepiva uno stipendio inferiore al proprio. Nove scalini, tre scalini, nove scalini: il piano dove abitava il cavaliere Tizio. Puah! Aveva la millecento, è vero, ma anche una moglie brutta, vecchia e scostumata. Nove scalini, tre scalini, uno sdrucciolone, nove scalini: l'alloggio del dottor Sempronio: peggio che mai! Un figlio scioperato che ammattiva per Lambrette e Vespe, e poi l'anticamera sempre vuota. Nove scalini, tre scalini, nove scalini: l'appartamento suo, l'alloggetto di un uomo benvoluto, onesto, onorato, premiato, di un ragioniere fuoriclasse.
Aprì la porta, penetrò nell'ingresso esiguo già ingombro dell'odore di cipolla soffritta; su di una cassapanchina grande come un cesto depose il pesantissimo pacco, la cartella gravida d'interessi altrui, il fasciacollo ingombrante. La sua voce squillò: "Maria! vieni presto! Vieni a vedere che bellezza!"
La moglie uscì dalla cucina, in una vestaglia celeste segnata dalla fuliggine delle pentole, con le piccole mani arrossate dalle risciacquature posate sul ventre deformato dai parti. I bimbi col moccio al naso si stringevano attorno al monumento roseo, e squittivano senza ardire toccarlo.

"Bravo! e lo stipendio lo hai portato? Non ho più una lira, io." "Eccolo, cara; tengo per me soltanto gli spiccioli, duecento quarantacinque lire. Ma guarda che grazia di Dio!"
Era stata carina, Maria, e fino a qualche anno fa aveva avuto un musetto arguto, illuminato dagli occhi capricciosi. Adesso le beghe con i bottegai avevano arrochito la sua voce, i cattivi cibi guastato la sua carnagione, lo scrutare incessante di un avvenire carico di nebbie e di scogli spento il lustro degli occhi. In lei sopravviveva soltanto un'anima santa, quindi inflessibile e priva di tenerezza, una bontà profonda costretta ad esprimersi con rimbrotti e divieti; ed anche un orgoglio di casta mortificato ma tenace, perché essa era nipote di un grande cappellaio di via Indipendenza e disprezzava le non omologhe origini del suo Girolamo che poi adorava come si adora un bimbo stupido ma caro.
Lo sguardo di lei scivolò indifferente sul cartone adorno. "Molto bene. Domani lo manderemo all'avvocato Risma, al quale siamo molto obbligati."
L'avvocato, due anni fa, aveva incaricato lui di un complicato lavoro contabile, e, oltre ad averlo pagato, li aveva invitati ambedue a pranzo nel proprio appartamento astrattista e metallico nel quale il ragioniere aveva sofferto come un cane per via delle scarpe comprate apposta. E adesso per questo legale che non aveva bisogno di niente, la sua Maria, il sua Andrea, il suo Saverio, la piccola Giuseppina, lui stesso, dovevano rinunziare all'unico filone di abbondanza scavato in tanti anni!
Corse in cucina, prese il coltello e si slanciò a tagliare i fili dorati che un'industre operaia milanese aveva bellamente annodato attorno all'involucro; ma una mano arrossata gli toccò stancamente la spalla: "Girolamo, non fare il bambino. Lo sai che dobbiamo disobbligarci con Risma."
Parlava la Legge, la Legge emanata dai cappellai intemerati.
"Ma cara, questo è un premio, un attestato di merito, una prova di considerazione!"
"Lascia stare. Bella gente quei tuoi colleghi per i sentimenti delicati! Una elemosina, Girì, nient'altro che un'elemosina." Lo chiamava col vecchio nome di affetto, gli sorrideva con gli occhi nei quali lui solo poteva rintracciare gli antichi incanti. "Domani comprerai un altro panettone piccolino, per noi basterà; e quattro di quelle candele rosse a tirabusciò che sono esposte alla Standa; così sarà festa grande."

Il giorno dopo, infatti, lui acquistò un panettoncino anonimo, non quattro ma due delle stupefacenti candele e, per mezzo di un'agenzia, mandò il mastodonte all'avvocato Risma, il che gli costò altre duecento lire.
Dopo Natale, del resto, fu costretto a comprare un terzo dolce che, mimetizzato in fette, dovette portare ai colleghi che lo avevano preso in giro perché non aveva dato loro neppure un briciolo della preda sontuosa.
Una cortina di nebbia calò poi sulla sorte del panettone primigenio.
Si recò all'agenzia "Fulmine" per reclamare. Gli venne mostrato con disprezzo il registrino delle ricevute sul quale il domestico dell'avvocato aveva firmato a rovescio. Dopo l'Epifania però arrivò un biglietto da visita "con vivissimi ringraziamenti ed auguri."
L'onore era stato salvato.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

..*

Giuseppe Tomasi, Principe di Lampedusa, è autore conosciuto per “Il gattopardo”, suo primo ed unico romanzo, iniziato nel 1954 e portato a termine nel 1956, quando egli aveva già sessanta anni.
Nel ‘58, cioè un anno dopo la sua morte, mentre la Mondadori e l’Einaudi ne rifiutarono la pubblicazione (sic!), il libro venne pubblicato dalla Feltrinelli; nel ‘59 vinse il Premio Strega e nel ‘63, per la regia di Luchino Visconti, se ne trasse uno dei più bei film. Non infrequenti, in campo artistico, le inutili rivincite post mortem!
Tutto ciò è già ben noto agli amanti della letteratura e della cinematografia. Meno numerosi probabilmente sono invece coloro che hanno avuto occasione di leggere anche i suoi “Racconti”. Forse perché pochi! Ma, pur se pochi, quei Racconti (La gioia e la legge, La sirena* e I gattini ciechi) - pubblicati ancora dalla Feltrinelli insieme ad alcuni appunti autobiografici (Ricordi d’infanzia) - fatte le dovute proporzioni con il celebre romanzo, sono di una raffinatezza letteraria non facilmente riscontrabile. ‘La gioia e la legge’ ne è una dimostrazione incontrovertibile.

Girolamo è un impiegatuccio, un Monsù Travet, impacciato e maldestro, che dedica tutta la sua vita con zelo e devozione a un

modesto lavoro per un stipendio da sussistenza, con l’aspirazione di dare qualche soddisfazione alla sua famigliola.
Per attenuare lo scompenso fra quanto nel lavoro dà e quanto ne riceve in termini monetari e di considerazione sociale, egli vuole illudersi che l’assegnazione unanime di un modesto premio natalizio da parte dei colleghi sia il simbolo di un significativo riconoscimento (la gioia). Sarà compito della moglie-madre riportarlo, pur con una certa compassione, alla dura realtà, imponendogli la rinuncia al grande panettone ricevuto in regalo, per poterlo 'girare', come un assegno, a persona cui le sembrava opportuno dimostrare riconoscenza (la legge).

E’ una storia un po' triste, cucita però in modo tale che, già dall'incipit, non la si possa leggere senza accennare qualche lieve sorriso; anche a costo di sentirsi poi, per questo, un po’ in colpa col protagonista. Un delicato intreccio che spinge il lettore ad andare con curiosità al rigo e, poi, alla pagina successiva. Non era forse questo stesso tipo di intreccio che per decenni spinse intere generazioni a riempire le sale cinematografiche per assistere alle tragicomiche sequenze di Charlie Chaplin?

In questi giorni sto lavorando sul capitolo di un libro di economia in cui, esattamente due secoli fa, già si denunciavano i danni economici e ambientali prodotti delle mode effimere e dallo spreco. Ma è un lavoro lunghetto e… dall'esito incerto, e perciò, nel frattempo, mi sono voluto concedere il piacere di una pausa, per riproporre questo breve ma gustoso racconto a tre internaute amiche, che rincorro quotidianamente sui social network per via della loro intelligenza, della loro sensibilità e della loro coraggiosa franchezza.

Cataldo Marino

8 dicembre 2015

Lidia Grimaldi
"Letterina di Natale al Padreterno"

Caro Padreterno, ho in mente da tempo di dirti un paio cose a proposito di Natale e poiché sono divenuta un po'… grandicella per scrivere la solita letterina a Gesù Bambino, che oltretutto non mi risponde mai, quest'anno ho deciso di scrivere a Te, giusto per togliermi qualche sassolino dalle scarpe che si fanno via via più strette.
Qui sul pianeta terra, come tu sai, ogni anno, all'avvicinarsi del venticinque dicembre, prepariamo il presepe, ognuno a modo proprio, cercando di ricostruire la scena della nascita di tuo figlio per filo e per segno come ce la raccontano da duemila e passa anni. Ora non sto a tediarti con gli ultimi dibattiti che hanno animato questa coda del 2015 intorno all'opportunità o meno della preparazione di questa sorta di teatrino, nel senso più sacro del termine eh!, anche perché dovresti conoscere bene le questioni dell'intercultura, delle emigrazioni, delle lingue e delle religioni che ora ci affliggono, avendoci messo proprio tu nei guai quando ti venne il ghiribizzo della torre di babele, ormai di ben misera altezza al confronto di certi grattacieli multilingue contro cui vanno a schiantarsi alcuni aerei, comunque non divaghiamo. E' che prima ti trastulli a dividere - pure le acque, ti ricordi? - e poi ti dimentichi, e ora fra globalizzazione e internet le acque si richiudono su milioni di uomini donne e bambini in cerca della terra promessa ma senza la guida di quel Mosè che ben conosci e ti assicuro che la babele che avevi fatto tu è niente al confronto di quella che ci stiamo costruendo con le nostre mani.

Ma non stiamo ora a parlare di questioni utili solo a chi tira la solita acqua al suo mulino prendendo le solite posizioni da guerre stellari, la questione che mi preme è un'altra: la neve, ovvero il freddo che attanaglia molti popoli del pianeta terra in questo preciso periodo dell'anno in cui ricorre il genetliaco del tuo figliolo ultramillenario.
Ogni volta mi dico: ma è possibile che doveva farlo nascere in pieno inverno? Quando si dice che uno ce la mette tutta per rendere difficile la vita a un figlio sin dall'inizio!
Volevi farlo nascere povero, lo posso capire. Faceva parte del piano, ché si doveva essere chiari da subito con i fatti e non solo a chiacchiere su quella cosa che gli ultimi saranno i primi. E pure su quell'altra che anche se non si nasce re uno poi lo può diventare, sia pure con molti sacrifici e sofferenza (che poi ti posso garantire che non è mica vera per tutti questa cosa dei sacrifici e della sofferenza per diventare qualcuno, ci siamo fatti furbi e abbiamo scoperto che basta una raccomandazione e qualche bustarella per passare da sotto a sopra, e infatti è tutto sottosopra).
Ma non divaghiamo, torniamo a tuo figlio. Sai dirmi perché ci hai messo il carico del freddo di dicembre? Come ha fatto a non prendersi una polmonite è un vero miracolo. Uno di quelli di cui nessun vangelo parla. Avevano voglia a fiatare i due poveri animali della stalla! Il freddo è freddo, non si scappa. E non c'erano nemmeno gli antibiotici. Insomma, diciamocelo, come padre non sei stato un granché. Lo hai messo in difficoltà sin da prima che nascesse. A lui e a quei poveri genitori terrestri. Cominciando dalla storia dello spirito santo che nessuno si voleva bere neanche a quel tempo che pure i miracoli erano all'ordine del giorno, come quello della manna che cadde dal cielo.
A proposito di questa manna, perché non ne fai piovere più da nessuna parte? Guarda che ce n'è ancora molto bisogno in moltissimi posti di questo pianeta. Terra. Te lo ricordi? E che, non lo so che ce ne sono tanti che devi controllare? E' per questo che ci tengo a darti qualche coordinata specifica. Mi sa che ti sei messo a guardare troppa televisione e hai perso il senso della realtà. Lo sai o no che in televisione è tutto finto? Ti fanno credere che va tutto bene, dalle ragazze con la sesta misura ai panettoni sotto i camini, dal grande fratello al politico di turno che sistema le cose a chiacchiere. Spegni la tv e guarda quaggiù, qui dove nasce l'erba e aumenta la spazzatura. Vedi quante cose ti stanno sfuggendo di mano? E quante te ne sono sfuggite negli ultimi duemila anni di storia? Su quelli prima, non

stiamo a rivangare. Torniamo a tuo figlio.
Non ti sei accontentato di farlo nascere in povertà né di aver messo in difficoltà quel povero falegname di Nazareth. Hai voluto strafare e l'hai fatto nascere pure al freddo e al gelo di dicembre. Un vero e proprio accanimento. E non solo verso quel povero innocente del bambino Gesù, che non ne aveva affatto bisogno, considerato quel po' po' di programmino che avevi in serbo per lui, povero figlio. Ma anche verso l'intera umanità che a tuo dire amavi così tanto al punto da voler sacrificare per lei la vita del tuo stesso figlio.
Che poi questa storia del sacrificio dei figli tu ce l'avevi per vizio, diciamocelo francamente, e ci avevi pure provato diverso tempo prima col povero Isacco. Pensa se l'angelo fosse arrivato in ritardo per un improvviso guasto all'ala. Comunque non ti sei dato una calmata, nemmeno dopo Gesù. Li vedi o no tutti questi bambini che muoiono sulla terra ogni giorno e nemmeno un angelo a fermare la mano del boia prima che sia troppo tardi? Che cosa è successo agli angeli? Sono entrati in sciopero?
Tornando a questa cosa d'aver fatto nascere tuo figlio a dicembre, ti rendi conto che per festeggiare la ricorrenza della sua nascita tutti gli uomini di questo pianeta - la terra, guarda di qua, non ti distrarre, ci sei? - allora dicevo la gran parte degli uomini della terra sono costretti a festeggiare la ricorrenza della nascita del bambinello nei giorni più freddi dell'anno? Questo significa che se vogliono andare alla messa di mezzanotte minimo minimo devono avere un cappotto. E secondo te tutti hanno un cappotto?
Prendi poi i mercatini di natale. Lo sai il freddo che avevano domenica scorsa quei poveri diavoli degli ambulanti sotto i loro gazebo a vendere tutta quella mercanzia di angeli, pastori e cianfrusaglie varie?

Tu pensa se lo facevi nascere a luglio. Ce ne andavamo tutti al mare e i mercatini si facevano sulla spiaggia. Le vendite si sarebbero raddoppiate e se ne sarebbero avvantaggiati anche i migranti che invece di essere rispediti a casa loro o rinchiusi nei campi di Lampedusa avrebbero avuto spiagge affollatissime in cui sistemare banchetti per la vendita delle più inutili chincaglierie che riusciamo a inventarci in questo periodo dell'anno.
E comunque il discorso è anche più ampio. Tu considera che col caldo si mangia meno, anche perché la gente deve indossare i costumi da bagno e quaggiù ci tengono quasi tutti a mostrarsi magri e belli. E

infatti ti risulta che per la festa di San Pietro e Paolo o per l'Assunzione qualcuno si abbuffi di abbacchio? Pensa quanti agnelli e capretti risparmiati, come quello che lo stesso Gesù non ebbe il coraggio di portare al tempio, stando alla testimonianza del vangelo di Saramago che secondo me è uno dei più belli in circolazione.
E poi secondo me l'estate è la stagione del massimo grado di uguaglianza: si va tutti svestiti allo stesso modo, ricchi e poveri, le collane d'oro si lasciano a casa perché col caldo ti lascerebbero ustioni intorno al collo e le pellicce non servono così pure le volpi i visoni e tutte le creature amiche di quella grande anima di San Francesco sarebbero più felici.
Dammi retta, sarebbe stato meglio per tutti se tu avessi fatto nascere il Bambin Gesù col caldo. D'estate certe diversità si notano di meno.
E poi, padreterno, che ti devo dire? a me l'estate piace più di più. Vedessi che tristezza è l'inverno! Hai voglia a mettere luminarie! Alle quattro del pomeriggio quaggiù da noi - pianeta terra, ricordati! - è già buio e le riserve per la produzione di energia elettrica sono in esaurimento. Voglio vedere come faranno fra altri duemila anni. Anzi, toglimi una curiosità, tu che sai tutto, ci sarà ancora questo pianeta fra duemila anni?
Dici che sono tanti e non si può fare un pronostico, e quindi mi sto ponendo un problema inutile?

No, padreterno, non è un problema per me. Pensi che non lo sappia che il massimo che mi riguarda è un arco di tempo variabile fra la prossima ora e un paio di decenni?
Me lo domandavo così, per curiosità.

Lidia Grimaldi

*** * ***

Di Lidia Grimaldi su questo blog c'è già un breve profilo, da me scritto in occasione della pubblicazione di "Ritorno", un 'racconto poetico' – non so e non voglio definirlo diversamente – in cui ricorda la sua mamma e la sua bellissima città d'origine, Cefalù. *
Oggi, in prossimità delle feste natalizie, ho avuto il piacere di poter

pubblicare una sua speciale “Letterina di Natale al Padreterno”, fatta di rimproveri insidiosi, ma così ragionevoli che forse persino l’attuale Papa Francesco la sottoscriverebbe. Almeno in parte.

Poiché una lettera non contempla delle risposte immediate, questa pagina letteraria, venata di pungente ironia, si configura come un monologo. Un monologo del quale mi è venuto spontaneo immaginare una possibile interpretazione, nel tono e nella mimica, da parte di un attore - Troisi - che ha, anche lui, osato rivolgersi al Padreterno col tono confidenziale che un figlio moderno potrebbe usare verso il suo papà.
Le domande poste sono di carattere etico, non bisogna leggere il testo con pretese storiche o esegetiche. Che Gesù sia nato a dicembre o in primavera, non è in fondo importante; l’ipotesi tradizionale di dicembre, qui accolta, serve solo da filo conduttore per poter porre altre, più importanti questioni, molte delle quali di estrema attualità.
Lidia Grimaldi è poeta e narratrice e i riferimenti particolari al testo sacro sono dunque solo lo spunto per mettere in discussione alcune scelte che nel corso della storia i rappresentanti ufficiali della cristianità hanno operato in aperta contraddizione con i principi ispiratori della Buona Novella.
Dell’autrice ho letto vari racconti scritti alcuni anni fa e devo dire che, confrontandoli con quelli più recenti, trovo una qualche discontinuità di stile, direi una evoluzione. Da forme quasi architettoniche, in cui la logica e la punteggiatura fanno rispettivamente da pilastri e muri separatori, si passa a forme quasi scultoree in cui a prevalere è la libertà espressiva, e il fluire dei pensieri non tollera pastoie formali di alcun genere.
Ci sono esempi illustri di questo genere di scrittura: al vertice James Joyce e, a livello nazionale, il nostro Giuseppe Berto.
Lidia è ancora nel sottobosco degli inediti, ma in quel sottobosco… emerge di parecchie spanne.

Cataldo Marino

21 dicembre 2015

L’intrigo (Racconto-denuncia della logica clientelare)

"Aveva circa cinquant’anni e, come molte delle colleghe dell’ufficio in cui lavorava, aveva una cura quasi maniacale della sua persona. Il suo abbigliamento era quasi sempre impeccabile per via di una scelta accurata della qualità delle stoffe e di una costante attenzione per l’abbinamento dei colori, che preferiva in genere vivaci, per meglio spendere il suo buon gusto. Capitava anche a lei ogni tanto di esagerare e di cadere nel kitsch, ma ciò, bisogna dirlo, accadeva raramente.
Oltre che dell’abbigliamento essa aveva molta cura di tutte le altre componenti del suo look: acconciature sempre gradevoli nei colori e nella forma ed un’accentuata sottolineatura delle labbra e degli occhi, operata però con grande maestria; solo il massiccio uso di fard e creme denunciava una preoccupazione un po’ eccessiva per gli effetti degli anni sul viso e sul collo, effetti che con tali ritocchi venivano però mascherati alla perfezione. Con un’operazione mentale tesa a privare la signora Letizia di tutti gli accorgimenti presi per crearsi il suo fascinoso look, si sarebbe potuto anche immaginare che sotto tutto questo potesse albergare la sagoma di un cammello, ma, ad una osservazione breve, superficiale, acritica e possibilmente non troppo ravvicinata, non si sarebbe potuto provare che un sentimento di ammirazione, se non addirittura una certa attrazione, sentimento che attecchiva stranamente soprattutto fra le sue colleghe.
Ad impreziosire il tutto intervenivano infine un portamento deciso e naturale, che diventava goffo solo in particolari circostanze di nervosismo, ed una affabilità, che avrebbe potuto indispettire le migliori attrici del cinema hollywoodiano.

Tutte queste qualità, che ben si accordavano con la sua personalità decisa ed ambiziosa, aiutavano non poco la signora, non solo a risolvere i problemi che le si ponevano di volta in volta, ma anche ad osare in progetti sociali e professionali arditi e di lungo respiro.
Uno di tali progetti nacque nella sua mente allorché nel suo ufficio si rese libero un posto di alta responsabilità. Poiché l'incarico per il prestigioso ruolo rientrava nella sfera delle competenze del dirigente, programmò una serie di contatti con tutti coloro che avevano su di lui una certa influenza, al fine di far emergere le sue particolari attitudini a gestire le pubbliche relazioni e saper in tal modo assicurargli un elevato grado di collaborazione da parte dei dipendenti. In tutti questi contatti dimostrò notevoli capacità di adeguare il suo comportamento alle persone che avrebbero dovuto aiutarla, puntando per alcuni su particolari aspirazioni e per altri invece sulle loro debolezze e sui loro timori.
Alla signora Beatrice, ad esempio, fece capire che, qualora fosse stata aiutata ad ottenere l'incarico, avrebbe fatto il possibile per trasferirla in una stanza che si trovava al piano terra, dalla quale, durante le ore di lavoro, non avrebbe avuto eccessive difficoltà a sgattaiolare e assentarsi per andare a casa di tanto in tanto e dare un'occhiata ai bambini. Alla collega Carla, molto sensibile al fascino del denaro, promise l'assegnazione di lavoro straordinario ben pagato. Alla collega Lucia, sempre timorosa, data la sua speciale tendenza alla distrazione, di commettere errori nella tenuta dei registri contabili, assicurò una piena collaborazione nella revisione degli stessi ed ogni forma di copertura di responsabilità in caso di irregolarità. Al signor Giovanni, un uomo molto attratto dalle lusinghe del gentil sesso, riservò sorrisi venati di strana complicità, mentre al signor Battista, particolarmente pigro, prospettò la possibilità di mansioni di tutto "riposo".
Quando giunse il momento di fare la scelta, il dirigente si consultò con tutte le signore ed i signori prima menzionati e, dopo un'attenta valutazione delle informazioni e dei giudizi forniti, non ebbe alcun dubbio: per il posto vacante la persona ideale era lei."

Cataldo Marino

* * *

Quando dieci anni fa pubblicai questo breve racconto-denuncia sul sito www.descrivendo.com, una lettrice lo bollò con la citazione di Ecclesiaste 1,9: "Niente di nuovo sotto il sole!"
E certo non aveva tutti i torti, perché in fondo i rapporti personali, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, sono stati alla base della cooptazione nelle cerchie del potere, e con questa considerazione la mia denuncia cadeva pesantemente nel vuoto. Se questa era la realtà, non '*qui ed ora*' ma '*sempre e ovunque*', che senso aveva denunciarla? Cercherò allora di spiegare la mia acrimoniosa e al contempo catartica reazione letteraria, aggiungendo i 'fatti' che, così come io li ho interpretati, ne sono stati all'origine.
Quando scrissi il racconto, nell'ambiente di lavoro c'era un conflitto insanabile fra un folto gruppo di colleghe che parteggiavano sempre e comunque per il dirigente, e poi un gruppo più sparuto di colleghi – circa il 25% - che era contrariato dalle discriminazioni fatte in base a una logica puramente clientelare. Questa situazione, pur se carica di discordie e veleni, non avrebbe fatto scattare in me una reazione così forte verso il primo gruppo se non si fosse verificato un fatto estremamente grave.
Poiché qualche anno prima una delle colleghe aveva osato presentarsi a un importante concorso interno, contrapponendosi alla… signora Letizia, quest'ultima, una volta ottenuto il posto di comando, diede una direttiva a tutti i suoi sostenitori: emarginare quella che era stata la sua concorrente. Ebbi la certezza di ciò quando molte amiche di Letizia mi avvicinarono in modo circospetto per invitarmi a stare lontano dalla… malcapitata.
"Ma questo è mobbing!", pensai, e il mio pensiero divenne certezza quando un giorno, dopo un aspro litigio, sentii la signora Letizia urlare ripetutamente all'altra "Tu non sei nessuno!", l'espressione estrema usata in genere dal mobbizzatore nel tentativo di spersonalizzare il mobbizzato, ridurne l'autostima e condannarlo all'impotenza sociale.
Per alcuni anni seguii la vicenda, chiedendomi in quale modo questa signora Letizia – pur non avendo i presupposti culturali normalmente esatti - fosse riuscita a conquistare il ruolo di leader indiscussa. Feci un elenco di tutti i colleghi che regolarmente le garantivano il loro appoggio incondizionato e di tutti quelli che avevano un atteggiamento critico. Poi, nel primo gruppo, identificai 1) le persone che ne ottenevano dei vantaggi economici; 2) quelle che ne traevano

una qualche autorità, 3) quelle che godevano di copertura per le loro manchevolezze (assenze, scarso rendimento lavorativo, ecc.).
Sapevo che denunciare formalmente questo sistema di potere era inutile quanto il denunciare un capomafia in un territorio mafioso. Tace chi nell'appoggiarlo ne ricava un beneficio, e tace anche chi del testimoniare ha paura: messi insieme, fanno o no la schiacciante maggioranza della popolazione? Mi limitai pertanto a denunciare le singole irregolarità formali: il sistema, in quanto tale, era ormai inattaccabile!
Ma l'animo soffre nell'assistere alle ingiustizie senza la possibilità di contrastarle. Ed ecco allora che qualcuno scrive una storiella, una storiella che non farà succedere "niente di nuovo sotto il sole", ma che può essere… unguento per le ferite.

Nota.
In questo blog, per motivi lunghi da spiegare, non sono previsti commenti, ma solo la possibilità di interloquire attraverso la mia e-mail. Questa volta però, dato il carattere eccezionale di una postfazione a un racconto, ho chiesto un parere alla mia carissima amica Marisa Bonsanti, la quale mi ha confortato con queste parole: "E' racconto-denuncia. I racconti e le favole sono da secoli l'unico modo per dire scabrose verità. [...] Proprio perché nulla è cambiato nei rapporti tra gli arrampicatori, l'argomento è sempre attuale.".
E allora, via alla messa online!

21 aprile 2017

FOTOGRAFIA

Nino Zanin: anni cinquanta in bianco e nero

Nino Zanin nasce a Venezia il 1918. La città è di per sé un museo d'arte galleggiante sulla laguna e non c'era dunque bisogno di accademie d'arte per acquisire una particolare capacità di cogliere il bello attraverso la fotografia.
Ancora studente universitario di Chimica all'Università di Padova, nel '39 parte per la guerra, dalla quale tornerà sei anni dopo col disgusto per le armi. Nel '45 raggiunge la moglie a Bolzano. Si innamorerà di quella città e delle montagne che le stanno intorno e comincerà a coglierne i tratti con le sua inseparabile Rolley.
Quando alla fine degli anni '60 lo conobbi perché da poco fidanzato della figlia, capii subito i suoi interessi: il lavoro, una raccolta di minerali - molti dei quali raccolti personalmente dopo lunghe scarpinate – una piccola collezione di francobolli e… la sua Rolley.
A distanza di quasi quarant'anni dalla sua morte prematura, ritrovo in casa mia le tracce di tutte queste passioni, in primo luogo le sue fotografie in bianco e nero. Molte di esse, in formato 40x30, hanno viaggiato all'epoca in Italia e in tutta Europa per partecipare ai vari concorsi.
Per tre anni di seguito aveva vinto il primo premio al Concorso dei dipendenti della Lancia di Bolzano, la fabbrica di circa 2.000 dipendenti in cui lavorò dal '46 al '72. Dopo il terzo anno fu ancora ammesso a partecipare, ma ormai 'fuori concorso', come se avesse vinto in partenza.
Ho scansionato in febbraio alcune di queste foto e ne metto una copia 'leggera' sul blog per rendere omaggio alla sua passione per la natura e alla sua sensibilità per le persone: i volti, i gesti, le situazioni della vita quotidiana.

Con l’aiuto di sua figlia ho suddiviso le foto in otto aree tematiche (Venezia, Bambini, Natura, Ritratti, Paesaggi, Persone e situazioni, Oggetti, Carovana Rom) . E’ stata una scelta un po’ arbitraria – forse lui avrebbe adottato altri criteri – ma non era possibile fare altrimenti.

Dalla metà degli anni Sessanta, Nino Zanin si allontanerà dal bianco e nero per dedicarsi a belle diapositive a colori. Spero in futuro di poter mettere anche quelle a disposizione degli amanti della fotografia.

Per visualizzare le oltre cento fotografie pubblicate sul blog “ilsemedellutopia” visitare la pagina web
http://ilsemedellutopia.blogspot.it/2014/03/nino-zanin-anni-cinquanta-in-bianco-e.html

Qui ne metto una sola facendola seguire dal racconto che di essa fece l’autore.

L'ultima avventura

Forse non è la più bella, sembra una foto come tante, ma dà un'idea del modo di scegliere, forse cercare, i soggetti.
Nino si trova un giorno nei giardini pubblici di Bologna. Lì camminano, apparentemente per i fatti loro, due vecchietti; ma Nino ha la sensazione che i passi del vecchietto non siano del tutto casuali rispetto a quelli della signora che lo precede. Sorge il dubbio che voglia avvicinarsi… tentare un approccio. A questo punto decide di seguirli. per vedere se la sua sensazione fosse fondata.
Vede a un certo punto il vecchietto accostarsi alla signora, parlarle, camminare assieme e infine… sedersi accanto a lei su una panchina e, dopo un po', cingerla in un tenero abbraccio. Clic !

Nelle pagine che seguono alcune altre foto in b/n di Nino Zanin.

Cataldo Marino

Giovedì 6 marzo 2014

L'attesa

Venezia sotto la pioggia

Merletti in Corte Rota

Spettacolo all'aperto

Curiosità

La partita

Portoghesi in erba

Una coperta per due

Andante mosso

La finestra

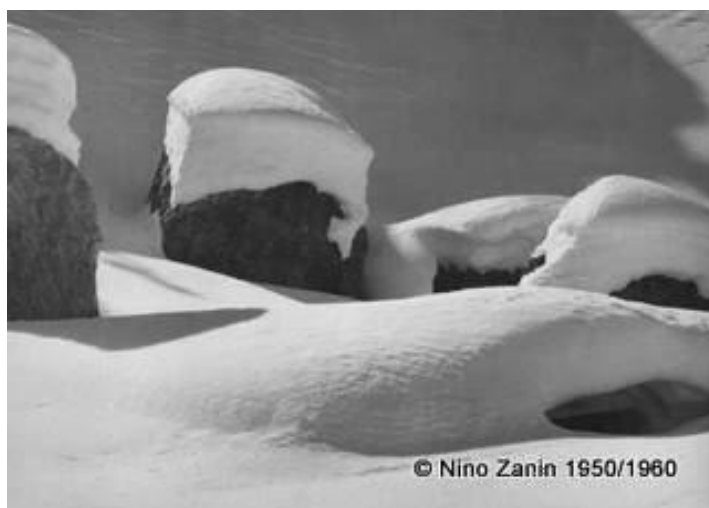
Piccoli uomini

Crocus

Perle liquide

Riposando 1

Riposando 2

Nebbia

Quattro nevicate

Verso Monte Berico - Vicenza

Mattutino

Portoghesi

Partita a bocce

Pittore

Il curato

L'elevazione

La pausa

Conversazione

Vetrina

Il cieco

Siesta

Turisti

Carovana Rom

Ora di merenda

Sorrisi

Maternità

Piccola strega

L'osservatore occulto

Activia 2016: analisi di uno spot televisivo (divagazioni estive)

Scrivere di uno spot pubblicitario è una cosa che sconcerta me stesso. Se a questo aggiungo poi il timore di sconcertare anche altri (immagino già mia moglie un po' accigliata e le amiche internaute prendere le distanze), forse sarebbe opportuno rinunciare. E invece, nonostante tutto, mi faccio guidare dal desiderio di farlo.

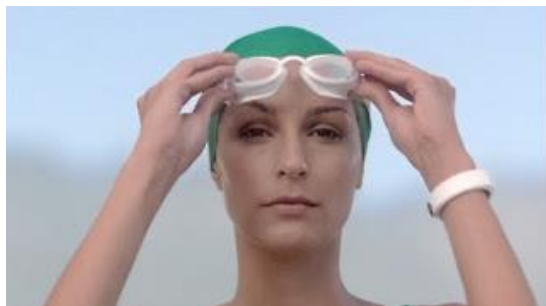
Guardo la tv quasi ogni giorno dalle 13.30 alle 14.30 e dalle 21.30 alle 23.30. Di quello che si vede durante gli intervalli pubblicitari, non mi accorgo neppure: li vedo, ma la mia coscienza se ne distacca, e quando mia moglie ne commenta qualcuno – per la piacevolezza o, più spesso, per il cattivo gusto – rispondo: "Sì, cosa? Ahhh, non ho visto". Insomma, di un tg, di un film o di un talkshow seguo tutto, o quasi tutto, mentre durante gli stacchetti pubblicitari subisco una momentanea perdita di coscienza. Forse è perché li rifiuto; un rifiuto che mi spinge addirittura a non comprare quasi mai il prodotto che ne è oggetto.

Tutto ciò non toglie che una volta su mille qualche spot mi colpisca. E' il caso dell'ultimo spot di Activia Danone.
Un giorno mia moglie stava cambiando canale e io ho detto: "Aspetta, aspetta, fammi vedere".
Cosa c'era da vedere? Una ragazza, sulla riva di un lago, che si tuffa, si ritrova sott'acqua con una orchestra che suona Vivaldi, riemerge, assaggia due cucchiaini di yogurt, siede sul davanzale di una finestra continuando a gustarsi lo yogurt.

Direte: "Sei stato colpito dalla bellezza della ragazza". Beh, io quello spot l'ho cercato persino su YouTube, per rivederlo e capire cosa veramente mi avesse colpito, e non dico che la ragazza non sia carina. Dico anche però che c'è dell'altro: la maestria del regista. Proviamo ad esaminare le immagini più rappresentative per vedere se è vero.

Fotogramma 1

Fotogramma 1 bis

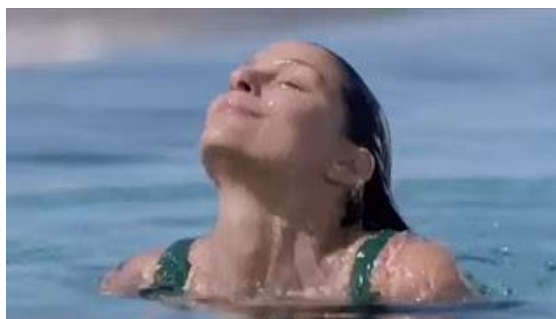
Nella foto grande e in quella piccola si vede sempre la stessa modella, ma l’effetto mi sembra molto diverso. Nella Figura 1 la modella si vede *riflessa nello specchio d’acqua in modo perfettamente simmetrico*, ed è questo che la rende molto diversa dalle tante altre modelle carine che appaiono in tv. Nella Figura 1bis (ritagliata dalla figura grande) - priva del lago, del riflesso, delle montagne sullo sfondo e dell’alberello sulla sinistra – la modella sembra una Barbie qualunque.

Fotogramma 2

Qui colpisce la nitidezza dell'immagine e i tratti belli del volto; forse un po' anonimi, ma perfetti.

Fotogramma 3

Per questa foto vale quanto detto a proposito della foto n. 1. Senza quello sfondo, il corpo della modella sarebbe uguale a quello di una qualunque nuotatrice che si tuffa dal bordo di una piscina.

Fotogramma 4

Un fotomontaggio suggestivo arricchito da un breve brano di Vivaldi

Fotogramma 5

Questo fotogramma me ne ricorda un altro: quello di Bo Derek in un film. Una ‘*Nascita di Venere*’?

Fotogramma 6

Qua non si vedono né il volto né le gambe per intero. Protagonista del fotogramma è il costume da bagno, che a mio giudizio è veramente bello.

Fotogramma 7

Qua i due elementi della regia – bellezza della modella e sfondo – si intrecciano.
Il viso della modella non ha nulla di particolare, ma le gambe…

* * *

Lo spot (https://www.youtube.com/watch?v=-ywjqi65pUw) dura in tutto 30 secondi:
7’’ per il tuffo in acqua (immagini 1, 2, 3,)
6’’ per il nuoto in acqua (immagine 4)
3’’ per l'emersione (immagini 5, 6)
6’’ per l’immagine dello yogurt e dei vasetti che lo contengono (qui scartata per ovvi motivi) e per un commento che invita al consumo,
3’’ per l’assaggio dello yogurt (immagine n. 7)
3’’ per l’immagine degli yogurt (vasetti di color verde, come il costume da bagno)

Cè equilibrio nei tempi e nei temi. Se l’uso del corpo femminile risulta utile alle aziende commerciali, lo si faccia almeno con garbo e con rispetto per la femminilità.

Il caldo eccessivo a volte può dare alla testa.
Buon bagno a tutte e a tutti!

12 luglio 2016

ARGOMENTI VARI

Il genio dell'urbanistica

L'otto agosto 1985 viene approvata la legge n. 431 - proposta dal sottosegretario al Ministero dei beni culturali e ambientali Giuseppe Galasso – con l'intento di tutelare i beni paesaggistici italiani, ponendo vincoli all'edificabilità nelle seguenti zone: 1) i territori costieri del mare e dei laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia; 2) le sponde dei fiumi per una fascia di 150 metri ciascuna; 3) le montagne al di sopra dei 1.600 metri per le Alpi e 1.200 metri per gli Appennini.
Il provvedimento aveva il nobile intento di arginare lo sviluppo incontrollato dell'edilizia, verificatosi negli anni Sessanta e Settanta, ma lo fece con criteri piuttosto grossolani.
In un territorio come quello italiano, con 7.375 km di costa e circa il 35% di zone montuose, sottoporre i cittadini a permessi burocratici plurimi di comune, provincia e regione, per costruire - in un sistema in cui la burocrazia funziona prevalentemente in base al clientelismo politico e alle tangenti - significa bloccare metà del territorio.

Questa la considerazione più semplice dal punto di vista geografico. Ben più importante la grossolanità del provvedimento legislativo se si esamina il problema dal punto di vista storico.
Tranne che nel Medioevo – periodo di decremento demografico durante il quale i pochi edifici di rilievo, costruiti in collina per motivi di difesa, furono i castelli ed i borghi dell'Appennino umbro e toscano - le città sono sorte per la maggior parte in riva a un corso d'acqua (come del resto in tutto il mondo) o in riva al mare. Se la legge Galasso avesse pazzamente avuto effetto retroattivo, oggi la cartina dell'Italia si presenterebbe quasi senza nuclei urbani: via la metà di Genova, di

Livorno, di Napoli e di tutti i paesini della costiera amalfitana, di Reggio Calabria, di Palermo, di Catania, di Taranto, di Bari, di Pescara, di Ancona, di Rimini, di Trieste e… tutta Venezia. Questo per non citare anche la miriade di centri minori.
E via ancora quel pezzo di Torino troppo vicina al Po, quel pezzo di Verona troppo vicina all'Adige, quel pezzo di Firenze troppo vicina all'Arno, quel pezzo di Roma troppo vicina al Tevere, eccetera. Insomma un'Italia da ricostruire! E dove? Tutta… un po' più in là!

L'on. Galasso, illustre professore di storia, questo doveva saperlo, ma non ne ha tenuto conto. Alla storia ha voluto passare come emerito ambientalista in odore di modernità.
La legge che tutelava il paesaggio c'era. Era del 1939 e non faceva l'Italia a fettine e pezzettoni, ma prevedeva che un organo statale stabilisse quali erano i posti "panoramici" che non dovevano essere deturpati e quali gli edifici di "rilevanza storica e architettonica", la cui ristrutturazione doveva essere preventivamente autorizzata. Mi sembrava una logica più rispettosa della storia e del buonsenso.
Ma adesso, con i piani paesaggistici regionali, altri illuminatissimi signori della politica mettono lo zampino sull'urbanistica.
Perché "salvaguardare" le coste fino a trecento metri? Facciamo due chilometri. Come in Sardegna! E perché? Per il turismo.
Ma i turisti stranieri affollano le spiagge della Riviera ligure e della costa romagnola, con alberghi e palazzi sul mare. I turisti affollano i venti o più centri abitati del Lago di Garda, costruiti a pochi metri dalla riva. Siamo sicuri che lasceranno tutte le comodità offerte da questi splendidi posti, abituati da decenni ad accoglierli, per andare sulle spiagge deserte della Sardegna?

Altro discorso riguarda il vincolo sulle zone montane, e a questo proposito mi avvalgo di mie esperienze personali: ho viaggiato e visto poco, ma quel poco l'ho osservato bene.
Sulle Dolomiti, le montagne più visitate in Italia e famose nel mondo (ora patrimonio dell'umanità!), facendo una qualunque tratto di strada di dieci chilometri incontri almeno dieci ristoranti, e altrettanti alberghi, e altrettante case con "Z*immer frei*". Son edifici costruiti bene, con gusto, e ben tenute, ma ci sono.
Nella zona appenninica in cui io vivo, invece, facendo una strada di montagna di cinquanta chilometri, se hai problemi all'automobile non

incontri anima viva: non un villaggio, non un distributore, non un edificio di alloggio o ristorazione.
Beh, sapete che in quei boschi deserti, dove nel Duemila si ha ancora paura di viaggiare e dove non incontri un turista nemmeno a pagarlo, sapete che c'è il vincolo paesaggistico? E che, per i dinieghi e gli intralci burocratici, quasi non si può costruire?

Sempre in quella zona appenninica, una volta arrivati a 1.200 metri si trova un lago bellissimo, capace, per vegetazione e dolcezza, di competere molto dignitosamente con il Lago di Garda. E' venti volte più piccolo di quello, ma non attira un ventesimo del flusso turistico del lago cisalpino, e neppure un centesimo, e neppure un millesimo di quello.
Certo, c'è la maggiore distanza dal resto d'Europa che giustifica il fenomeno, ma c'è anche il fatto che ci sono solo cinque negozi e cinque alberghi. E altri non se ne possono costruire, se prima non si hanno le carte giuste, o almeno tali giudicate dai tecnici del comune, e della provincia, e della regione. O se non si hanno amici che li conoscano abbastanza bene, questi tecnici.
Bravo Galasso che ha salvato l'Italia, e bravo Soru che ha salvato la Sardegna. Dallo sviluppo turistico!

Giovedì 28 gennaio 2010

Piazza del Campo (Divagazioni estive)

Una piazza è un vuoto circoscritto, un “non essere” che si guadagna un nome solo in virtù di ciò che esiste intorno. In base a questo concetto, non dovremmo mai poter dire che una piazza è più bella di un’altra. Eppure tutti diciamo che Piazza del Campo, Piazza S. Marco, Piazza Navona e Piazza S. Croce sono senz’altro più belle di tante altre. Questo unicamente a causa della bellezza degli edifici che le hanno create, lasciando fra di loro un certo spazio di una certa forma. Quasi sempre al centro delle piazze si erige qualcosa che simbolicamente la vuole rappresentare – statua, obelisco o fontana o un qualunque altro elemento decorativo di pregio - ma chiaramente non sono queste cose a fare del vuoto una piazza. Il deserto, che sta ai quattro lati della piramide di Cheope, nessuno osa chiamarlo “Piazza Cheope”.
Sono cittadino di due città, che hanno lo stesso nome e costituiscono la stessa entità amministrativa. La prima, costruita in collina nel corso di mille anni, è fatta di viuzze e piazzette corrispondenti all’incirca alle “calli” e ai “campi” di Venezia, anche se non paragonabili a questi per il valore estetico degli edifici che li delimitano, e per quel solitario fondarsi di Venezia su acque lagunari. La seconda, costruita in pianura negli ultimi cinquant’anni, è fatta di strade larghe, costruite in funzione delle automobili più che delle persone; in pratica una copia più o meno bella di una qualunque periferia d’una qualunque grande città.

In pianura, quando negli anni Sessanta furono costruite due lunghe file di edifici, in un certo punto non fu più possibile continuare per la presenza di un torrente, del quale più tardi un bravo sindaco pensò bene di coprire l'alveo. Un lavoro ben fatto perché, trattandosi di un geologo, mise attenzione a convogliare le acque piovane in modo tale che fluissero senza pericoli. Quello "spazio", una volta pavimentato, poté accogliere una fontana di discreto disegno, un traliccio che scimmiotta in modo pacchiano la Tour Eiffel e alcune panchine.

Oggi nella toponomastica cittadina quello spazio – delimitato solo da due miseri lati paralleli con edifici anni Settanta, privi di un qualunque accorgimento estetico - nell'ufficialità dei nomi risulta essere una "piazza". Ma, a dispetto dell'etimologia (*plateia*), uno spazio ampio non designa di per sé una piazza. Senza una corte, non esiste un re.

Mercoledì 13 luglio 2011

Brunetta e il giudice

Non è mio costume - non può essere nei costumi di qualunque uomo civile - far riferimento alle caratteristiche fisiche di una persona per poi tratteggiarla in modo tendenzioso. Ieri però in famiglia, parlando del ministro Renato Brunetta, a qualcuno è venuta in mente la canzone di Fabrizio De Andrè “Un giudice”. E tutti gli altri, fra i due personaggi, hanno immediatamente ravvisato alcune affinità.

Il “giudice” di cui si narra nella canzone è persona che reagisce positivamente ad una condizione di anomalia somatica, cercando una rivalsa in campo professionale. E fin qui la sua figura si staglia nell’alveo della normalità, anzi non può che suscitare ammirazione. E’ nel momento in cui l’emulazione si trasforma in mania di onnipotenza che la simpatia per il personaggio si trasforma nel suo opposto.
Non possiamo certamente imputare ai testi poetici di De André - il nostro più delicato e acuto cantautore, verso il quale la mia generazione è fortemente debitrice - una qualche forma di discriminazione nei confronti di chicchessia, perché i suoi versi sono spesso dedicati alla comprensione e alla riabilitazione morale di tutti coloro che la società ha cercato di emarginare. L’antipatia per il giudice di “basso di statura” parte dunque, non dalle sue caratteristiche fisiche, ma dalla sua voglia di prevalere sugli altri, approfittando della posizione sociale faticosamente raggiunta.
E a questo punto, mi dispiace dirlo, le analogie col ministro sono del tutto evidenti. Nulla a che vedere naturalmente con le sue posizioni politiche. Si tratta piuttosto della natura delle sue esternazioni: quello che dice (giudizi negativi sulle fasce sociali oggi più deboli) e come lo dice (strafottenza). Se lui è arrivato al gradino più alto degli studi e

poi alla cattedra universitaria e poi alla carica di ministro, vuol dire che i “suoi giudici” non lo hanno penalizzato così tanto né hanno infierito su di lui. E allora perché, adesso, si permette di dire che i giovani lavoratori precari sono “la parte peggiore dell’Italia”? Perché nelle trasmissioni televisive risulta sempre così irruento e così *tranchant*? Da cosi gli viene tanta sicumera, se non anche una certa dose di cattiveria?
In questi giorni pare abbia sposato una donna affascinante, che lo supera facilmente di una o due spanne. Ne siamo tutti lieti, nessuna invidia, ognuno ha la compagna che merita, e lui merita molto perché è ministro, e poi perché, come sottolinea De Andrè, è possibile che fra le tante altre virtù possieda anche “la più indecente”. Tutto questo va bene, ma allora perché i tanti giovani precari, oltre a non poter mettere su famiglia con le loro forse meno appariscenti fidanzatine, debbono anche sopportare la sua arroganza e la sua derisione?

Qualcosa forse avrebbero da dirgli anche gli impiegati pubblici, che a suo vedere sono tutti degli scansafatiche e che perciò lui pretenderebbe di monitorare sul lavoro mese per mese, giorno per giorno, ora per ora. Eppure qualcuno ha fatto le pulci anche a lui – con le statistiche sulle sue presenze al Parlamento europeo - e pare che non fosse così zelante come ora pretenderebbe dagli altri.
Ma tutto questo trova una giustificazione. Anche se molto alto egli non è, poggia ormai i piedi su un piedistallo, che gli dà sufficiente autorità per dire ciò che vuole:
“... e allora la mia statura/non dispensò più buonumore, a chi alla sbarra in piedi/mi diceva Vostro Onore,/e di affidarli al boia/fu un piacere del tutto mio,/prima di genuflettermi/ nell’ora dell’addio,/non conoscendo affatto/la statura di Dio”. (F. De Andrè)

Documenti video da Youtube:

http://www.youtube.com/watch?v=Go7cMxRnxy8
(brevissima biografia del ministro su “L’espresso”)

http://www.youtube.com/watch?v=VBxHnnBw_VA&feature=fvst

Venerdì 22 luglio 2011

Buongiorno a lei, Gramellini

<< Pare proprio che a salvare la patria in mutande dovranno essere i pensionandi. Decine di migliaia di lavoratori che, dopo aver sgobbato fin da ragazzi e pagato contributi previdenziali per decine e decine di anni, arrivati a poche buste paga dal traguardo stanno per sentirsi dire che la loro pensione è diventata un lusso insostenibile. I nullatenenti con yacht a carico, le società municipalizzate che proliferano come funghi velenosi: queste e altre minuzie possono aspettare. La vera urgenza è il taglio di un diritto maturato, e autofinanziato, per tutta una vita.
E' un'ingiustizia, quindi si farà. Nel più totale disprezzo dei progetti di quelle persone, che ora rischiano di annegare nell'incertezza insieme con le loro famiglie. Un'ingiustizia e anche un controsenso: **come riusciranno i giovani a entrare nel mondo del lavoro, se si impedisce ai diversamente giovani di uscirne?** Le ragioni della scelta sono fin troppo facili da comprendere. I pensionandi non hanno una lobby che li tuteli e non godono neppure di simpatia sociale. Come gli anziani in genere. Con il prolungamento della vita media, la società sembra quasi imputare loro la colpa di non voler morire. Di questo passo guadagnerà seguaci la provocazione dello scrittore inglese Martin Amis, che in un'intervista alla Bbc propose di rimettere in ordine i conti dello Stato Sociale sopprimendo i cittadini al compimento dell'ottantesimo anno. Va bene tutto (insomma, quasi tutto). Ma un Paese di privilegiati come il nostro eviti almeno di mettere alla gogna degli individui che hanno la sola colpa di aver creduto nelle leggi. >>

(Massimo Gramellini "La colpa di vivere", La Stampa, 9 agosto 2011)

Se in Italia abbiamo pessimi politici, in compenso abbiamo ottimi giornalisti, e uno di questi è Massimo Gramellini. Nel suo “Buongiorno” quotidiano su La Stampa, poche righe bastano sempre per colpire nel segno: per individuare un problema, indicarne i responsabili, suggerire le soluzioni. Ma a che serve? Come voce che grida nel deserto, le sue parole restano lì sulla carta.
L’articolo di ieri dovrebbe essere la nuova bibbia di un politico, ma non credo ve ne sia uno solo che si prenderà la briga di studiarlo e trarne le conseguenze. Lo riporto qui per intero, perché amputarlo di una qualunque parte sarebbe quasi un sacrilegio. Tuttavia vorrei concentrarmi sulla frase che ho evidenziato in grassetto “…come riusciranno i giovani a entrare nel mondo del lavoro, se si impedisce ai diversamente giovani di uscirne?”
Nell’articolo “Disoccupazione: che fare?” del 16 novembre 2010 avevo indicato un rimedio alla disoccupazione nella diminuzione dell’orario di lavoro per gli occupati: *“Se per 20 milioni di lavoratori attivi l’orario di lavoro si riducesse di un 5%, le imprese, per mantenere invariato il livello produttivo, dovrebbero assumere circa un milioni di giovani”.*
La domanda di Gramellini contiene in sé una risposta che va nella stessa direzione: se i lavoratori anziani andassero in pensione con qualche anno di anticipo, si creerebbero posti di lavoro per i giovani in cerca di prima occupazione.
Le mosse dei nostri politici e dei nostri imprenditori vanno invece in direzione opposta: aumentare le ore di lavoro ordinario (e, se ciò non è possibile, favorire fiscalmente quelle di straordinario) ed allungare la vita lavorativa. Il tutto per tagliare le spese degli enti pensionistici e risanare il bilancio dello Stato.

L’altro giorno sull’edizione telematica di un quotidiano si proponeva un sondaggio: “Quali spese pubbliche tagliereste?”. Era un quesito a risposta chiusa: sanità, scuola, difesa, ecc…. quasi un elenco dei vari ministeri. Mancavano naturalmente altre possibili risposte, fra le quali giusto quella che avrei segnato io. Rivoluzione? No, almeno per ora. Solo tagliare i profitti con un significativo, molto significativo, inasprimento fiscale e con metodi di accertamento polizieschi, di quelli che farebbero inorridire Berlusconi e tutti i fortunati imprenditori come lui.

Mi si obietterà che il pdl ha basato la sua fortuna elettorale proprio sul popolo delle partite iva, il quale si sentiva tartassato. E’ vero, il popolo delle partite iva è oggi folto e agguerrito, ma ciò non toglie che esso debba contribuire in modo più sostanzioso alle spese nazionali, perché molte sono le imprese con redditi notevoli e che evadono facilmente il fisco.
Qualche mese fa mi si raccontava di una vecchia signora - di quelle per le quali Mr. Amis suggerisce una qualche forma di “cacotanasia” - che non potendo recarsi dal coiffeur è stata gentilmente servita a domicilio: tempo 10 minuti, euro 20. Ritengo che in generale i bilanci "interni” della categoria siano un po’ diversi da quelli presentati al fisco. Il prezzo di shampoo, taglio e tintura oscilla fra i 30 e i 50 euro (media 40, dipende dalla città, ma è sempre abbastanza salato). Se il titolare serve otto clienti al giorno e altri sedici li affida a due aiutanti, arriva ad incassare 960 euro al giorno, che nei ventidue giorni lavorativi mensili fanno 21.120 euro. Tolti 2.000 euro per fitto e ammortamenti, 1.000 per i prodotti utilizzati e 5.000 per le aiutanti, restano 13.120 euro, pari a 157.440 euro l’anno. Quanti ne dichiarerà? E quanto pagherà di Irpef e Iva?
Questo il caso di un ‘povero’ coiffeur, ma potremmo fare qualche calcolo sommario anche per medici specialisti, odontoiatri, estetiste, meccanici, idraulici ecc., per non parlare delle piccole e grandi imprese industriali e mercantili, per le quali gonfiare i costi e sgonfiare i ricavi è facile come per un gommista calibrare la pressione degli pneumatici.
Ecco dove prendere i soldi. E non aumentando ai lavoratori l’età della pensione (dopo i 65 anni ci sono solo vecchiaia e malattia) e lasciando i giovani senza un lavoro, una casa, una famiglia. Un futuro.
P.S. Per la prima volta riporto sul blog un articolo e non una semplice citazione. Oltre che un’occasione di approfondimento di un tema molto rilevante, vuole essere un omaggio a uno dei più seri, colti e graffianti giornalisti italiani.

Segnalo in coda che il suo “Buongiorno” di oggi, dal titolo “Fine del mondo”, sulla ribellione dei ragazzi inglesi contiene una lucidissima analisi dell’attuale intreccio fra economia e cultura. Eccola*:*
"Il teppista griffato non si rivolta per ottenere un impiego, del cibo o dei diritti civili. Reclama soltanto l'accesso agli status-symbol della pubblicità acquistabili attraverso il denaro. Dal giorno infausto in cui

il capitalismo dei finanzieri ha soppiantato quello dei produttori, il denaro si è infatti sganciato dal merito, dal lavoro e dall'uomo, trasformandosi in un valore a sé. L'unico. Quel ragazzo è il prodotto di questa bella scuola di vita. Mettiamolo pure in galera. Ma poi affrettiamoci a ricostruire la scuola."
La si può condividere in tutto o in parte o anche rigettarla, ma si tratta di un'analisi comunque degna di serie riflessioni.

Mercoledì 10 agosto 2011

Folletto da città

Il mio lavoro si divideva in due tempi: fra le 8.30 e le 13.30 a scuola e dalle 17.30 alle 20.30 alla scrivania, dove correggevo compiti, sceglievo esercizi ed annotavo su un quaderno da 50 centesimi, e non un diario da 10 euro, tutto ciò che avrei fatto il giorno dopo in ogni classe. E' così che presi l'abitudine di una lunga pennichella post-prandiale, utile per ricaricare le batterie della mente e l'umore.
L'abitudine è rimasta ovviamente anche dopo il pensionamento. Ma adesso, sempre più di frequente, essa viene interrotta da sgradevoli telefonate: "Pronto è lei il signor marino? Io sono marcella della teletré e la chiamo per una eccezionale offerta promozionale fino al 30 marzo con soli 20 euro al mese può avere l'adsl 24ore e può chiamare a soli 15 centesimi al minuto senza scatti alla risposta". Cosa si può rispondere a una tale raffica di parole, priva di sospensioni di punti e virgole, sparate in circa 10 secondi, mentre hai gli occhi ancora socchiusi e la luce delle persiane non ha ancora riacceso la mente alle cose del mondo reale?

Rimpiango la vecchia Sip: una sola offerta uguale per tutti gli Italiani. La rimpiango perché le eventuali fregature non facevano discriminazioni, mentre adesso spesso ti accorgi che è fregato solo chi, su queste cose, è… disinformato. Tu quotidianamente parli al telefono quanto il tuo amico, ma lui un certo giorno, con compiacimento, ti informa che da due anni ha gratis duecento minuti al mese pagando soli 5 euro e, nel vedere che tu di questa "offerta promozionale" non sai un cavolo, ti guarda come si può guardare un… beh, diciamo, un cretino.

Rimpiango la Sip perché non adescava migliaia di giovani laureati in Filosofia o Giurisprudenza per farti fare le telefonatine nel primo pomeriggio all'amaro prezzo, nostro, di venire svegliati di soprassalto e all'amaro prezzo, di questi giovani, di vedere buttati i loro studi ed essere posti sotto schiaffo da parte di utenti meno diplomatici di me, che alla raffica di parole pronunciate meccanicamente (sarà, quello, un lavoro alienante o no?) rispondono col garbato motto di Beppe Grillo, il Vaffanculo.
Io comunque da qualche tempo ho trovato un rimedio meno cruento, almeno per le ore pomeridiane. Fra le 15.00 e le 17.00 stacco il telefono; tanto, per le telefonate urgenti, mi si può rintracciare sul cellulare. I "folletti" di telecom, wind, teletu, tiscali, fastweb ecc., per due ore, sono belli e sistemati. E non possono più tentare di farmi credere che si facciano concorrenza: ognuno di loro, se dà qualcosa con la mano destra, prende qualcosa con la mano sinistra. Come nei supermercati: dieci prodotti con cinquanta centesimi in meno e novanta prodotti con cinquanta centesimi in più. Chi ci guadagna?

Ma oltre a quelli della moderna telefonia, c'è un altro tipo di "folletti da città", quelli dell'arcifamoso Aspirapolvere Vorwerk. Loro non hanno orari, possono bussare alla porta alle dieci del mattino, come alle tre del pomeriggio, come alle sei di sera. Sono infaticabili. Tutti alti e bellocci, giacca e cravatta di gala, sorriso a trentadue denti, borsa da professionisti e cartellina con dépliant e contratti con mille clausole in "carattere sette". Vendono una sola cosa: l'aspirapolvere. E' inutile dirgli che questo tipo di elettrodomestici, come le tv e le lavatrici, è ora in vendita in mille negozi specializzati e anche nei discount e che chi ne ha bisogno va personalmente a sceglierne uno confrontando i prezzi e le caratteristiche. Loro, per spingere all'acquisto, ti dicono che puoi pagarlo anche in comode rate; e poi, vedendoli, qualcuno si commuove e magari si convince di fare un'azione buona: la signora si fa un regalo e nello stesso tempo aiuta un povero giovane.
Per il modo in cui si presentano e per quel loro sorriso istrionico, diversamente dai telefonisti dei call center questi non mi fanno alcuna pena, anzi direi che mi irritano alquanto. Negli anni sessanta e settanta c'erano quelli che vendevano a domicilio le enciclopedie o le batterie da cucina ma, all'epoca, le città piccole e le contrade non avevano librerie o supermercati e le visite potevano avere la funzione di avvicinare l'offerta alla domanda. Oggi trovi tutto nel raggio di due

chilometri e, perciò, niente più vendita diretta di enciclopedie e pentole. Per la Vorwerk invece il tempo non passa: la visitina a casa funziona ancora.
Non ci credete? Un giorno ad uno di questi giovanotti ho cercato di spiegare che l'invadenza della loro azienda era inutile e fastidiosa, ma lui, intuendo che quella tentata vendita era ormai senza speranza, mi ha buttato in faccia la realtà. "Non è inutile", mi ha detto. "Io, vendendo questi aggeggi, guadagno in media tremila euro al mese". Oggi, a distanza di un anno da quell'incontro, tento di fare un rapido calcolo: se la provvigione sul prezzo di circa 1.000 euro fosse del 20%, basterebbe venderne uno ogni due giorni per arrivare a quella cifra. Dunque quel giovanotto in ghingheri non ha mentito.
Mentre scrivo, mi accorgo che è il 22 di dicembre. Siamo in prossimità del Natale: perdoniamo loro, anche se… sanno bene quello che fanno!

Lunedì 26 dicembre 2011

Invidia e diffidenza

Nella vita di ogni uomo ci sono eventi realizzati ed eventi attesi, alcuni auspicati ed altri temuti. In genere anche le persone con cui si hanno contatti quotidiani in virtù di rapporti familiari o lavorativi o di amicizia, hanno comprensibili remore a parlarci degli eventi negativi. Della propria crisi matrimoniale o delle difficoltà di saldare un grosso debito non si parla con chiunque e neppure con amici e parenti che si frequentano con discontinuità, ma solo con qualcuno che sentiamo particolarmente vicino e della cui discrezione ci fidiamo completamente. Il non parlare di queste cose personalissime e negative è un più che legittimo atto di difesa della propria *privacy* e, nel contempo, un atto di generosità: perché scaricare sugli altri parte dei nostri personali fardelli?

Ben diversa è la spiegazione dell'estrema reticenza a comunicare ad altri gli eventi positivi, quelli che migliorano la qualità della vita. Alcuni colleghi, con cui ero anche in buoni rapporti di amicizia, mi comunicarono ad esempio il loro trasferimento in una sede più gradita solo quando se ne ebbe la notizia ufficiale. Ora, bisogna sapere che le domande per ottenere un trasferimento in altra scuola si presentano in febbraio, mentre le graduatorie ed i risultati vengono resi pubblici in giugno. Dunque per cinque mesi io parlavo quotidianamente con questi amici, i quali però mi nascondevano i loro progetti e le loro speranze. Nella loro reticenza, in questo caso mi sembra di non poter ravvedere nessun motivo apprezzabile: se un amico mi comunica una buona notizia sul suo lavoro o in altri campi, non posso che esserne felice. Ma evidentemente ci sono persone che non la pensano così. Chi sono queste persone?

..*

L’invidia genera il timore di essere invidiati e, quando questo timore si associa alla sottocultura della superstizione, i soggetti ammorbati dal più dannoso dei peccati capitali (superbia, gola, lussuria, ira, avarizia e accidia non hanno la malefica incidenza sociale dell’invidia), diventano diffidenti e guardinghi verso chiunque. La superstizione li induce a credere che altri, con la forza del pensiero e dei sentimenti cattivi possano modificare la loro situazione oggettiva. Quegli amici, a cose fatte ed ormai irreversibili, diedero finalmente la loro felice comunicazione, ma nei cinque mesi di attesa, secondo loro, gli spiriti malvagi dei colleghi avrebbero potuto influire negativamente sull’esito delle loro aspirazioni.

Cosa si può dire di persone che vedono il male dappertutto e che, nell’era del trionfo delle scienze esatte e della tecnologia, temono ancora che il malocchio possa provocare loro dei danni? Si badi che, a credere in queste cose, non sono solo la casalinga e il muratore con la terza media; ci sono anche fior di professionisti che per lungo tempo si sono dedicati allo studio di grossi tomi di economia, di chimica o di anatomia. Come si conciliano questi loro studi col ritenere che l’eventuale sentimento negativo di un amico o di un parente possa influire sul loro posizionamento in una graduatoria, redatta secondo precise disposizioni normative?
Evidentemente gli studi fatti si sono momentaneamente sovrapposti ad una matrice culturale più antica e profonda, che è però rimasta intatta e che in ultima analisi determina i loro atteggiamenti e le loro relazioni sociali.

..*

Inquadrata la componente culturale della superstizione, resta da spiegare quella psicologica, cioè di come - similmente al ladro che finisce per temere i furti in casa propria e al violento che teme anche per futili motivi le violenze altrui - il nutrire un costante sentimento di invidia verso gli altri possa generare il suo opposto: il timore sistematico di subire l'invidia da parte degli altri.

Il prof. Umberto Galimberti, nel suo "Dizionario di psicologia" (Utet, 1992), alla voce "Proiezione" spiega più scientificamente questo rovesciamento delle proprie colpe e delle proprie paure verso l'esterno (oggetti, persone, gruppi sociali o entità mitologiche) prima in termini psicoanalitici e poi in base ad alcune tecniche di ricerca psicologica.

Interpretazione psicoanalitica:

"La proiezione è un meccanismo di difesa inconscio con cui il soggetto reagisce a eccitazioni interne spiacevoli (…), negandole come proprie e attribuendole a cose o persone esterne. Per Freud la proiezione è alla base della superstizione, della mitologia e dell'animismo..."
.
L'interpretazione psicologica non si discosta molto da quella precedente:

"Partendo dall'ipotesi che esista una correlazione tra il mondo interiore (Innenwelt) e il mondo circostante (Umwelt), che ciascuno interpreta a partire dal proprio mondo interiore, sono state messe a punto tecniche proiettive in cui il soggetto, posto di fronte a stimoli ambigui, deve fornire risposte interpretative che, adeguatamente decodificate, permettono di individuare i tratti essenziali della sua personalità."

30 aprile 2012

I Tedeschi? Eh, loro son fatti così

Non scrivo di sport perché lo seguo poco e perciò non me ne intendo. Ma, sulla partita di calcio di ieri fra Germania e Brasile, mi viene qualche riflessione personale immediata.
L'altro giorno Beppe Severgnini ha detto in tv che ogni squadra in fondo rispecchia il carattere del suo popolo ed ha fatto degli esempi che cito a memoria: gli Inglesi giocano per giocare, gli Italiani cominciano a dare il meglio di sé quando sono con le spalle al muro, i Tedeschi sono organizzati come una macchina da guerra. Non so quanto siano giusti questi esempi, ma direi che li condivido abbastanza.

Ieri alle 22.00 mi sono messo davanti alla tv ed ho cominciato a guardare la partita. Non guardo mai le squadre di club, ma le nazionali le ho sempre seguite. Seguii, ancora bambino, quelle del '58 con Pelé e Liedholm, poi quelle con Maldini e Altafini, poi quelle con Mazzola e Rivera, poi quelle con Maradona, poi quelle di Bearzot, poi quelle di Arrigo Sacchi.
Negli ultimi anni però mi sono limitato a dare un'occhiata: l'Italia berlusconiana ha perso la spina dorsale e le Nazionali azzurre si sono adeguate: allenatori incapaci e calciatori superpagati, che più che giocare fanno le sfilate di moda.

Ma la partita di ieri andava guardata. Io prevedevo una leggera prevalenza dei Brasiliani, ma, quando i Tedeschi hanno dimostrato di giocare molto meglio, ho cominciato ad essere contento per loro. Non sono un tifoso: cerco di essere imparziale.

Finita la partita, quel 7 -1 mi sembrava un risultato più che giusto. Eppure oggi ci ripenso, e dico che tanto giusto non è stato. Lo so che gli sportivi cercano di ottenere il migliore risultato possibile e che in molti sarebbero stati contenti che i Tedeschi, di gol, ne avessero fatti anche 10 o 15 o 20. *Dura lex sed lex*: queste sono le regole del gioco e dobbiamo accettarle. Ma nel modo di interpretare le regole sul campo c'entra un po' anche il carattere di un popolo.
E quale carattere hanno dimostrato ieri i Tedeschi? Oggi su facebook Gad Lerner con una punta di ironia osservava "E voi credete veramente che questa Germania ci concederà la flessibilità nelle spese di bilancio?". Anche lui, come Severgnini, vede una certa correlazione fra calcio e spirito di un popolo. C'è da riflettere. Ma torniamo alla partita.

Alla fine del primo tempo la Germania vinceva per 5 - 0.
Se all'inizio del secondo tempo avesse allentato il ritmo di gioco, in teoria avrebbe dato al Brasile l'opportunità di pareggiare o vincere, dunque bisognava assolutamente continuare a pressare l'avversario. Però a 22 minuti dalla fine della partita c'era ancora veramente bisogno di accanirsi contro la squadra brasiliana con altri due gol? Non potevano limitarsi a controllare la partita?
No, il tempo passa ma i Tedeschi sono fatti sempre alla stessa maniera: non gli basta vincere, devono stravincere. E questa volta hanno stravinto umiliando la squadra avversaria, ma anche un intero popolo, mortificandone il noto spirito gioioso.
Settanta anni fa fecero così, ma non sul piano sportivo, con Ebrei, Zingari, Testimoni di geova, disabili e gay (potevano mandarli al confino, come faceva Mussolini con gli avversari; che bisogno c'era di distruggerli tutti?) e anche con i Russi (10 milioni di vittime militari e 12 milioni di vittime civili).
Dopo la sconfitta militare sono stati calmi per 45 anni, ma nel 1990 hanno preteso la riunificazione tedesca, chiedendo comprensione e collaborazione a tutti i paesi occidentali, Grecia e Italia comprese. Nel 2009 poi, quando in virtù dell'unione monetaria loro stavano benissimo, hanno messo in ginocchio la Grecia e dall'anno successivo hanno messo le manette all'Italia. Eh, loro son fatti così! Il loro reddito pro-capite è di 38.000 euro e quello della Grecia di 24.000? Per loro è giusto, è frutto delle loro virtù, ed è anche la legge del più forte. Far diminuire il gap? Macché, il gap deve anzi aumentare.

Vabbè, siete bravi, ma a un certo punto imparate anche cosa sia la pietà, dico io. Ed ecco come immagino la loro risposta (mi si perdoni il ricorso allo stereotipo caricaturale) "Cooosa essere 'pietà'? Noooi non conoscere questa parola. Noi conoscere *vae victis*!".
Allora, questa parola, ve la spiego io. Significa che, se stai vincendo per cinque a zero e mancano pochi minuti alla fine della partita, all'avversario gli fai fare il gol della bandiera e vai ugualmente alla finalissima. Ma, questi, sono stupidi sentimentalismi da 'italianìsche'.

Mercoledì 9 luglio 2014

INDICE

FILM DA RIVEDERE

Un uomo da marciapiede
Gli USA non sono il paradiso di cui si narra…………………………….7

Rocco e i suoi fratelli
L'emigrazione negli anni cinquanta………………………………………9

Le mani sulla città
La speculazione edilizia ieri e oggi……………………………………..13

Fatti di gente perbene
I rischi dell'educazione laica ……………………………………….16

Furore
La Grande Depressione americana e i rimedi del
New Deal……………………………………………………………..20

Pranzo di nozze
Spesso, dietro lo sfarzo, si celano veri drammi familiari…………25

Mac
L'etica del lavoro……………………………………………………….31

Il maestro di Vigevano
"Piccola borghesia schiacciata fra industriali
e operai" (L. Mastronardi)……………………………………………..35

Virna Lisi
Omaggio a un'attrice…………………………………………………40

Una moglie
Attenzione e comprensione alla base del rapporto coniugale……..42

Arthur Miller e la storia di un commesso viaggiatore
Il dramma familiare nel teatro e nel cinema americano……………45

Stanno tutti bene
In viaggio da Castelvetrano a Torino per rivedere i figli 'sistemati': dietro l'angolo, molte delusioni…………………………..49

TELEVISIONE

Eros e Thanatos
Contro le scene di violenza in tv…………………………………………..58

Non di sola tv vive l'uomo
La rete internet sopperisce alle manchevolezze della tv…………..…61

Teatro in TV: Margrant e Giuliaservilia50
Commedie, drammi, tragedie e sceneggiati in B/N degli anni 50-60……………………………………………………………..…64

PAGINE SCELTE DI LETTERATURA

Libri sul comodino
Brevi considerazioni sulla lettura della Bibbia e dei romanzi di Kafka……………………………………………………..…..72

Commento ad alcuni racconti di Fulvio Musso
I racconti più adatti al web sono quelli 'fulminei', cioè di non più di trenta righe………………………………………………..……74

Lidia Grimaldi: "Ritorno"
Breve e intensa pagina di letteratura dell'amica Lidia……………..83

Francesco Carnelutti "Il canto del gallo"
L'eloquenza di un grande giurista e scrittore……………………..…86

Anton Cechov: tre racconti brevi
Le prime, straordinarie prove del grande narratore……………..……90

Lev Tolstoj: "La morte di Ivan Il'ič"
Considerazioni sulla morte…………………………………………….…97

"L'idiota" di Fedor Dostoevskij
Gli uomini buoni, buoni oltre ogni misura, sono quasi sempre trattati da "idioti"……………………………………………..…108

"Racconti di un pellegrino russo", Kazan, 1881
I misteriosi effetti della preghiera……………………………………113

Boris Pasternak, Il dottor Zivago, pag. 1
La prima pagina di un romanzo dev'essere la migliore…………..123

Giuseppe Tomasi di Lampedusa:
Racconti: "La gioia e la legge"
Storia di un impiegato impacciato e maldestro……………………..126

Lidia Grimaldi: "Letterina di Natale al Padreterno"
Una letterina fatta di rimproveri insidiosi, ma così ragionevoli che forse persino l'attuale Papa Francesco la sottoscriverebbe. Almeno in parte…………………………………..132

L'intrigo
Racconto-denuncia della logica clientelare……………………..…137

FOTOGRAFIA

Nino Zanin
Anni Cinquanta in Bianco e Nero………………………………….142

Activia 2016
Analisi di uno spot………………………………………….….…….183

ARGOMENTI VARI

Il genio dell'urbanistica
Certe esagerazioni nella tutela dell'ambiente…………………..…190

Piazza del campo (divagazioni estive)
La qualità di una piazza dipende dalla
qualità degli edifici che la circoscrivono…………………………..193

Brunetta e il giudice
Un caso inquadrabile nella psicologia adleriana……………......195

Buongiorno a lei, Gramellini
Omaggio a un grande giornalista………………………………….197

Folletto da città
Quando la pubblicità entra in casa…………………………………201

Invidia e diffidenza
I frutti della superstizione……………………………………….....204

I Tedeschi? Eh, loro son fatti così
Ogni squadra rispecchia il carattere del suo popolo:
ai Tedeschi non basta vincere, devono stravincere…………..…207

Indice ……………………………………………….………….*211*